

Reload

Glossario minimo di rigenerazione politica

a cura di Massimiliano Smeriglio

contributi di

Marta Bonafoni
Amedeo Ciaccheri
Silvano Falocco
Francesco Ferrara
Massimiliano Fiorucci
Marco Furfaro
Franco Giordano
Giulia Lorenzon
Enrico Parisio
Gianluca Peciola
Anita Pirovano
Maria Pia Pizzolante
Enrico Sitta
Livia Turco

Reload

Glossario minimo
di rigenerazione politica

a cura di

Massimiliano Smeriglio

bordeaux

© Bordeaux 2019
www.bordeauxedizioni.it
Impaginazione/Plan.ed
www.plan-ed.it

ISBN 978-88-32103-09-0

Indice

- 7 LA DIGNITÀ DELLE PAROLE SCOMPARE
Massimiliano Smeriglio
- RELOAD
- 19 APPRENDIMENTO
Massimiliano Fiorucci
- 30 COMUNE
Amedeo Ciaccheri
- 37 CONOSCENZA
Marta Bonafoni
- 44 ECOLOGIA
Silvano Falocco
- 53 EUROPA
Franco Giordano
- 61 FEMMINISMO
Maria Pia Pizzolante
- 67 FORMA PARTITO
Marco Furfaro
- 75 GENERAZIONI
Giulia Lorenzon
- 81 INTELLIGENZA
Enrico Parisio
- 90 LAVORO
Francesco Ferrara

- 97 MUTUO SOCCORSO
Gianluca Peciola
- 109 PROMOZIONE SOCIALE
Livia Turco
- 119 SOCIAL
Enrico Sitta
- 133 SUSSIDIARIETÀ
Anita Pirovano
- 143 NOTE BIOGRAFICHE

LA DIGNITÀ DELLE PAROLE SCOMPARSE
Massimiliano Smeriglio

Bisogna assomigliare alle parole che si dicono.
Forse non parola per parola, ma insomma ci siamo capiti.

Stefano Benni

L'onda nera che sta travolgendo le democrazie occidentali è un fenomeno strutturale, globale, una controriforma delle mentalità, dei costumi, della dimensione antropologica, del modo di relazionarsi all'altro da sé. Il fallimento della globalizzazione, la crisi economica permanente hanno determinato un po' ovunque la messa in mora del patto sociale e un poderoso rinculo culturale definito dagli osservatori più accorti come "sovranoismo psichico".

A tal proposito si legge nel rapporto Censis 2018:

Cattiveria, in questo senso, è una parola tutt'altro che banale, perché ricca di significati e contenuti sociali. Su questo piano, per quanto paradossale possa apparire, la politica e le sue retoriche rincorrono, riflettono o semplicemente provano a compiacere un sovranismo che si è installato nella testa e nei comportamenti degli italiani.

Un fenomeno quest'ultimo presente nel nostro Paese ma anche ben radicato nel resto del mondo.

Bolsonaro, ad esempio, ha vinto le elezioni nel Paese che più di ogni altro ha praticato, negli ultimi venti anni, conflitto, partecipazione, governo della redistribuzione. Dopo Trump che punta dritto sulla abolizione dello *ius soli*, la Brexit, il

consolidamento della postdemocrazia in Russia e in Turchia, dopo i governi di estrema destra di Polonia, Ungheria, Austria, dopo il governo nazionalpopulista in Italia, l'onda nera atterra anche in Sudamerica.

Il frasario del nuovo leader fa orrore ed è con questo abbecedario di concetti terrificanti che ha costruito consenso anche tra i ceti più poveri della popolazione. Certo il Pt, dopo una straordinaria stagione riformista, ha commesso errori, nella realtà così come nella percezione, in particolare sulla gestione della questione morale e sulla paura di un nuovo impoverimento del Paese.

Il punto però a me pare davvero più complicato. Ovvero come e perché muore la democrazia per come l'abbiamo conosciuta durante il suo secolo lungo, il Novecento. Perché è il sistema democratico che sta saltando con il consenso di parti consistenti della popolazione.

Se in tutto il mondo occidentale il prevalente che si afferma è un mix micidiale di semplificazioni salvifiche, razziste, fondate sulla ricerca del capro espiatorio, dovremmo dismettere la logica binaria che consegna i trionfi della destra estrema esclusivamente ai fallimenti della sinistra di governo. Un meccanicismo stucchevole che non funziona. Funziona invece, come moneta elettorale potentissima, la ricerca del rogo delle diversità. Succede in Polonia dove la caccia allo straniero è pratica quotidiana in un Paese senza flussi migratori. Succede nella cattolica Polonia la rimozione delle responsabilità nazionali sulla Shoah e i campi di messa a morte di milioni di persone. Succede in Ungheria dove Orbán ha costruito il suo consenso con strette illiberali sempre più evidenti. Paesi dove il Pil vola e la speranza di benessere si diffonde.

Rompendo definitivamente qualsivoglia relazione tra sviluppo capitalistico e democrazia.

Succede anche a casa nostra. Le vele gialloverdi sono dispiegate e il senso comune del ciarpame razzista si va fi-

nendo di mangiare ciò che resta del patto costituzionale repubblicano. Costituzione muta e impossibilitata ad agire per lo spirito di rinvio che l'ha pervasa e silenziata nel corso dei decenni. Già nel 1956 Calamandrei parlava dei rischi di una Constitutio depopolata. Una Carta senza popolo diventa un popolo senza voce.

E la democrazia costituzionale è un metodo: ci si accorda prima sulle regole e sui valori e poi ci si conta. Le regole e i valori non sono negoziabili.

E oggi diventa complicato battere il senso comune sfascista con il buon senso della sinistra delle compatibilità o con i proclami della sinistra radicale, piccola, ininfluyente, impegnata in una lotta fratricida senza fine.

Anche perché se il campo democratico è dentro una drammatica crisi di senso e di collocazione sociale, la sinistra è ridotta alla microbiologia della sopravvivenza della particella di sodio. Particella contro particella.

Anche qui dovremmo provare a sommare più mappe per capire perché ci troviamo in questo snodo drammatico della storia in cui a dare le carte e le parole ai sovranisti sono Bannon e Dugin con il suo nazionalbolscevismo senza materialismo, ateismo, modernismo, progressismo. Per Dugin conta solo la rinascita della nazione, la comunità organica, non certo “i capricci della singola persona”, così per citare a caso le sue perle che consegna costantemente al ministro Salvini, con cui intrattiene ottimi e continui rapporti.

Da dove ripartire?

Il liberismo globalizzato, la riduzione dello spazio pubblico, la crisi della democrazia liberale, l'economia che si fa algoritmo e le immense povertà che ne conseguono, la riduzione e la privatizzazione degli spazi di welfare, il poco lavoro da redistribuire, l'insufficienza dei salari, il lavoro povero, il costante calo dei consumi interni, la drammatica rottura

dell'ascensore sociale che rende inutile agli occhi di chi sta peggio provare a investire in conoscenza per emanciparsi dalla propria condizione di subalternità.

Tutti questi elementi rappresentano le condizioni materiali di perdita di benessere, fiducia, futuro. E di questo sono responsabili le forze politiche che hanno governato negli ultimi venti anni cercando di gestire e temperare gli effetti della globalizzazione. Prevalentemente la destra liberale ma anche il campo del centrosinistra. Per questo vengono segnate dallo stigma della casta, di élite senza popolo chiuse e autoreferenziali.

Ma non è tutto.

Penso che mentre avveniva questo processo di generale impoverimento delle classi subalterne, nel chiuso delle case partiva un'altra rivoluzione. Quella della radicale trasformazione del mondo della comunicazione di massa, dell'affermarsi della rete, della rottura dell'intermediazione nella gerarchia delle notizie e delle fonti, del protagonismo individuale, dell'io social.

Sempre dal rapporto Censis: «Con tutta la loro potenza iconoclasta, la rete e i media digitali personali diventano le tecnologie dell'immaginario dominanti. E abbiamo finito per sacrificare ogni mito, divo o eroe sull'altare del soggettivismo, potenziato nei nostri anni dalla celebrazione digitale dell'io».

In un'epoca di passaggio si è consumata la dimensione pubblica collettiva mentre i social lavoravano alacremente alla modificazione delle mentalità, del modo di pensare, di ricordare. Di gestire e percepire le emozioni più intime. Una cesura di carattere antropologico. Ad esempio se la memoria viene esternalizzata in apparati ad alto contenuto tecnologico, il cervello smette di svolgere quella necessaria rielaborazione di medio-lungo periodo che ci consegna il nostro rapporto con il tempo, il passato, il futuro. La vicenda ama-

na viene cristallizzata dentro un presente immanente senza storia. E senza memoria ciò che entra in sofferenza sono le funzioni psichiche, cognitive, il comportamento, ovvero l'identità profonda delle persone.

In rete, sui social vincono comportamenti reattivi, vince la frammentazione dell'io, l'incapacità di definire le priorità, gli obiettivi, viene meno la profondità, la complessità, tutto cammina su un codice binario, vero/falso, con un pollice a definire il sistema valoriale. Tutto è a portata di mano, tutte le informazioni sono a disposizione rompendo il circolo virtuoso della conoscenza fondato su apprendimento, lavoro, fatica, studio, umiltà, consapevolezza.

Tutto questo per dire che i processi di manipolazione incidono sul senso comune e quindi anche sui comportamenti elettorali. E in particolare su Facebook il meccanismo più efficace è quello che investe sul cinismo diffuso, sulla sfiducia, sulla crescente invidia sociale, sulla ferocia, sul capro espiatorio. E sulla colpa. La colpa la puoi sempre dare a qualcuno, si trova nel passato, non implica la ricerca delle soluzioni e nasce sempre da azioni individuali. A differenza della responsabilità che devi agire in prima persona, che si colloca nel presente, che implica la ricerca della soluzione e che soprattutto agisce dentro processi collettivi.

Sui social vincono le fake, i big data, la tracciabilità dei comportamenti e la loro modificabilità. Oltre che una gigantesca epidemia di solitudini, frustrazioni, nevrosi.

Insomma il regno incontrastato della semplificazione populista basata sulla predominanza delle emozioni negative.

Tutto questo si somma al pensiero veloce, alle categorizzazioni semplici, all'analfabetismo funzionale, alla trasformazione della scrittura in attitudine orale. Come ci spiega l'università di Napoli, in rete tre persone su cinque non sanno distinguere il falso dal vero.

Se la democrazia è una architettura complessa che ha bisogno di cittadini consapevoli capaci di leggere alcune righe senza distrarsi, cosa oggi per niente scontata (dati forniti da tantissime ricerche universitarie sul leggere senza comprendere), si capisce quanto le nostre protesi, gli smartphone, e la perenne iperconnessione hanno a che fare con la produzione di mentalità semplificate, aggressive, disponibili a piegare verso la violenza figurata e non solo.

E tutto questo non avviene nel regno delle libertà ma in un contesto in cui agenzie ricche e tecnologicamente attrezzate giocano la loro partita per influenzare e modificare il nostro modo di stare al mondo, gli stili di vita, il rapporto con gli altri, la qualità e la quantità dei consumi.

I nazionalisti, i fascisti, i sovranisti questo lo hanno capito molto prima e agiscono in rete di conseguenza. Sui social si gioca gran parte della partita politica. Come in *Matrix*, “pillola rossa o pillola blu?”. La verità scarnificata delle difficoltà del vivere o la dissimulazione di una profumata bistecca e di un mondo a nostra immagine e somiglianza eliminando fatiche, differenze e persino la libertà?

Queste due mappe, quella delle difficoltà materiali e quella dell’immaginario social, fanno il terreno di scontro che abbiamo davanti. Queste due mappe fanno la forza delle destre nazionaliste e razziste. Con questo contesto dobbiamo imparare a fare i conti e dobbiamo farlo in fretta.

Non è la paura a vincere sui social e nelle viscere della nostra società, bensì il rancore e l’egoismo proprietario che si armano, non solo in senso figurato, che si organizzano, con l’approvazione dello Stato, a difesa della “roba”, poca o tanta che sia. Una villa a Treviso o una casa popolare a Roma non fa differenza. Chi ha qualcosa da difendere si coalizza. L’uno non diventa due, piuttosto si sceglie il nemico comune da mettere nel mirino.

E sul piano delle politiche materiali si sostituisce l'emancipazione con l'assistenzialismo a sua volta basato su meccanismi di gratitudine, favori, paternalismo e patriarcato. Il diritto sfuma nella elargizione verticale, concessa dal capo di turno.

Qui stiamo, persino ben al di sotto dell'epica del fascismo storico, mosso dall'ambizione totalitaria della socializzazione delle masse. Siamo dentro le pieghe di un fascismo piccolo piccolo, montato a uso e consumo per evitare di rischiare di perdere ciò che si possiede. Un far west alimentato da governi eversivi che vivono di propaganda aizzando costantemente alla guerra civile a bassa intensità. E la violenza si concentra sulle parole e sui corpi con l'obiettivo di far sparire lo sconfitto dallo spazio pubblico.

Per fronteggiare questo passaggio d'epoca c'è bisogno di lucidità, coraggio e di nuove chiavi di lettura.

Come si argina questa melma di luoghi comuni, banalizzazioni, rottura del vincolo di solidarietà tra gli esseri umani, ferocia individualista?

Intanto dandoci tempo e strumenti che servono a una ricostruzione che è culturale, pedagogica, di autoeducazione alla convivenza civile. Ricostruire un pantheon valoriale e di pratiche di mutuo aiuto, solidali, di fratellanza, di sorellanza. Senza cedere alla retorica nazionalista, dei confini, dei dazi, del protezionismo, delle piccole patrie. Sentirsi parte del mondo ricordando le parole di Mitterand, "il nazionalismo è la guerra". Riorganizzare i corpi intermedi, dare solidità alla democrazia della rappresentanza contro il rapporto diretto ed esclusivo tra leader e popolo.

Abitare le comunità locali, dando senso ai luoghi, alla coscienza dei luoghi contro la dinamica dei flussi della finanza così come della rete. Stare dentro le vicende in cui la vita va in onda con tutto il suo portato di contraddizioni, ingaggiando un corpo a corpo continuo con la deriva reazionaria di massa che attraversa la nostra società.

Scegliere il campo in cui parteggiare e nel quale ricostruire il senso di una identità di sinistra egualitaria cooperativa ecologista femminista antiautoritaria antinazionalista fortemente ancorata all'Europa come spazio pubblico da rifondare.

Scegliere di far parte del campo progressista investendo su ciò che unisce, cucendo le relazioni, valorizzando la pluralità per evitare la marginalizzazione definitiva della sinistra dal sistema della rappresentanza. Perché in gioco c'è questo.

Chi oggi continua a praticare con disinvoltura la frammentazione è parte del problema, non della soluzione.

In questo senso l'esempio più promettente rimane quello del Partito Democratico americano dove, nel solco arato da Sanders, irrompono sulla scena politica giovani afroamericane, donne, leader di comunità, che contendono con determinazione la guida del partito al vecchio notabilato. E lo fanno parlando di innovazione, diritti civili, giustizia sociale, scuola, sanità, reddito e militanza antisuprematista. Stando ostinatamente nel campo, senza tentazioni minoritarie. Pragmatismo sul piano della rappresentanza e radicalità sociale. Una lezione esemplare su come stare dentro le contraddizioni con un proprio profilo identitario a vocazione maggioritaria. Capaci e motivate a battersi sul terreno e sui social con un livello di approssimazione migliore del nostro.

Investire tutto quello di cui disponiamo nel campo largo democratico e progressista portando in dote storie, biografie, idee, progetti, conflitti, competenze ed esperienze sociali. Rompere il perimetro, favorendo l'invasione di campo. Stare nel campo per cambiarlo radicalmente nella forma che assume sul terreno e nelle parole che agita sulla rete. Contro i razzisti non ci possono essere sfumature e pacche sulle spalle, bisogna ingaggiare, battersi a viso aperto, risalendo la china del senso comune senza confidare nel buon senso.

La stessa cosa vale per le prossime elezioni europee, anche perché saranno le prime vere elezioni continentali in cui

si confronteranno opzioni strategiche completamente alternative. Da un lato le élite che vorrebbero mantenere l'Unione così com'è, dall'altra i nazionalpopulisti che vorrebbero semplicemente indebolirla o distruggerla facendo felici i sovranisti, americani, russi, cinesi. In mezzo il campo progressista che dovrebbe avere l'ambizione di rompere quel dualismo proponendo il cambiamento radicale dell'Europa, favorendo la democratizzazione della medesima e il ritorno alla sua dimensione prettamente politica e popolare. Più Europa politica, più spazio alle comunità locali, alle città per battere il virus nazionalista.

Serve un gesto straordinario di generosità, serve mettersi a disposizione di una nuova costruzione che sia all'altezza del passaggio epocale che stiamo vivendo. Ripristinare il Noi significa anche questo, riscoprire la politica come servizio e gesto collettivo. Fosse anche solo per questo vale la pena battersi rompendo schemi e indugi.

A partire dalla rigenerazione delle parole e dalla ricostruzione culturale. Oltre il marketing e la comunicazione. Ridando valore al senso profondo della battaglia politica intesa come battaglia di idee, valori, con lo sguardo posato sulla realtà italiana ed europea, i suoi blocchi sociali, le difficoltà di chi vive di lavoro o pensione, l'assenza di politiche adeguate contro la povertà.

La prospettiva di un nuovo bipolarismo nazionalisti/populisti con la sinistra ridotta a ruolo residuale ininfluente preoccupa e fa paura.

I congressi, le primarie, le elezioni possono essere l'occasione per far accendere una speranza, innescare un movimento popolare, una discussione di fondo sul nostro Paese, oggi ostaggio di paure e rancori.

Questo libro, prodotto insieme a tanti attivisti, intellettuali, amministratori locali, ha proprio l'obiettivo di buttare nella mischia le parole non dette o quelle mal pronuncia-

te, provando a far uscire la discussione dal tatticismo, dalla polemica e dalla ginnastica sterile delle alleanze. Provando contestualmente a definire una mappa, un glossario minimo da cui ripartire.

Cambiare l'ordine del discorso significa questo, aprire una grande stagione di partecipazione per evitare che la profezia su un Paese incattivito e destinato al declino si avveri. Serve fare un primo passo in questa direzione, farlo tutti insieme, dando fiducia alla discussione e valorizzando le pratiche di condivisione e solidarietà tra il popolo democratico.

Abbiamo il dovere di dare forza e di raccontare un'Italia migliore di quella che Salvini manda in scena ogni giorno.

Siamo il partito di King, di Roosevelt, di quelli che sono andati sulla Luna, di quelli che hanno portato l'energia elettrica nel Paese, di quelli che hanno ottenuto i più grandi successi, i gioielli della corona della nostra società. Noi abbiamo creato l'assistenza sanitaria, noi abbiamo creato la previdenza sociale, noi abbiamo creato le basi economiche e scientifiche per i nostri più grandi traguardi. Andiamone fieri: faremo cambiare idea anche al più conservatore dei distretti.

Alexandria Ocasio-Cortez

Reload

APPENDIMENTO
Massimiliano Fiorucci

Il rapporto tra sviluppo e crescita della democrazia e ruolo e funzione dell'istruzione e della formazione nella vita degli individui e delle società è stato evidenziato in modo sempre crescente nel corso degli ultimi trent'anni. In questa prospettiva, è divenuto sempre più evidente come l'apprendimento sia non un privilegio riservato a pochi, quanto un diritto il cui esercizio è essenziale allo sviluppo degli individui e delle società stesse.

L'accesso alla formazione per tutto l'arco della vita è posto tra le condizioni essenziali per garantire nuovi diritti di cittadinanza, non solo per garantire i livelli minimi di conoscenze e competenze a quella percentuale di popolazione adulta in possesso di bassi o bassissimi livelli di istruzione, ma per affrontare in modo adeguato le sfide della modernità all'interno di quelle che vengono ormai definite come "società complesse".

Diversi cambiamenti intervenuti nel tempo nella società hanno, tuttavia, avuto profonda influenza sull'organizzazione, sulle modalità e sulle prospettive di riferimento delle diverse attività educative. I profili intervenuti nella realtà sociale, con i quali chi indaga, analizza, progetta iniziative di formazione è chiamato oggi a confrontarsi sono i seguenti:

– la "società dell'informazione", che si è sviluppata con l'intensificazione massiccia della trasmissione di informazioni, grazie all'espansione della tecnologia, e comunque non senza condizionamenti imposti da precise regole di mercato;

lo sviluppo della tecnologia avanzata e di quella dell'informazione è stata parte integrante, infatti, dell'ulteriore evoluzione del modello capitalistico, ma ha anche legittimato un'ampia diffusione della rete Internet;

– l'“economia della conoscenza”, che si è originata in seguito a uno spostamento dello sfruttamento della forza lavoro verso i Paesi con manodopera a basso costo, che non ha comunque consentito in quei posti migliori condizioni di vita; congiuntamente a tali dinamiche si è determinato, in molti contesti, un ampliamento della produzione della conoscenza, che ha condotto i sistemi scolastici nazionali a selezionare una porzione di essa considerata socialmente “utile”;

– la “società dell'apprendimento”, che è sorta in coincidenza di un complessivo mutamento della società, i cui componenti sono oggi chiamati a dover apprendere, al fine di tenersi al passo con i cambiamenti strutturali e professionali sperimentati nelle proprie vite¹. La “società dell'apprendimento” ha però consentito anche il pieno riconoscimento dell'apporto delle forme educative che si realizzano nell'esperienza quotidiana e nelle pratiche sociali².

In particolare, negli ultimi anni è invalso sempre più l'utilizzo dell'espressione “società della conoscenza” (spesso utilizzato in avvicendamento all'espressione inglese *learning society*, vale a dire, letteralmente, “società dell'apprendimento”) per evidenziare che, nel suo contesto di vita, il soggetto continuamente acquisisce ed elabora criticamente saperi per le finalità più disparate, di natura sia personale sia professionale, in modo complessivamente funzionale allo sviluppo dell'economia e della società.

¹ Peter Jarvis, *Adult Education and Lifelong Learning. Theory and Practice*, Routledge, New York-Oxon 2010, pp. 25-29.

² Ivi, p. 31.

Saperi, abilità e competenze iniziano così a essere considerati risorse indispensabili nella vita del soggetto, poiché il loro possesso determina la partecipazione consapevole alla vita sociale e politica, al mercato del lavoro, alle opportunità culturali e a ogni dimensione della società contemporanea.

Una democrazia sostanziale presuppone, allora, che il diritto degli individui ad acquisire informazioni, conoscenze e saperi sia costantemente tutelato e assicurato. L'apprendimento va considerato, infatti, in primo luogo un *diritto*, il cui esercizio consente a ciascuno di svilupparsi, partecipare, agire socialmente e politicamente.

L'idea di una "società dell'apprendimento" va al di là, insomma, della relazione, ampiamente sottolineata in molti documenti internazionali, tra educazione e sviluppo economico: ancor prima di tale nesso, va riconosciuto il profondo legame con l'universo tematico dei diritti dell'uomo. Non a caso, all'art. 26, la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, proclamata il 10 dicembre 1948 dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, stabilisce che «ogni individuo ha diritto all'istruzione» e che essa «deve essere indirizzata al pieno sviluppo della personalità umana e al rafforzamento del rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali»³.

Ma in un contesto nel quale molteplici aspetti e fattori dell'esperienza quotidiana sono fonte di apprendimento, per cogliere cosa è "pedagogico" nei diversi frangenti del sociale, occorre anche essere "pedagogicamente" orientati, ovvero avere a disposizione una "cassetta degli attrezzi" che permetta di comprendere le caratteristiche delle differenti forme educative. Indubbiamente l'immagine della "società della conoscenza" contribuisce, infatti, al ricono-

³ Assemblea Generale delle Nazioni Unite, *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani proclamata il 10 dicembre 1948*, Paris 1948.

scimento dell'educazione in modo allargato nelle sue molteplici modalità, ma, in questa prospettiva di diversificazione delle "fonti" educative, divengono ancora più cruciali gli strumenti di analisi critica per distinguere finalità e conseguenze dei diversi processi educativi in atto nella realtà sociale.

L'origine della nozione di "società della conoscenza" può essere rintracciata, da una parte, in alcuni passi della letteratura scientifica, che sottolineano il ruolo dell'apprendimento e della realizzazione del potenziale individuale nella società con l'auspicio che tali dimensioni divengano valori socialmente condivisi, e, dall'altra, in diversi documenti internazionali⁴ che, analizzando i cambiamenti in atto in molteplici ambiti della società (nel mercato del lavoro, nell'informazione, nelle interazioni sociali e politiche), fanno riferimento in misura crescente, a partire dagli anni Novanta del Novecento, a tale concetto.

Ma è senza dubbio il Libro Bianco della Commissione delle Comunità Europee *Insegnare e apprendere. Verso la società della conoscenza*, curato da Edith Cresson⁵, ad approfondire in modo accurato le caratteristiche dello scenario contemporaneo indotte dalle grandi mutazioni tecnologiche e sociali, definendo gli obiettivi prioritari e le conseguenti risposte educative di una "società della conoscenza": «È ormai chiaro che sia le nuove possibilità offerte agli individui che lo stesso clima d'incertezza chiedono a ciascuno uno sforzo di adattamento, in particolare per costituire da sé le proprie qualifiche, raccogliendo e ricomponendo conoscenze

⁴ Cfr. Commissione Europea, *Crescita, competitività, occupazione. Le sfide e le vie da percorrere per entrare nel XXI secolo. Libro Bianco*. COM(93)700, Bruxelles 1993 e il noto rapporto di Jaques Delors, *Nell'educazione un tesoro*, Armando, Roma 1997.

⁵ Commissione delle Comunità Europee, *Libro bianco su Istruzione e Formazione. Insegnare e apprendere. Verso la società conoscitiva*. COM(95)590 def., Bruxelles 1995.

elementari acquisite in svariate sedi. La società del futuro sarà dunque una società conoscitiva. È in questa prospettiva che si profila il ruolo centrale dei sistemi d'istruzione, e quindi *in primis* degli insegnanti, di tutti gli operatori della formazione e in particolare delle parti sociali nell'esercizio delle rispettive responsabilità, ivi compresa la contrattazione collettiva [...]. L'istruzione e la formazione diventeranno sempre più i principali vettori d'identificazione, di appartenenza, di promozione sociale e di sviluppo personale. È attraverso l'istruzione e la formazione, acquisite in seno al sistema d'istruzione istituzionale, all'impresa o in maniera più informale che gli individui si renderanno padroni del loro futuro e potranno realizzare le loro aspirazioni»⁶.

Particolarmente rilevante è l'accorto invito, all'interno del documento, a non considerare riduttivamente l'istruzione e la formazione come meri veicoli di accesso al mercato del lavoro: si ribadisce, così, che la funzione principale della formazione va ravvisata essenzialmente nell'inserimento sociale e nello sviluppo personale, mediante la condivisione di valori comuni, l'acquisizione di un patrimonio culturale e l'apprendimento dell'autonomia⁷.

In questo contesto, una delle emergenze sociali più urgenti è quella che si prefigura nell'immagine di una società che si divide tra coloro che, avendo avuto accesso alla conoscenza, sono dotati degli strumenti per interpretare criticamente la realtà nella quale vivono e quanti, invece, sono rimasti esclusi da tale possibilità: «Sussiste [...] il rischio che la società europea si divida in coloro che sanno interpretare, coloro che sanno soltanto utilizzare e coloro che sono emarginati in una società che li assiste. In altri termini, in coloro che sanno e coloro che non sanno. Per la società conoscitiva la sfida è quella di ridurre il divario fra questi gruppi, per-

⁶ Ivi, p. 6.

⁷ Ivi, pp. 6-7.

mettendo nello stesso tempo la progressione e lo sviluppo dell'insieme delle risorse umane»⁸.

Nel 2000, con il vertice del Consiglio Europeo di Lisbona, viene varato un programma (la cosiddetta “strategia di Lisbona”) indirizzato a sostenere l'occupazione, le riforme economiche e la coesione sociale: in questo ambito, l'idea di una “società della conoscenza” inizia a circolare diffusamente, anche in riferimento a un’“economia basata sulla conoscenza”; ma ancora una volta nelle *Conclusioni* del Consiglio Europeo viene segnalato il rischio di una società divisa, con il problema fondamentale dell'accesso ai saperi che si pone sempre più nei termini di una condizione sostanziale per il contrasto dell'esclusione sociale: «La nuova società basata sulla conoscenza offre un immenso potenziale per ridurre l'esclusione sociale sia mediante la creazione delle condizioni economiche finalizzate a una maggiore prosperità attraverso livelli più alti di crescita e occupazione, sia mediante l'apertura di nuovi modi di partecipazione alla società. Essa comporta nel contempo il rischio di un divario sempre più ampio tra coloro che hanno accesso alle nuove conoscenze e quanti ne sono esclusi. Per evitare questo rischio e valorizzare questo nuovo potenziale occorre compiere sforzi per migliorare le competenze, promuovere un maggiore accesso alle conoscenze e alle opportunità e lottare contro la disoccupazione: il lavoro costituisce la migliore salvaguardia contro l'esclusione sociale»⁹.

L'immagine della “società della conoscenza” viene richiamata, infine, anche dalla strategia “Europa 2020”, definita nel 2010 dalla Commissione Europea alla ricerca di un nuovo modello di sviluppo economico dopo il mancato raggiungimento degli obiettivi fissati dalla precedente

⁸ Ivi, p. 13.

⁹ Consiglio Europeo, *Consiglio d'Europa di Lisbona del 23 e 24 marzo 2000. Conclusioni della Presidenza*, Bruxelles 2000, par. 32.

“strategia di Lisbona” (a causa anche di un orientamento prevalente del sistema economico verso logiche di profitto finanziario). La nuova prospettiva di sviluppo progettata dovrebbe rivelarsi intelligente (con un’economia basata sulla conoscenza e sull’informazione), sostenibile (con un profilo economico più efficiente sotto il profilo delle risorse e sotto quello ambientale) e solidale (con un alto tasso di occupazione che favorisca la coesione sociale e territoriale)¹⁰.

Nell’ambito di tale programma sono stati definiti cinque obiettivi complessivi da conseguire entro il 2020 nelle aree dell’occupazione, dell’istruzione, della ricerca e dell’innovazione, dell’integrazione sociale e della riduzione della povertà, del clima e dell’energia. In particolare, gli obiettivi formulati a livello europeo (a cui fanno riferimento, poi, specifici obiettivi per i singoli Paesi) sono i seguenti:

- nell’area dell’occupazione: innalzamento al 75% del tasso di occupazione, per la popolazione nella fascia di età compresa tra i 20 e i 64 anni;

- nell’area della ricerca-sviluppo e innovazione: aumento degli investimenti in questo settore al 3% del Pil dell’Unione Europea (tenendo conto congiuntamente dei compartimenti pubblico e privato);

- nell’area dei cambiamenti climatici e dell’energia: a) riduzione delle emissioni di gas serra del 20% (o persino del 30%, se le condizioni lo permettono) rispetto al 1990; b) 20% del fabbisogno di energia ricavato da fonti rinnovabili; c) aumento del 20% dell’efficienza energetica;

- nell’area dell’istruzione: a) riduzione degli abbandoni scolastici al di sotto del 10%; b) aumento al 40% dei 30-34enni con un’istruzione universitaria;

¹⁰ Commissione Europea, *Europa 2020. Una strategia per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva*. COM(2010)2020 def., Bruxelles 2010, p. 11.

– nell’area della povertà e dell’emarginazione: almeno 20 milioni di persone a rischio o in situazione di povertà ed emarginazione in meno¹¹.

Dopo aver illustrato gli obiettivi da conseguire nell’ambito della strategia “Europa 2020”, una riflessione appare doverosa in merito al contesto italiano, che presenta un profilo di criticità sotto diversi aspetti.

Pur non negando il ruolo decisivo ed essenziale di ascensore sociale da essa svolto, che ha contribuito a migliorare in modo significativo le condizioni della popolazione italiana, l’istituzione-scuola continua a essere troppo spesso diseguale. I più favoriti rimangono coloro che dispongono di ambienti e condizioni di privilegio, coloro che possono contare su un determinato capitale sociale e culturale usufruendo di possibilità che sono invece negate a chi vive in contesti di marginalità. Non mancano, nella realtà italiana, le sperimentazioni di “eccellenza” e il grande impegno di tanti insegnanti che ogni giorno lavorano in condizioni difficili, a volte estreme. Prevale tuttavia ancora la tendenza a privilegiare metodi e modelli di insegnamento-apprendimento fondati sul paradigma della trasmissione unilaterale del sapere, trascurando così i bisogni dei soggetti che apprendono, i loro saperi impliciti, soprattutto i loro ambienti di vita, il loro essere comunque portatori di esperienze originali e da valorizzare.

L’istruzione è, infatti, un bene in sé, un diritto-chiave per progettare i propri itinerari biografici, identificare i propri bisogni, persino per definire strategie per la tutela degli altri diritti. La scuola non può e non deve rincorrere mode e tendenze: in questi anni, nonostante tutto, è rimasta uno dei pochi presidi di democrazia reale e di costruzione del pensiero critico, quasi un controcanto rispetto alle sirene del pensiero unico e dell’omologazione; esat-

¹¹ Ivi, p. 12.

tamente il contrario della visione funzionalista che sembra prevalere.

I dati drammatici sulla dispersione scolastica e sui cosiddetti NEETs (*Not in Education, Employment or Training*) sono molto eloquenti in proposito¹². Una situazione così grave non caratterizza solamente la scuola dell'obbligo. Se si considera il numero di quanti sono in possesso di un titolo di studio universitario, l'Italia si colloca in fondo alle classifiche europee. Un ulteriore elemento critico riguarda la popolazione adulta e quello che viene definito "analfabetismo funzionale": i cittadini italiani si collocano in fondo alla classifica sui saperi essenziali per orientarsi nella società del terzo millennio. L'identità reale del sistema sociale e formativo come quello italiano – che ancora opera una distribuzione differenziata delle conoscenze sulla base di fattori di ordine sociale, di genere, territoriale e di nazionalità – contraddice l'autorappresentazione che la nostra società ha di se stessa come di una società moderna che a tutti fornirebbe le stesse opportunità di vita e di lavoro. Si tratta in altri termini di una società ancora fortemente divisa, per usare una terminologia introdotta da Paulo Freire, in oppressori e oppressi. Ciò determina una situazione assai pericolosa in cui vi sono alcune persone (poche) in grado di operare scelte libere e consapevoli esercitando il pensiero critico e tante altre (troppe) che non dispongono degli strumenti minimi per decostruire le false rappresentazioni e le facili semplificazioni delle demagogie e dei populismi.

¹² Un recentissimo Dossier di *Tuttoscuola* (*La scuola colabrodo*, settembre 2018), confrontando il numero di quanti sono entrati in istituti tecnici, professionali o licei e quanti ne sono usciti cinque anni dopo con un titolo, dal 1995 a oggi, mostra come l'Italia abbia perso lungo la strada tre milioni e mezzo di studenti dal 1995 a oggi. L'Italia ha anche il primato dei cosiddetti NEETs: secondo Eurostat l'Italia si conferma maglia nera in Europa per la quota di giovani tra i 18 e 24 anni che non hanno un lavoro né sono all'interno di un percorso di studi o di formazione. Il nostro Paese primeggia nel 2017 nella classifica europea, con una percentuale del 25,7%, a fronte di una media europea del 14,3%.

Il sapere, dunque, può rappresentare la condizione per una maggiore uguaglianza e l'azione educativa può configurarsi come risorsa per una maggiore equità e democrazia. Una società realmente equa e democratica deve poter garantire a tutti il diritto alla formazione per l'intero arco della vita al fine di consentire ad ognuno di «affrontare, con qualche speranza di successo, le difficoltà insite nei percorsi di inserimento nella vita sociale e lavorativa. Ciò richiede che alle persone sia possibile acquisire una formazione di base (una sorta di “sapere minimo garantito”) che consenta l'apprendimento ulteriore e il reinserimento nei percorsi formativi, nel momento in cui il soggetto ne avvertirà l'utilità. Senza questa dotazione di base e senza l'impianto di un sistema di formazione in età adulta non è possibile fare nulla»¹³.

È sempre più urgente e necessario elaborare un progetto che sia in grado di dimostrare come la crescita delle libertà di scelta delle persone in una economia e in una società in rapido cambiamento sia possibile solo generando nuove sicurezze e nuove opportunità, nuovi diritti e nuovi spazi di contrattazione collettiva, perché l'insicurezza permanente, la paura per il proprio futuro, riducono la libertà e sono fonte di rigidità e chiusure per tutto il sistema. Il diritto alla formazione, la nostra capacità di collocarlo nei contesti di lavoro e di vita, è la chiave di volta di una strategia che punti a coniugare libertà e uguaglianza, diritti collettivi e apertura di nuovi spazi per la crescita culturale e professionale delle persone.

Il tema della formazione ha progressivamente assunto, dunque, anche in Italia una rilevanza strategica almeno nei discorsi pubblici. Va osservato, tuttavia, che tale riconoscimento della centralità della formazione rimane nei fatti spesso disatteso. Alle enfatiche dichiarazioni di mol-

¹³ Francesco Susi, *Educare senza escludere. Studi e ricerche sulla formazione*, Armando, Roma 2012.

ti dei decisori politici sull'importanza della formazione e del sapere non seguono adeguati investimenti economici che, anzi, vengono progressivamente ridotti di anno in anno. Il rischio è allora quello di rendere vuota o quantomeno retorica una espressione come quella di “società della conoscenza”. La scommessa per le politiche di formazione è, pertanto, la compatibilità tra sostegno alle crescenti sfide competitive, lotta all'emarginazione sociale e culturale e piena integrazione (economica, sociale, culturale, politica) di tutti i cittadini.

COMUNE
Amedeo Ciaccheri

Noi siamo ciò che incontriamo

Alex Zanotelli

Se il tempo detta la grammatica della politica, il primo decennio del nuovo millennio sta consegnando la responsabilità di rigenerare categorie e pratiche attive di fronte al mutamento generale. Un tempo duro, spaventato e spaventoso, che a qualsiasi latitudine sta costruendo sulla matrice della paura il nuovo ordine globale. Un tempo duro, soprattutto a sinistra, dove la ricerca impellente di una strada da intraprendere ha mostrato negli anni della grande crisi del mercato finanziario la fragilità dei processi democratici in campo da una parte all'altra dell'oceano. Siamo di fronte a un mutamento epocale, probabilmente, nel lento addio che l'asse geopolitico globale sta concedendo al vecchio occidente per spostarsi sempre più a oriente, e la ricerca di strumenti per leggere il presente ha dovuto fare i conti con pochi approdi sicuri per iniziare un lavoro di ricostruzione di senso e orizzonte utili ad affrontare il presente. Antonio Gramsci è tornato a battere il ritmo dei meeting internazionali, delle assemblee cittadine e della stampa, dando conforto a tante e tanti militanti di sinistra alla ricerca di un nome da dare a questo tempo: «La crisi consiste nel fatto che il vecchio muore e il nuovo non può nascere: in questo interregno si verificano i fenomeni morbosi più svariati». Eccoli – “interregno” – concetto curativo e terribile al contempo,

complementare all'auspicio del passaggio e prefigurazione della sfida, del campo di battaglia, dell'ignoto da affrontare. Eccola *la paura* da affrontare, e assieme a questa è emersa la necessità di un punto di fuga per trasformare le categorie politiche dell'ultimo secolo e tracciare una rotta, per un tempo senza paura.

Più di vent'anni fa, in un piccolo libretto¹, Alberto Magnaghi, urbanista e teorico della democrazia, iniziava il suo intervento "Sull'importanza dei luoghi nel tempo della loro dissoluzione" con una dichiarazione d'intenti politica chiara: la città è sparita, il problema è farla ritornare. Forse controtempo e facendo di necessità virtù, oggi sembra finalmente venuto il tempo di affrontare questo problema come una strada obbligata. Quasi dissolto lo Stato nella spirale dei mercati globali, messa sotto scacco la democrazia parlamentare dall'onda populista, la città che appariva ormai neutralizzata in uno scacchiere di definizioni di spazi urbani, privi di identità, è tornata a essere invece il terreno di scontro dove ricostruire una grammatica democratica minima per affrontare questo tempo terribile. La città come bene comune.

Mai come oggi, e particolarmente in Italia, la cura dei luoghi delle città ha visto mobilitarsi tante realtà diffuse e spurie nel prendersi la responsabilità di pratiche di comunità per sostituire lo Stato e l'amministrazione in compiti che le sarebbero propri: dall'autogestione degli spazi pubblici lasciati a se stessi alle iniziative di solidarietà diffusa, le forme disgregate della società civile responsabile si sono riprodotte in molteplici forme, capaci di sostituire in autorevolezza la macchina burocratica delle istituzioni locali, strozzate dai vincoli di bilancio statuali e incapaci troppo spesso di rappresentare una soluzione ai problemi del vivere quotidiana-

¹ Franco "Bifo" Berardi (a cura di), *Cibernauti. Tecnologia, comunicazione, democrazia*, Castelvecchi, Roma 1995.

no. Un'incursione di responsabilità civica dai tratti contraddittori, spesso dominata dalla retorica del decoro, ma altrettanto spesso capace di stimolare il senso di appartenenza a una comunità locale consapevole del proprio territorio e della propria identità alla ricerca di ciò che sembrava perso, una coscienza di luogo, e di un soggetto capace di tradurla in progetto politico. Il civismo si è così riaffacciato nel dibattito politico pubblico come una scelta non collaterale al sistema dei partiti, oggi più che mai in crisi, ma come un'alternativa per ricominciare a connettere società e politica. Per anni il civismo è rimasto strumento subalterno agli schieramenti politici parlamentari: una chiave per riposizionare personale politico fuori dalle liste elettorali ufficiali o gestire piccoli interessi locali interessati ad accumulare valore nel quadro amministrativo attraverso qualche capobastone da candidare. Ma questo momento storico ci sta consegnando invece un movimento eterogeneo e interessante di esperienze civiche diffuse capaci di declinare il tema della cittadinanza attiva in nuove forme di partecipazione alla vita politica intenzionate a ricomporre i frammenti di una società disgregata. Un movimento di esperienze elettorali sicuramente, ma al contempo storie di piattaforme cittadine su vari livelli che hanno recuperato il pensiero municipalista come un fiume carsico che dal medioevo a oggi non ha mai smesso di produrre senso attorno a quell'unità minima politica come la città che sapeva essere estremamente concreta di fronte all'astrattezza dello Stato.

“L'aria delle città rende liberi”, così recita un motto medioevale e rinascimentale, testimone di un'epoca in cui l'affermarsi dei comuni cambiava la storia europea. Piuttosto che un'affermazione, oggi questo motto torna come un appello a fare una scelta sul nostro destino collettivo: arrendersi alla solitudine metropolitana, alla crescita delle disegualianze e all'insicurezza lavorativa oppure rinsaldare i vincoli di comunità, far parlare il *genius loci* e riscoprire l'accumula-

zione di relazioni, saperi diffusi e risorse possibili su un territorio. Comunità come luogo di conflitti e contraddizioni da rendere fattori in gioco nella trasformazione sociale.

Certo non basta riscoprire il valore fuori mercato della comunità per disegnare le città di oggi e di domani come luoghi di libertà. L'altra faccia del vortice populista ha assunto infatti i connotati di un ritorno di una retorica sovranista che da destra, e spesso anche da sinistra, ha interpretato la difesa dello Stato-nazione, dei suoi confini e del suo potere come armi contro un mondo ormai globalizzato, rimettendo in moto il tentativo di trasformare le autonomie locali in piccole patrie da difendere. Fortunatamente non uno, ma mille storie differenti ci corrono in aiuto come esempi ancora oggi di città che hanno invece rivendicato la propria sovranità per praticare disobbedienza e tenere fede a un patto d'accoglienza che è costitutivo della loro storia.

Così hanno fatto le centinaia *sanctuary cities* negli Stati Uniti dagli anni Ottanta a oggi, le cui amministrazioni comunali scelgono deliberatamente di non cooperare con le politiche federali e nazionali di espulsione dei cittadini irregolari perché privi di cittadinanza formale; così ha fatto parlare di sé in tutto il mondo Riace, piccolo borgo della Locride, che memore di una tradizione millenaria ha rigenerato una comunità a rischio spopolamento attraverso un modello di accoglienza totale per centinaia di rifugiati e investendo sulla riscoperta della cultura locale.

Far ritornare le città allora può accadere recuperando la saggezza dei luoghi e trasformando questi in ecosistemi solidali e collaborativi, comunità aperte decise a investire in un nuovo welfare fatto di pratiche di cooperazione sociale ed economica per rispondere alla domanda di redistribuzione della ricchezza. Come essere alternativi ai processi di spoliamento del territorio e contribuire a un nuovo modello di sviluppo sostenibile ed ecologista, oltre che solidale: ecco

la domanda che si pongono le comunità locali nel loro farsi città oggi. Non si tratta di una forma nostalgica di localismo, si tratta piuttosto di riconoscere la necessità di sperimentare altri destini possibili dall'essere terreno di conquista delle imprese multinazionali nel mercato globale. Declinare e sperimentare (nuove) piattaforme di civismo è così redistribuire sovranità in basso e lavorare perché la partecipazione alla gestione della cosa pubblica parta da ciò che è bene comune: i luoghi, i servizi pubblici, le risorse culturali, i progetti di trasformazione della città. Restituire valore alla democrazia, non come esercizio della delega ma come potenziamento continuo della cittadinanza e condivisione di forme diffuse di potere. Costruire fiducia contro la paura.

La crisi dei partiti è parte di questa storia, come lo è la perdita di credibilità della democrazia rappresentativa, ma quando i percorsi di democrazia diretta divengono obiettivo e cessano di essere strumento, il rischio è dimenticare il ruolo sociale che ciascuno gioca all'interno di una comunità e che proprio la democrazia non è una somma positiva di diritti ma piuttosto un rimescolamento dei rapporti sociali. Contro il "sovranoismo psichico", come lo ha definito il Censis recentemente, il civismo di questo decennio deve essere allo stesso tempo progetto di autogoverno e di governo: produrre punti di vista comuni a partire da culture differenti, valorizzare energie nella condivisione e ricostruire un progetto progressista alternativo al governo neoliberista e alla vulgata reazionaria. Dare corpo a una sinistra delle relazioni e non degli individui. Per fare tutto questo serve però audacia. Guglielmo Minervini parlando della *politica generativa* come lo strumento per attivare il potere diffuso dei cittadini lo dice bene: «Il cambiamento si agisce senza chiedere il permesso a nessuno».

Non sarà un caso infatti che nonostante la distanza tra cittadini e rappresentanza, nonostante la perdita di fiducia

nella politica, tra le poche figure istituzionali i sindaci sono tornati a essere tra i pochi riferimenti credibili per l'elettorato a tenere vivo il vincolo di popolo, frutto tanto dell'elezione diretta quanto della percezione di una prossimità con i problemi della città, come problemi del vivere quotidiano, e questo anche di fronte alla perdita di potere decisionale delle città, ridotte in gran parte a esattrici per conto dello Stato. Piuttosto diventano punti di riferimento ancora più potenti quanto più rivendicano l'audacia necessaria di questi tempi a sfidare la violazione dei diritti di cittadinanza da parte delle leggi statuali o le restrizioni ai confini nazionali o quanto più lottino contro il ritorno degli istinti fascisti che porta in grembo il populismo reazionario. È questo senso di riconoscenza e speranza che ha portato decine di migliaia di persone a inondare le strade di Danzica questo 14 gennaio di fronte all'assassinio del sindaco Paweł Adamowicz, vittima dell'odio razzista contro le sue posizioni antigovernative a favore dei migranti e della comunità Lgbt.

Questa audacia torna a dare voce a centinaia di piazze del mondo oggi in risposta all'onda nera che va dal Brasile alla Russia, passando per l'Argentina, gli Stati Uniti, la Turchia, la Polonia, rivendicando contro i governi xenofobi che stanno egemonizzando il dibattito politico mondiale il diritto alla città come pratica democratica. Nuovi paradigmi municipalisti stanno nascendo: una piccola città curda nel deserto siriano, Kobane, è così divenuta simbolo non solo della resistenza al terrorismo fondamentalista ma anche paradigma di un modello di democrazia assembleare, multietnica e multi-religiosa, confederalista, ecologista e femminista.

Da Kobane a Londra, le città non possono però prosperare nell'isolamento. Per questo il civismo dei nostri tempi deve farsi carico di uno scenario globale, dove ripensare le forme di costruzione di senso comunitario riscosendosi in una rete di città, nodi autonomi intelligenti, capaci di costru-

ire alleanze al proprio interno come a distanza di chilometri. Il cyberspazio come la gestione dei Big Data sono già un terreno dove la città si confronta con il trasformare in comune le tecnologie del mondo digitale e territorializzare processi che lavorano per il fine opposto. Il civismo (o municipalismo) diventa così lingua comune, *koinè*, per tessere il filo di collaborazioni transnazionali, consapevole che la battaglia per la democratizzazione del nostro tempo non si vince se non costruendo nelle differenze rapporti di solidarietà, di mutuo aiuto, di condivisione e di campagne comuni. Questa è il senso di riconoscere la centralità dello spazio pubblico europeo. Se la sfida è a questo livello nel vecchio continente, è perchè più che mai dalle città è chiaro che il nemico da battere nel nostro tempo è il nazionalismo, mostro feroce, bianco e maschile, che sta forzando alla conclusione l'interregno gramsciano verso un nuovo ordine globale.

Il civismo del nostro tempo è il paradigma di un fronte che ha cominciato a costituirsi per innovare il campo progressista e nell'obiettivo di *far ritornare le città*, costruire futuro per la democrazia, dare un orizzonte di senso al diritto di cittadinanza globale, dal cuore di una piccola comunità locale a una rete di comunità capace di superare gli oceani. Alcune hanno già iniziato, altre ne nasceranno. C'è chi le chiama Città senza Paura o *Fearless Cities*.

L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio.

Italo Calvino, *Le città invisibili*

CONOSCENZA
Marta Bonafoni

In mezzo al corteo c'è questo studente.

Uno delle migliaia che nell'autunno scorso hanno riempito le piazze di tutta Italia per protestare contro la manovra di stabilità firmata Lega-Cinque Stelle. Avrà sedici anni o poco più. Il giornalista della grande testata nazionale lo intercetta e – penna e taccuino alla mano – gli chiede: «Come ti immagini dovrebbe essere una forza di opposizione a questo governo?». La risposta del ragazzo è una stiletta per tutte le forze del fu centrosinistra italiano: «Voglio un'opposizione dentro cui scorra la vita», dice. Un'affermazione tremendamente chiara e concreta nel suo essere connessa col fine ultimo della politica, la vita delle persone, e un'indicazione programmatica vera e propria per chi si candida a rappresentare un'alternativa credibile per il Paese.

Questo significa parlare di conoscenza oggi in Italia.

La scuola negli ultimi anni, anzi negli ultimi decenni, ha rappresentato terreno di scontro e di azione di tutti i governi di ogni colore, uniti però da una caratteristica principale, ossia aver deluso, in tutto o in larghissima parte, le aspettative di chi la scuola la fa e la rappresenta: gli studenti e le studentesse, il corpo docente e quello non docente, le famiglie. Moratti, Gelmini, Fioroni, Giannini, sono solo alcuni dei nomi degli ultimi ministri dei governi della Repubblica che hanno messo mano a questa o a quella riforma, ora con testi di aggressione vera e propria all'istituzione scolastica ora con norme dai nomi altisonanti, accompagnati puntualmen-

te ogni anno dai tagli in bilancio. Segni “meno” alla voce “investimenti” sulla scuola che ritroviamo anche nell’ultima legge di stabilità.

Nel 2019 la spesa per l’istruzione nel nostro Paese scenderà dal 3,6% al 3,5% del Pil, facendo precipitare ulteriormente l’Italia nella graduatoria europea, dove figuriamo già terzultimi per indice di investimento sulla scuola e sulla formazione. L’attuale ministro, il leghista Marco Bussetti, non sembra appassionarsi troppo al tema, apparendo agli occhi degli osservatori più attenti come il mero esecutore di un’idea di scuola – e quindi di società – che altri (a cominciare dallo “spirito del tempo”) sembrano suggerirgli.

Proviamo a riepilogare qua di seguito le principali novità dei prossimi anni scolastici. Intanto il taglio agli insegnanti di sostegno, ossia quell’esercito di docenti che nelle classi delle nostre scuole affianca gli alunni diversamente abili per permettere a loro e ai loro compagni di procedere appaiati nel percorso scolastico. Meno 100 milioni di euro di investimenti, dice la finanziaria, ed è un colpo ferale a quell’uguaglianza dei diritti e delle opportunità che dovrebbe essere lo scopo primo e ultimo della scuola pubblica.

D’altra parte l’allergia alla cura e alla valorizzazione delle differenze nella scuola si evince da innumerevoli iniziative, grandi e piccole, che dal governo rimbalzano alle amministrazioni locali fino alla società, sempre più incattivita e rancorosa. Dal Nord al Sud sempre quello stesso “spirito del tempo” impone regole più severe per i figli degli stranieri che devono accedere alla scuola pubblica, inventa graduatorie per soli italiani, scrive regolamenti contro una non meglio specificata “sostituzione etnica”. Lodi docet.

Il verbo sovranista trova sfogo nella scuola in ogni azione decisa o anche solo immaginata dal governo. Il ministro Salvini ora si schiera per il ritorno del grembiule obbligatorio nelle classi: affermando di volere la divisa per non produr-

re disuguaglianze tra chi può permettersi la felpa all'ultima moda e chi no, in realtà il titolare del Viminale tradisce la sua idea di "uguaglianza", quella che copre le mancanze e le disparità, mettendole sotto il tappeto, anziché adoperarsi per superarle.

D'altra parte l'idea di "controllo" applicata alla scuola, di Salvini e del governo gialloverde, è evidente e chiara dentro il progetto "Scuole sicure": cani, telecamere e poliziotti antidroga negli istituti di quindici Comuni italiani sguinzagliati alla ricerca di delinquenti e pusher. Un'operazione di propaganda securitaria che non ha fatto i conti neppure un attimo con le denunce degli studenti: le scuole sono sì insicure, ma perché da anni non si investe sull'edilizia scolastica al punto che il 71% degli istituti italiani risulta essere non completamente a norma.

A fronte delle "novità" apportate alla scuola dal governo gialloverde ci sono poi i frutti che vengono raccolti via via che le riforme del passato arrivano al dunque: l'abolizione della traccia di storia alla prova di italiano dell'esame di maturità, ad esempio, non è una trovata di questo esecutivo ma arriva dal nostro passato più prossimo, solo che insiste esattamente dentro uno dei filoni che hanno reso sovranismo e populismo la macchina di produzione del consenso che è oggi. Indebolire la storia significa togliere chiavi di lettura al presente, rendere fragile la coscienza critica, consegnare il rapporto con i corpi sociali a chi oggi vive e produce politica in una sorta di eterno presente: non importa da dove arrivo né cosa mi aspetta nel futuro, l'importante è passare all'incasso qui e ora.

Idem per quanto riguarda l'alternanza scuola-lavoro: una delle misure più contestate della cosiddetta "Buona scuola" partorita dal governo Renzi, non tanto e non solo per la connessione fredda tra formazione e mercato sancita in quel provvedimento, quanto per averla spogliata completamente

del tema della qualità, delle competenze e dell'innovazione, per consegnarla senza passare dal via all'addestramento di manodopera a basso costo per le aziende.

In questo senso la storia del rapporto tra la sinistra e la scuola è anche la storia di un divorzio tra le parole e il loro significato: con gli Invalsi si scambia il merito col controllo, col sistema di reclutamento degli insegnanti si sostituisce la fedeltà alla libertà, che invece è il vero prodotto sano di un'istruzione che funzioni davvero. La libertà di critica, la libertà di decidere e quindi l'essere in possesso degli strumenti per saperlo fare, la capacità di scelta, la ricerca in grado di mettere in crisi le certezze.

Sono tracce di vita, direbbe quello stesso studente in corteo. Non discipline.

Per questo il terreno della scuola rappresenta una prateria fertile per tutti coloro che si candidino a rigenerare il campo progressista: negli anni la sottrazione di risorse e di pensieri positivi intorno alla scuola ha reso il mondo scolastico isolato, rancoroso, depresso. Alle famiglie si è consegnata una promessa di controllo sui propri figli tanto improbabile quanto sbagliata, ai docenti non si è riconosciuto né un ruolo sociale né un corrispettivo economico, gli studenti sono stati nel tempo insultati (fannulloni, choosy, bamboccioni) o peggio spinti ad "accontentarsi", a non avere più fame e curiosità di futuro.

In sostanza un Paese, e una sinistra, che contro la scuola hanno agito dandosi la zappa sui piedi e che ora ne raccolgono i frutti amari.

Le macerie che lascia a terra una serie così lunga di scelte tanto sbagliate non sono soltanto nell'analisi dei flussi elettorali: quella che era una base sociale ancorata al centrosinistra, appunto gli insegnanti, ha voltato la schiena ai vecchi partiti di massa dirigendosi in particolare verso il Movimento Cinque Stelle. Ciò che è più grave, e quindi ciò da cui bisogna ripartire, è il baratro a cui la miopia delle politiche

per la scuola pubblica ha consegnato il Paese, una voragine confermata da tutte le statistiche.

In Italia il tasso di dispersione scolastica è impalato sopra il 14% (a fronte dell'11,5% della media europea), con sacche di povertà educativa che arrivano a toccare punte del 29,2% in Campania o addirittura del 33% in Sardegna. Una delle facce più amare della nuova "questione meridionale" passa appunto dalla scuola e dalla sperequazione territoriale del diritto allo studio, non garantito in interi territori del Mezzogiorno. In 20 anni in Italia si sono persi tre milioni di studenti! In pratica su 590 mila adolescenti che nel settembre scorso hanno iniziato le superiori, in 130 mila non arriveranno mai al diploma. E non va meglio salendo ancora lungo la linea dell'età e delle statistiche: sempre in Italia si registra un calo delle immatricolazioni all'università del 10%, il numero dei diplomati e dei laureati è sotto la media Ocse e degli altri Paesi dell'Europa a 27, il 38% di chi si diploma o si laurea non trova un lavoro corrispondente agli studi fatti. Ancora: negli ultimi dieci anni il numero dei giovani formati che hanno lasciato l'Italia – non perché lo hanno scelto ma perché costretti dall'assenza di opportunità – è più che triplicato, raggiungendo livelli di emigrazione simili a quelli del Secondo dopoguerra. Non si parte più con la valigia di cartone, ma con il Mac nello zaino, con una perdita di 23-24 miliardi di euro: soldi investiti nella formazione di ragazzi e ragazze italiani e poi messi a frutto oltre confine.

Una vera e propria ecatombe, di risorse economiche, sociali, culturali, anagrafiche. Un boato generazionale che pure non sembra produrre una reazione uguale e contraria nel mondo della politica.

Anzi, gli studenti e le studentesse – unico corpo sociale, insieme alle donne, davvero vivo e capace di conflitto nel nostro Paese – quando scendono in piazza o occupano le scuole sembrano farlo se va bene nel disinteresse dei più,

a volte invece dentro un clima di criminalizzazione del dissenso, con un rigurgito autoritario, paternalista e patriarcale che non poteva non avere riflessi anche contro un movimento che ha avuto l'ardire nello scorso autunno – come non accadeva dal movimento dell'Onda del 2008 – di criticare il governo non tanto e non solo per le politiche sulla scuola, ma per ciò che dice (o non fa) sui migranti, l'accoglienza, la solidarietà, il lavoro.

Dare al mondo della scuola un nuovo protagonismo, investire su una grande opera di messa in sicurezza degli edifici scolastici e trasformare quegli stessi edifici nel fulcro di un nuovo welfare comunitario e territoriale, mantenendoli aperti anche fuori dall'orario scolastico. E poi provare a trasformare le nuove politiche per l'istruzione, l'università e la ricerca in una grande occasione di riscatto di docenti e studenti, dando vita agli Stati Generali dell'Istruzione in Italia dove il nuovo campo progressista arrivi non con il compito già fatto, ma con la voglia di ascoltare e di capire come rimettere davvero al centro della scena un serio investimento sulla conoscenza, fulcro di una rigenerata idea di società dell'uguaglianza e di un nuovo modello di sviluppo, socialmente ed ecologicamente compatibile e in grado di produrre lavoro di qualità. Interpretare la voglia di andare all'estero dei ragazzi e delle ragazze italiane come una straordinaria occasione di arricchimento e di incontro con l'altro, di scambio tra culture e identità, approntando programmi come il "Torno Subito" del Lazio in grado di ricondurre quei talenti e quelle nuove conoscenze poi nel tessuto dei nostri territori, per renderli più competitivi e forti.

Questo è quanto dovrebbe mettersi a fare da subito il nuovo campo progressista. Muoversi «là dove scorre la vita», per dirla con quello studente di sedici anni, e così facendo mettendo la scuola al centro della ricostruzione civile e culturale del Paese.

In uno dei suoi memorabili discorsi sulla scuola Piero Calamandrei nel 1950 descrivendo la scuola come un organo costituzionale vitale diceva: «A questo deve servire la democrazia, a permettere a ogni uomo degno di avere la sua parte di sole e di dignità».

Sole e dignità a partire dalla scuola: uno straordinario programma di rigenerazione umana e politica.

ECOLOGIA
Silvano Falocco

La grande cecità.

Si affaccia, arrogante, di decennio in decennio, l'idea che l'attività umana possa assoggettare così tanto la natura da poterne fare a meno e che l'esito finale di una traiettoria tecnologica possa portare a una società che non richieda più né materia né energia.

È un'idea illusoria che ha investito la nostra storia portandoci a identificare il miglioramento umano con lo sviluppo delle forze produttive fino a considerare pressoché sinonimi termini come progresso, sviluppo e crescita.

I limiti imposti dalla natura sono stati letti come limiti, da rimuovere alle “magnifiche sorti e progressive”: riuscire a soddisfare i bisogni di tutti significava ampliare la produzione secondo i modi definiti dalla società industriale distribuendone i frutti con maggiore equità.

La natura andrebbe quindi dominata attraverso la tecnica, per produrre lavoro, produzione, merci, benessere e libertà; la libertà, quindi, interpretata come libertà dalle catene e dai limiti imposti dalla natura.

Oggi però la diffusione del capitalismo su vasta scala, le culture che entrano facilmente in contatto in molti luoghi del pianeta, la completa interdipendenza delle economie mondiali, l'irreversibilità delle trasformazioni terrestri – come il caos climatico, la perdita di biodiversità, l'accumulo nell'ambiente di agenti chimico-fisici – rende evidente a molti l'insostenibilità dell'attuale modello di sviluppo.

Un sistema economico che risponde al benessere e ai bisogni con l'abbondanza di merci è in chiaro conflitto con la realtà biofisica dei nostri sistemi naturali, con i limiti ecologici globali.

Lo scrittore indiano Amitav Ghosh definisce “grande cecità” questa nostra e profonda incapacità di guardare le scomode verità sul clima e sul pianeta.

Per questo si fatica, ancora oggi, a parlare di ecologia, non nelle appendici, ma negli stessi capitoli in cui si parla di economia, società, lavoro, benessere e uguaglianza; perché la questione ecologica assume, sempre, e oggi ancora di più, connotati “radicali”.

Ma proprio di questo oggi abbiamo bisogno: andare alla radice dei problemi.

Alle soglie dell'inatteso

Eppure di segnali preoccupanti – globali, nazionali o locali – ce ne sono in abbondanza.

Il recente Rapporto del Gruppo Intergovernativo sul Cambiamento Climatico (Ippc) evidenzia che, agli attuali ritmi di emissioni di gas serra, l'aumento della temperatura media entro il 2030 supererà abbondantemente $+1.5\text{ }^{\circ}\text{C}$, la soglia massima di sicurezza per non avere effetti catastrofici.

Per rimanere al di sotto di quella soglia servono, da subito, enormi investimenti, con una spesa annua pari al 2,5% del Pil mondiale, per almeno 20 anni, che dovrebbero portare a ridurre le emissioni globali di CO_2 arrivando, nel 2030, al 45% di quelle prodotte nel 2010.

La conferma che questo problema sia non il nostro futuro ma il nostro presente l'abbiamo anche in Italia, esaminando l'andamento delle temperature medie del 2018: si tratta, secondo il Cnr, dell'anno più caldo – dal 1800 a oggi – con un $+1.58\text{ }^{\circ}\text{C}$ sopra la media del periodo di riferimento

(1971-2000). Peraltro la serie storica mostra un andamento verso temperature sempre più alte: dei 30 anni più caldi, dal 1800 a oggi, 25 sono infatti successivi al 1990.

Ma un'altra conferma l'abbiamo avuta la notte tra il 28 e il 29 ottobre 2018 quando, nelle Dolomiti Bellunesi, si è assistito a un evento, classificato come "estremo", che restituisce con precisione il costo del cambiamento climatico e i compiti che ne derivano.

Milioni di abeti spazzati via, tanti quanti ne vengono sradicati, in Italia, in un anno; boschi, che potranno rigenerarsi in 100 anni; tronchi che verranno rimossi in non meno di due anni. E non ci sarà neanche una filiera industriale nazionale che possa utilizzarli, quei tronchi: in questi ultimi anni, quella filiera, per miopia, l'abbiamo distrutta.

Ma non è solo il clima che sta cambiando, basti pensare all'enorme quantità di risorse che vengono estratte dalla crosta terrestre per sostenere la nostra economia. Ogni anno, al sistema economico europeo, servono 8 miliardi di tonnellate di materiali (16 a persona), poi trasformati in energia o prodotti, che derivano, per il 72,5% dall'estrazione interna, per il 18,7% dalle importazioni e, dal riciclaggio, solo per l'8,2%.

Non serve molta fantasia per capire come l'estrazione costante di queste risorse, alla lunga, sia insostenibile per la Terra. Le complesse forze che governano i cambiamenti del pianeta possono innescare, all'improvviso, problemi inattesi; i cambiamenti non saranno lenti e incrementali, ma, superate certe soglie critiche, repentini, ampi e, talvolta, irreversibili. Con questo avremo a che fare.

È quindi necessario cambiare qualcosa di profondo, di radicale, nella nostra visione del mondo, della società, dell'economia e della vita buona a cui è lecito aspirare.

La prosperità a cui aspiriamo

Per oltre sessant'anni – a partire dal discorso di Truman che, nel 1949, si assegnava il compito di «operare per lo sviluppo» perché «una maggiore produzione è la chiave del benessere e della pace» – abbiamo raccontato che il Prodotto interno lordo, e la sua crescita, potessero costituire un buon indicatore del progresso umano, perché la crescita economica ha sempre garantito maggiori opportunità, diritti, tolleranza della diversità, mobilità sociale, democrazia ed equità.

Certo, negli ultimi dieci anni, è stata rilevata, alla radice, l'insufficienza del Pil come indicatore del progresso e del benessere, ed è stato promosso, con l'Italia in prima fila, l'uso di indicatori ben più complessi, quelli del Benessere Equo e Sostenibile, nelle decisioni in ambito pubblico.

Eppure il dibattito pubblico – nonostante fosse chiaro come la base di ogni sistema economico sia la riserva di biosfera – ha continuato a riporre l'ecologia ai margini dell'agenda politica.

Poco hanno potuto i lavori seminali di Giorgio Nebbia sul ruolo della materia e dell'energia nella produzione di merci, e quelli, recenti e significativi, dello Stockholm Resilience Centre, che indicano il raggiungimento dei confini planetari per sette dei nove processi ambientali che regolano il pianeta: impoverimento dell'ozono, perdita di biodiversità, inquinamento chimico, cambiamento climatico, acidificazione degli oceani, consumo di acqua dolce e ciclo idrologico globale, cambiamento dell'utilizzo dei suoli, livelli di azoto e fosforo, aerosol atmosferico. Confini che, se superati, porteranno a cambiamenti catastrofici.

Se tutte le persone, ovunque, devono vivere bene entro i limiti del pianeta, sono necessari cambiamenti radicali. Questi includono il superamento dell'ossessione per la crescita economica nelle nazioni ricche, il cambiamento del modello

di sviluppo, il rapido passaggio dai combustibili fossili alle energie rinnovabili e la riduzione significativa della disuguaglianza.

La scelta è se continuare l'espansione neoliberista, che ha divorato le risorse non rinnovabili del mondo, o riportare l'umanità e l'economia entro confini planetari invalicabili, e questo potrà essere fatto solo con una conversione ecologica dell'economia, un ripensamento consapevole degli stili di vita, la riduzione delle disuguaglianze e la redistribuzione della ricchezza e dei doveri di tutela dell'unico pianeta che abbiamo.

Serve un ripensamento e una visione diversa della prosperità, in cui gli esseri umani possano avere una migliore qualità della vita – più sicura – raggiungere una migliore coesione sociale e scoprire nuovi livelli di benessere, riducendo la propria impronta ecologica.

L'equità e la giustizia ambientale

Ma il cambiamento climatico e il degrado del Pianeta hanno a che vedere con la disuguaglianza e l'equità? Oppure la conversione ecologica, in tempo di crisi e disuguaglianza, non ce la possiamo permettere? Cambiamento climatico e disuguaglianza economica sono indissolubilmente legati: la crisi ambientale, infatti, deriva dal livello di emissioni di gas a effetto serra prodotte dai “ricchi” ai danni dei “poveri”.

Gli strati più poveri della popolazione mondiale subiscono i danni più diretti delle crisi, partecipano alle attività produttive più inquinanti e vivono nelle aree più problematiche. Questo modello, che rappresenta buona parte della storia del colonialismo, si è esteso anche sul territorio europeo.

Le disuguaglianze sono sia orizzontali che verticali e vedono le donne maggiormente esposte ai rischi rispetto agli uomini, così come le comunità rurali rispetto a quelle urbane, e tutti i gruppi marginalizzati per motivi etnici o culturali.

Uno studio della Banca Mondiale rivela che la maggior parte delle persone vive in Paesi in cui i più poveri – futuri rifugiati ambientali – sono maggiormente esposti ai disastri naturali come siccità, inondazioni e ondate di calore rispetto alla media dell'intera popolazione.

La distribuzione diseguale dei costi ambientali, la produzione di “aree di sacrificio” dove scaricare tali costi, la constatazione che l'inquinamento non è uguale per tutti: sono le ragioni per cui emergono, ovunque, i conflitti ambientali. Conflitti che, soprattutto nel caso delle grandi opere infrastrutturali, diventano “tragici”.

Grandi opere che, nella maggior parte dei casi, sono esse stesse il paradigma di un modello economico orientato alla crescita: non importa se e a cosa servono, ma diventano “indispensabili” al lavoro, all'economia e alla tenuta sociale. E inoltre sono ampiamente finanziate da grandi istituzioni internazionali. Quindi perché bloccarle?

La rivolta francese, aldilà di ogni giudizio, ci mette in allerta sull'equa distribuzione, anche nei Paesi ricchi, dei costi economici e sociali della indispensabile transizione ecologica.

La sinistra deve tenere insieme giustizia sociale e giustizia ambientale, per evitare che i modelli di consumo dei più ricchi si scarichino sulla vita dei più poveri e che i costi della transizione impattino, in ugual misura, e quindi allargando le disuguaglianze, tra ricchi e poveri, sia nel Sud che nel Nord del mondo.

L'ecologia non cambia, quindi, solo la nostra visione dell'economia ma arricchisce anche la nostra concezione della giustizia, dell'equità sociale e della salute, visto che speranza di vita, equilibrio psico-fisico, benessere infantile, alfabetizzazione, mobilità sociale e fiducia sono più elevate nelle società eque.

Un nuovo modello di sviluppo: la conversione ecologica dell'economia e della società.

Una visione ecologica della transizione politica richiede un duplice intervento: sul lato della sufficienza, a favore di stili di vita più sobri e sostenibili, che non assegnino solo all'abbondanza di merci e consumi la via della felicità e del benessere; sul lato dell'efficienza, producendo meglio con meno risorse.

La prima strada, quella che Alex Langer definiva «sostenibilità socialmente desiderabile», richiede una politica dell'agire prefigurativo, che promuova pratiche dirette, ponga attenzione all'ecologia della vita quotidiana e alle utopie concrete, unico modo, concreto, per coinvolgere le giovani generazioni.

Ma richiede anche un conflitto sui valori sociali: basti pensare alla sofferenza causata dalla disoccupazione, legata non solo alla perdita di reddito, ma alla perdita di autostima e di ruolo sociale. L'adozione di un reddito di base incondizionato, volto a svincolare, per un periodo della propria esistenza, la produzione del reddito dal lavoro – e quindi dalla produzione e dall'appropriazione della natura – possiede un risvolto non solo sociale, di lotta alla povertà e restituzione di autonomia, ma anche ecologico, di riduzione della pressione sull'ambiente.

La seconda strada, quella, importante, dell'economia circolare e della green economy, non può essere affidata solo al mercato, dato che, talvolta, produce, per il Paradosso di Jevons – secondo cui i miglioramenti tecnologici che aumentano l'efficienza di una risorsa possono fare aumentare e non diminuire il suo consumo complessivo – effetti contrari rispetto a quelli desiderati.

L'economia circolare, l'eco-innovazione di prodotto e di processo, l'innovazione sociale rappresentano una strada indispensabile, anche se non sufficiente, alla transizione ecologica dell'economia.

La conversione ecologica dell'economia è una sfida epocale che ha a che fare innanzitutto con l'investimento, per

ché dovremmo destinare una quantità di risorse sufficiente a cambiare rapidamente l'economia in modo tale da non compromettere le nostre chance future di prosperità.

Gli investimenti, in particolare quelli pubblici, dovranno essere destinati per la produttività delle risorse, le fonti energetiche rinnovabili, la mobilità sostenibile, la riconversione del patrimonio edilizio, la prevenzione dei rifiuti, la green economy, la tutela della biodiversità e del territorio dai rischi idrogeologici, la difesa dei beni comuni – acqua innanzitutto – funzionali, come recitava la proposta Rodotà, al soddisfacimento di interessi collettivi, sociali e civili dei cittadini.

Investimenti che devono favorire la transizione verso città resilienti – che riducano le vulnerabilità ai rischi indotti dal cambiamento climatico e da eventi estremi – ma anche il riequilibrio verso le aree interne del Paese, culla dei servizi ecosistemici che garantiscono il benessere di milioni di persone, oggi indebolite dall'assenza di prospettive e di servizi.

In questa direzione vanno favorite le esperienze di accoglienza generativa dei migranti nelle aree interne che non solo arginano lo spopolamento dei territori più fragili ma possono costituire – in presenza di una rete di servizi educativi, formativi, di cura – un laboratorio di rigenerazione comunitaria, di tutela del territorio e del paesaggio, di nuove forme di economia, di nuove relazioni sociali.

Investimenti che potrebbero essere finanziati da una riduzione dei Sussidi ambientalmente dannosi (sono 57) che costano, secondo quanto calcolato dal Ministero dell'Ambiente, 16,2 miliardi di euro l'anno.

Ma serve anche una conversione ecologica degli appalti pubblici, attraverso la diffusione del Green Public Procurement. Infatti, quando le istituzioni comprano beni e servizi, ne acquistano inevitabilmente anche la loro storia ecologica e sociale, lungo tutte le catene di fornitura e attraverso gli appalti pubblici dispongono di un potente strumento di

orientamento ecologico e sociale dell'economia, cambiando, dal basso, le scelte di politica industriale, il modello di sviluppo.

Ogni giorno le amministrazioni pubbliche italiane spendono 465 milioni, per un ammontare complessivo di circa 170 miliardi di euro: serve una riqualificazione ecologica e sociale della domanda pubblica adottando criteri per ridurre i consumi energetici e di materie prime, la produzione di rifiuti, le emissioni di CO₂ e di altri inquinanti, aumentare l'utilizzo di prodotti da riciclo, utilizzare le risorse in modo efficiente e tutelare i diritti umani e sociali e il lavoro dignitoso.

Investimenti e appalti pubblici per la conversione ecologica producono nuovi lavori – green jobs – saperi, nuove competenze, aree di ricerca sui temi della salute, del benessere, della sostenibilità e del territorio. È questa la sfida da giocare, per il futuro.

E infine l'educazione, la formazione, la creatività, elementi indispensabili per educare alla complessità, alla conoscenza del funzionamento del nostro metabolismo socio-economico, a una economia giusta per una prosperità durevole, alla condizione umana nell'età globale e alla cittadinanza planetaria.

EUROPA

Franco Giordano

Europa, per la mitologia greca, era una dea fenicia di cui si innamorò perdutamente Zeus che la fece rapire. Furono gli stessi greci a donare il nome Europa al continente a nord di Creta in ricordo di questo mito. Mai avrebbero immaginato, millenni dopo, che la terra che avevano battezzato, avrebbe riservato proprio a loro una cinica e insopportabile punizione economica in nome di un'austerità che ha impedito un benessere ed uno sviluppo a tanta parte di questo continente.

L'Europa nasce mediterranea, ma ben presto le politiche di governo finiscono con il favorire i centri finanziari e produttivi del suo Nord. Le tecnocrazie che l'hanno diretta hanno imprigionato la sua identità sociale e culturale dissolvendo la sua natura e le sue potenzialità autonome di relazione, commercio, scambio culturale con i Paesi che si affacciano sull'altra sponda del mediterraneo. E oggi l'Europa volta le spalle a quel mare, a quei popoli, a quei disperati in fuga da guerre, fame, miseria, carestie. Punisce donne e uomini di buona volontà che aiutano in mare, obbedendo a leggi antiche di umanità, chi è in difficoltà e rischia la morte. Si ostenta la chiusura di porti, si inneggia alla costruzione di muri. I fili spinati tornano a segnare i confini di stati che abbandonano la libera circolazione per una strumentale e malintesa percezione della sicurezza agitata da professionisti della paura. Professionisti che oggi sono al governo di Paesi europei che sperimentano quello che Agnes Heller ha

chiamato forme di «autoritarismo non ideologico», la post-democrazia.

L'incapacità di governare il flusso di un fenomeno strutturale come quello delle migrazioni pesa sulla coscienza europea come un macigno. Tornano alla mente le tragedie tremende prodotte dai nazionalismi del secolo scorso. Non è un caso che il razzismo e la xenofobia che fungono da collante ai nuovi predicatori dell'odio si accompagnano a un antisemitismo di ritorno che segnalano la crescita di formazioni di estrema destra che nel vecchio continente ambiscono ad avere un ruolo sempre più importante.

L'Europa che dobbiamo rifondare deve tornare a volgere lo sguardo sul Mediterraneo, rinnovare le sue radici culturali in politiche di cooperazione e di accoglienza, investendo in pratiche economiche solidali e di valorizzazione dell'ambiente. Per ridare forza e attrazione al progetto europeo bisogna cambiare. Per battere populistici e sovranisti bisogna ricostruire un processo democratico e partecipativo. Dare più poteri politici ed economici alle istituzioni europee. Eleggere direttamente il primo ministro d'Europa.

A vent'anni dalla nascita della moneta unica i passi per una reale unificazione politica sono stati pressoché irrilevanti e le ottuse misure di austerità hanno finito per creare differenziazioni territoriali e grandi disparità sociali. Sembrava non ci fossero alternative. Ma quando in politica non ci sono alternative la politica muore. E in Europa a farne le spese è stata soprattutto la sinistra. Spesso muta e priva di un progetto economico e sociale alternativo ha finito con l'essere subalterna e percepita, dal suo stesso popolo, omologa alle élites tecnocratiche che in questi anni l'hanno fatta da padrona.

In questo vuoto di prospettiva, nel pieno di una crisi economica e finanziaria, si sono fatti strada i facili populismi e le più inquietanti espressioni della destra reazionaria. È torna-

ta l'illusione dello stato nazione e del sovranismo. Se si desse seguito a politiche solo nazionali, in una fase come questa di aspra competizione globale, un Paese come l'Italia sarebbe travolto. A farne le spese sarebbero le classi più deboli. L'America di Trump rilancia un neoliberismo che affranca le imprese Usa dalla pressione fiscale e dai vincoli ambientali e apre la guerra dei dazi. Come si potrebbe reggere da soli questo urto? E con quali poteri? Se in Europa vincessero i sovranisti amici di Salvini per l'Italia sarebbero guai seri. Reclamerebbero politiche più restrittive per noi e negherebbero ogni forma di impegno doveroso nel governo dei processi migratori. Gli effetti della Brexit oggi cominciano a vedersi tutti nella convulsa situazione politica in Gran Bretagna e nelle fosche prospettive economiche per gli inglesi e per lo stesso continente. In realtà il sovranismo è il grimaldello per destrutturare l'Europa. È L'arma letale di russi e americani, o meglio di Putin e Trump, per indebolire un competitore politico e economico ed attrarre nella propria sfera di influenza alcune aree. Vogliamo fare questa fine? L'Europa ha un senso se nella competizione globale è cerniera tra Oriente e Occidente. Se ha una sua forza e una sua autonomia, un proprio modello sociale. Il terreno di coltura del sovranismo è la rabbia, il risentimento, l'odio verso un nemico sistematicamente inventato che accolla su di sé tutte le cause di tutte le frustrazioni economiche e psicologiche della propria esistenza: lo straniero, il diverso, l'immigrato. Torna il "sangue e il suolo". Si scambia il demos con l'ethnos. Risuonano le parole di Gramsci che nel disegnare la transizione da un vecchio ad un nuovo ordine parla di «fenomeni morbosi più svariati nell'interregno».

Il fatto che ci siano aree di sinistra che coltivano nostalgie sovraniste è un portato della follia di questi tempi. A ben vedere sembrano residui di culture legate alla tradizione del socialismo in un Paese solo. Culture che, antepo-
nendo si-

stematicamente i diritti sociali ai diritti civili (definiti piccolo-borghesi), sono approdate allo stalinismo. E oggi sono solo subalterni alle destre che brandendo i diritti sociali strumentalmente scelgono i propri nemici esattamente nel campo dei diritti umani e civili.

D'altronde è sin troppo facile osservare che con i processi di globalizzazione attuali è impossibile sul terreno economico reggere con gli strumenti dello stato nazione. Se lo slogan "prima gli americani" incute paure sugli equilibri geopolitici del mondo ed è foriero di danni sociali per gli squilibri economici che determina globalmente e per gli stessi Usa, lo slogan "prima gli italiani" è solo una cinica manifestazione di regressione culturale in un Paese che ha conosciuto altissimi livelli di emigrazione e sofferenza ed è la premessa per il suo declino anche per ragioni demografiche. E può il sovranismo fermare alle proprie frontiere i danni ambientali irreversibili innescati dai mutamenti climatici? Li può solo negare come fa Trump.

L'Europa nuova che vogliamo costruire è fondata su una nuova idea di welfare in cui ci sia spazio per un vero reddito di cittadinanza che non abbia l'obiettivo di controllare socialmente gli inoccupati e che possa interagire in maniera solidale con un lavoro nuovo. Un'Europa in cui gli investimenti sono destinati alla formazione, alla conoscenza e alla promozione di lavoro stabile e qualificato nei settori più innovativi, nella bellezza del patrimonio paesaggistico e urbanistico, nella valorizzazione delle risorse di memoria e di natura sfuggendo in tal maniera alla mera competitività di prezzo ed investendo sulla qualità. Non è questa la premessa per sconfiggere la dimensione della precarietà e contestualmente la motivazione più grande per tanti giovani di rendere più bello e vivibile il loro continente? Vale a dire sentirsi finalmente utili a valorizzare il proprio territorio per accogliere "socialità" e "solidarietà".

È vero: siamo a un passaggio decisivo, epocale per la storia della nostra civiltà. L'Europa può rinascere, riavere un ruolo da protagonista o deperire. Deperire nella inerzia delle sue fragili istituzioni, deperire nelle spire tecnocratiche o nell'avvento di regimi autoritari e/o populistici, deperire non solo economicamente o socialmente, ma culturalmente e nelle forme di relazioni umane. Raccogliere le energie disponibili, le intelligenze e i soggetti sociali, motivarli, innovare radicalmente il proprio bagaglio culturale è il compito delle sinistre in Europa. Al di sotto di questo impegno non avrebbero più senso e sarebbero destinate a una permanente irrilevanza e marginalità. Calcoli di sopravvivenza in piccole rendite di posizione o in nicchie identitarie sono destinati al fallimento certo. Tempo e spazio si sono fatti sempre più stretti a fronte dell'urgenza di una risposta nuova e unitaria. La Sinistra, quella radicale e quella moderata, ha mancato una grande occasione per mettersi in discussione ed entrare in relazione con grandi masse, soprattutto giovanili, che, a cavallo del nuovo millennio, hanno provato a contestare le forme della globalizzazione tenendo insieme questione democratica con questione sociale, questione ambientale e pacifismo con un'alternativa economica. Il movimento dei movimenti aveva posto temi veri e attualissimi. Ha cercato soluzioni globali per problemi globali. Si era diffuso fino a diventare egemone un sentimento del noi-cosmopolita. Quel noi-cosmopolita si è oggi rovesciato in un noi e loro a livello etnico, nazionale, persino confessionale. Allora una parte importante di popolo era veramente protagonista della critica democratica alle istituzioni separate della globalizzazione. Oggi è il capo che parla a nome di un popolo indistinto. Una sorta di pifferaio magico che paventa la fine delle istituzioni democratiche e della democrazia medesima per approdare a un plebiscitarismo giustizialista contro i deboli ed ogni forma di diversità.

Il popolo da protagonista del proprio cambiamento a entità innocente corrotta dalle élites borghesi. La nazione fonte di purezza contro l'europesismo e il cosmopolitismo. La religione cristiana fonte di tradizione contro l'innovazione solidaristica di papa Francesco. Le critiche alla globalizzazione erano maturate e teorizzate anche nella nuova destra. Erano minoritarie. Oggi hanno un largo consenso. Si pensi alle teorie di Alain de Benoist che hanno avuto tanto credito in settori della Lega sin dagli anni Novanta. E si pensi alla prima messa in pratica di quelle teorie con Jörg Haider, governatore della Carinzia e fondatore di un partito populista di estrema destra, l'Fpo, che per primo ha sperimentato con successo lo slogan "prima gli austriaci".

Le destre hanno cavalcato i bisogni sociali sollevati dal movimento nato a Seattle rovesciandoli contro i diritti civili e scagliandoli contro nemici immaginari sollecitando ricordi e nostalgie di un passato sovranista debitamente depurato di tutte le sofferenze sociali e democratiche. Nostalgia di un passato che non è mai esistito. Le due critiche alla globalizzazione, una di segno progressista e l'altra di stampo reazionario sembrano confermare le tesi di Karl Polanyi sul doppio movimento che ha sempre segnato le diverse fasi di sviluppo del capitalismo. Prima una spinta all'apertura dei mercati, poi un meccanismo che alimenta un bisogno di protezione sociale. La qualità della protezione e il corredo culturale che la supporta segnerà la natura della società che conosceremo negli anni a venire.

Un portato di queste culture regressive è la permanente messa in discussione di conquiste femminili e femministe, il proliferare di forme di violenza nei confronti delle donne, l'esibizione di pratiche sessiste. D'altronde se si dà uno sguardo all'entourage dei nuovi capi troveremo staff di soli maschi che fanno valere il loro linguaggio muscolare. Maschi sono i componenti delle loro milizie e maschi sono i

picchiatori quando con le ronde del popolo vanno in giro a seminare terrore verso stranieri o omosessuali. L'Europa ha un decisivo bisogno di partecipazione democratica e di rigenerazione delle forme di relazione umane. Gli individui chiusi nei loro rancori, prigionieri del rapporto verticale con il capo di turno hanno smesso di scambiare con l'altro da sé. Si è smarrito il flusso caldo e vitale della relazione solidale. Sempre più si ha difficoltà a esternare sentimenti positivi. Sentimenti "buoni" come li ha definiti giustamente il presidente Mattarella. Forse ha contribuito a ciò non solo l'egemonia culturale delle destre, ma anche un utilizzo mercantile della rivoluzione digitale e della rete. La mistica della rete di alcune formazioni populistiche ha finito con il distruggere soggettività e comunità reali in un rigido sistema di controllo per nulla trasparente delle decisioni politiche e ha prodotto una vera e propria manipolazione dei processi democratici annullando ogni forma di dialettica necessaria in qualsiasi realtà aggregativa.

Sostiene Evgenij Morozov, studioso delle nuove tecnologie della rete, che l'Europa dovrebbe scegliere una via alternativa al modello cinese centralizzato e a quello americano appaltato ad alcune grandi aziende in relazione con il potere militare. Entrambi i modelli determinano comportamenti, manipolano scelte. «Possono orientare il voto al pari di una marca di caffè». Investire in questi settori strategici per noi dovrebbe significare partire dai diritti dei cittadini, ricostruire la trasparenza, garantire il controllo dei dati. Un'esperienza innovativa e importante è stata prodotta dalla giunta di Ada Colau a Barcellona. «Non esiste una rivoluzione digitale senza una rivoluzione democratica» argomenta Francesca Bria, curatrice dell'esperienza catalana. Quattrocentomila cittadini hanno partecipato al programma dell'amministrazione e il 70% delle scelte di governo sono state attivate dalla segnalazione dei bisogni in rete. Una rete trasparente,

democratica. Un processo che ha promosso assemblee vere nei quartieri e ha sollecitato una grande partecipazione politica. Un processo ibrido che non ha separato la rete dalla fisicità della relazione umana. Un processo non appaltato ad aziende in chiave esclusivamente mercantile.

Solo recuperando e generalizzando queste esperienze, solo valorizzando lotte sociali e democratiche, solo rompendo la solitudine individualistica e il rancore che consuma gli individui in un conflitto permanente con gli altri, solo sostenendo tutti coloro impegnati in azioni di volontariato nel lenire le sofferenze di nuovi e vecchi poveri, solo governando l'immigrazione con politiche di accoglienza degne della civiltà umana riusciremo a far vivere l'Europa che i nostri padri hanno sognato e che i nostri figli e nipoti potranno con serenità e giustizia abitare.

FEMMINISMO

Maria Pia Pizzolante

Oggi più che mai, nel nostro futuro di donne e uomini, c'è bisogno di femminismo. Un femminismo della militanza. Nelle parole, nei gesti quotidiani e nelle azioni. Basta con il fiume carsico. Non possiamo più permetterci di inabissarci e di aspettare il prossimo attacco, il prossimo passo indietro per riemergere. C'è bisogno di stare con la testa e con il corpo fuori dall'acqua. Sempre¹.

Dovremmo essere tutti femministi non è solo il titolo di un saggio importante di Chimamanda Ngozi Adichie², ma è anche il tema di un possibile e necessario cambiamento per tutte e tutti. Soprattutto per chi si candida a rigenerare il campo progressista. Martoriato dalla crisi non solo economica ma anche di parole, di idee, di punti di riferimento in grado di interpretare un punto di vista nel nuovo mondo.

Perché il femminismo non è un'ideologia, legata a una fase storica particolare, ma un cambiamento nella consapevolezza che si ha di sé e del mondo, un modo diverso di pensare e agire nella vita privata e pubblica, un processo di liberazione da pregiudizi, schemi mentali, costruzioni immaginarie che abbiamo inconsapevolmente ereditato dalla cultura dominante.

¹ Paola Columba, «*Il femminismo è superato*» (*Falso!*), Laterza, Bari-Roma 2018.

² Chimamanda Ngozi Adichie, *Dovremmo essere tutti femministi*, Einaudi, Torino 2014.

Nel mondo occidentale post crisi del 2008, concretizzatasi in tutta la sua brutalità qualche anno più tardi, crescono e proliferano movimenti, partiti e candidati che spesso arrivano a governare potenze mondiali, caratterizzati più che da quello che volgarmente viene definito populismo, da uno spiccato razzismo, da autarchismo, macismo, bullismo. Le cose stanno evidentemente insieme, unite da un nesso indissolubile che riconduce agli aspetti più conservatori del patriarcato e che non può che tentare di colpire innanzitutto e con maggior incidenza proprio il genere della differenza per eccellenza, quello femminile e poi tutte le minoranze, siano esse di lingua, di religione, di sesso, di cittadinanza.

Di solito, sono uomini che sembrano lieti di autoproporsi come trogloditi senza strumenti culturali. Basti pensare a Trump, a Orban, a Salvini. Uomini che fanno di un certo tipo di virilità una cifra non solo di stile ma anche di impostazione delle politiche: i muri, i respingimenti, le ruspe.

Per questo la differenza, prima tra tutte quella di genere, oggi è importante, perché non si può contrastare un modello socioculturale con lo stesso modo di pensare e agire che lo ha reso egemone. Nonostante questo sembri molto popolare e attraente, in particolare per le classi meno abbienti e a bassa scolarizzazione. Che sono quelle che dovrebbe rappresentare la sinistra, che sono quelle che la hanno abbandonata, cadendo nella trappola del nemico straniero.

È necessario dunque scartare. È necessario il femminismo.

Chiunque oggi abbia voglia di sognare, pensare, costruire un mondo diverso, un mondo più giusto, un mondo meno diseguale non può fare a meno di trovare nel femminismo, nelle idee e nelle pratiche che lo caratterizzano, un importantissimo alleato.

Il femminismo degli anni Duemila ha una definizione poco conosciuta ma fondamentale: è intersezionale. Cosa significa? Che teorizza e combatte allo stesso tempo ciò che

rende le nostre società così a rischio di una regressione, non solo economica ma anche umana. Significa che combattere il sessismo porta a combattere il razzismo e dunque il nazionalismo e il conservatorismo sotteso a molte delle idee e delle politiche dei popul-fascisti di tutte le latitudini. Viceversa non si può combattere il razzismo se si è sessisti, non si può contrastare l'omofobia se non si includono le persone trans, le battaglie degli "altri" sono le nostre. Un mondo più diversificato e inclusivo è un mondo che ha più potenziale.

Se ci lasciamo illuminare dal femminismo, scopriremo un nuovo modo di leggere la società, i rapporti di forza, le guerre tra ultimi e di coniugarlo con l'idea che al centro ci sia la persona, indipendentemente dal suo sesso, dalla sua religione, dalla sua appartenenza sociale, ma con le sue peculiarità di umanità, di ricerca della felicità, in poche parole di convinzione che non ci sia priorità tra diritti civili, diritti umani e diritti sociali, come spesso anche teorici della sinistra hanno, sbagliando, ritenuto.

Il femminismo aiuta a pensare e praticare il nesso indissolubile tra uguaglianza e libertà, messo in crisi dalle grandi trasformazioni avvenute a cavallo tra i due secoli, in particolare le trasformazioni tecnologiche che viaggiano ingovernate proprio su quel confine tra *panopticon*, controllo e prigione sociale e dissoluzione di qualunque legame sociale e infine dell'umanesimo stesso.

Non è un caso difatti che negli ultimi anni proprio dalle donne e da movimenti e personalità dichiaratamente femministe siano emerse le istanze più forti di opposizione. Sicuramente il Me Too³ non è stato solo un movimento di denuncia forte perché nato in un settore (il cinema) particolarmente controllato dal potere costituito (Weinstein è uno degli uomini più potenti al mondo), ma anche un modo per tornare

³ https://it.wikipedia.org/wiki/Movimento_Me_Too.

a parlare di fiducia, di ascolto, di sorellanza. Ciò che spesso ha reso le classi dirigenti della sinistra distanti dal proprio stesso popolo, da quegli ultimi che avrebbero dovuto rappresentare. La versione spagnola del movimento non a caso si è ritrovata attorno all'hashtag #yositecreo, io sì ti credo. La fiducia nell'altro/a è un emblema di Me Too: credere alla parola delle donne, dare forza alla loro narrazione anche quando è dolorosa, credere che ci sia una violenza legata al genere, senza altre motivazioni che questa, assurda.

Ma sarebbe un errore credere di poter esaurire nella lotta ai soprusi, alle violenze sessuali e agli attacchi al corpo delle donne (come gli attacchi alla libertà di scelta sull'aborto e il numero sempre crescente di medici obiettori), il cuore di una proposta dichiaratamente femminista e dunque progressista. Lavorare per eliminare le disuguaglianze vuol dire essere femminista, ma ancora più importante, vuol dire essere umanista.

Certo per far questo è importante avere più donne nei ruoli chiave del Paese, ma non significa occuparsi solo di diritti riproduttivi, significa avere persone al servizio di ciò che conta davvero: territorio, sanità pubblica, scuole migliori, salari più equi, assistenza a chi è solo e non ce la fa.

Sempre più precarie, sottopagate, pagate in nero o manodopera gratuita, le donne oggi sono anche quelle che risolvono attività familiari destinate al fallimento, che tornano a riconvertire settori produttivi altrimenti obsoleti, che praticano quel welfare aziendale tanto diffuso nei paesi del Nord Europa da farci invidia, che ottengono importanti riconoscimenti nello sport, che inventano nuove imprese o che ci insegnano, oggi più che mai, che il tempo libero e liberato dal lavoro, quello destinato alla famiglia, agli affetti, alle passioni, all'impegno politico è prezioso e va "coperto".

In Italia, come nel resto del mondo, naturalmente esiste una questione di genere con le sue peculiarità. La partecipazione

delle donne al mercato del lavoro è notoriamente bassissima, e tra l'altro la media nazionale maschera differenze territoriali enormi, per cui in alcune regioni del Sud i numeri sono lontani anni luce dalla media Ue; a parità di mansioni e di curriculum, sono spesso pagate meno dei colleghi uomini; seppur molto più rappresentate in Parlamento rispetto al passato, scarseggiano nei ruoli di governo più significativi e in generale nelle presenze televisive e nelle prese di parola pubblica.

Il problema esiste, e non è certo semplicemente una questione di quote ma appunto una questione che riguarda i diritti tanto quanto l'economia. Oltretutto anche in Italia le donne sono sempre più istruite. Lasciare che lavorino meno degli uomini significa sprecare talento, nonché le risorse che sono state investite per istruirle. Inoltre l'indipendenza economica è sicuramente un fattore di liberazione dai ricatti, che spesso avvengono in famiglia e in particolare nel rapporto con il partner, per questo l'opposizione al famigerato ddl Pillon è stata ed è tutt'ora un terreno di scontro importante tra i generi ma soprattutto tra due idee di società. Per questo sarebbe importante declinare diversamente uno strumento come il reddito di cittadinanza, che come nel piano nazionale contro la violenza di genere di Non una di meno, è innanzitutto reddito di autodeterminazione, non solo per le donne ma per tutti.

Tutto ciò segnala da un lato la specificità dell'attacco che punta a domare il corpo delle donne, a riaffermare il dominio, dall'altro che le donne e la parte più libera delle nostre società sono ancora in grado di produrre uno scarto, un movimento dal basso, una presenza rincuorante nel quadro di immobilismo e assuefazione che sembra avvolgerci, e che, spesso, ci fa ricordare come un mantra che i diritti acquisiti non sono inespugnabili e che si deve avanzare sulla strada dei diritti mai avuti, ma che, purtroppo, bisogna ancora resistere su quelli messi giornalmente in discussione.

Dovremmo dirci di più femministi e femministe e non è una questione di marketing politico come alcuni assurdi detrattori ritengono. Ci sono Paesi in cui non è impensabile sentire un primo ministro dichiararsi femminista, come nel Canada di Trudeau, ci sono monarchie dove le principesse ribelli si dicono femministe (Megan Markle), ci sono icone del pop che fanno dei testi delle proprie canzoni uno strumento per diffondere spunti di femminismo, come Beyoncé, ci sono pubblicitari che usano il femminismo per fare una nuova pubblicità dei rasoi, Gillette. Questi sono degli esempi, forse delle avanguardie, ma se abbiamo l'ambizione di cambiare non possiamo che servircene a nostra volta per mettere in crisi certezze, creare nuovi legami e nuove narrazioni che includono. A maggior ragione oggi che la sfida più grande che abbiamo dinanzi è vincere la paura.

Se alla virilità tossica di chi coniuga paura con diverso non contrapponiamo la libertà di essere nonostante ciò che la cultura dominante impone, non ci libereremo dalle paure e da chi ci soffia sopra per puro interesse elettorale.

«Io vorrei che tutti cominciassimo a sognare e progettare un mondo diverso. Un mondo più giusto. Un mondo di uomini e donne più felici e più fedeli a se stessi. Ecco da dove cominciare: dobbiamo cambiare quello che insegniamo alle nostre figlie. Dobbiamo cambiare anche quello che insegniamo ai nostri figli»⁴.

⁴ Chimamanda Ngozi Adichie, *op. cit.*

FORMA PARTITO
Marco Furfaro

Forse ai nostri giorni l'obiettivo non è quello di scoprire che cosa siamo, ma di rifiutare quello che siamo. Dobbiamo immaginare e costruire quello che potremmo essere.

Michel Foucault

In questi ultimi anni, ad aver perso di significato non è stata soltanto e solamente la politica. A svuotarsi di senso fino a risultare quasi repellente è stata la sostanza del discorso pubblico quanto la forma con cui questa si organizza.

Non c'è sondaggio che non veda in fondo alle classifiche di gradimento dei cittadini – ai minimi storici, segnando quindi una sorta di repulsione – la parola “partito”, cioè la forma principe di organizzazione della politica.

È, infatti, il partito lo strumento atto a coagulare consenso, definire le modalità in cui si incanala e sprigiona la partecipazione, la selezione delle classi dirigenti, lo sviluppo della discussione degli iscritti di un'organizzazione. Ma è anche il luogo in cui le ansie, le voglie, i pensieri, le vite delle persone dovrebbero abitare per trasformarsi poi in azione politica individuale e collettiva.

Niente di tutto questo viene riconosciuto o percepito dai cittadini. La sfiducia verso i partiti è unanime, trasversale. La crisi del modello novecentesco è sotto gli occhi di tutti. Fuori dal recinto dei militanti più fedeli vi è – a torto o a ragione – un esplicito dissenso verso ciò che rappresentano, comunicano, significano. Non è una caratteristica italiana,

ma un fenomeno che coinvolge le forme della politica in tutte le parti del globo.

È complicato trovare un'organizzazione politica stabile, democratica e partecipata, che assomigli a un partito politico tradizionale. Dall'America di Trump alla Russia di Putin, dal movimento degli Indignados a Occupy Wall Street, per citare casi emblematici sia dell'"alto" (che governano) che del "basso" (movimenti di protesta che si fanno organizzazione politica), non c'è pensiero politico che sia riuscito a (ri)emergere senza aver rinnovato modalità di organizzazione, comunicazione, forme di partecipazione.

Perché accade? Semplicemente perché il presente è in completa metamorfosi, cambia vorticosamente. E i partiti sono strumenti impossibili da slegare dal punto di vista di chi li dirige. Se il pensiero politico è anacronistico, se lo sguardo sul mondo di chi lo determina è antiquato, scollegato, rispetto alla realtà che si vuole rappresentare e alla sua organizzazione sociale, il partito sarà esso stesso un involucro sfasato rispetto alle esigenze della contemporaneità.

Il partito novecentesco stava dentro uno schema preordinato, che ha retto per decenni: il conflitto esclusivo tra due schieramenti di interessi e di relazioni contrapposte. Da una parte i capitalisti, la società del rischio, la finanza, il lavoro autonomo, i "padroni", e dall'altra i socialdemocratici, i sindacati, il mondo del lavoro dipendente, del pubblico impiego e gli operai. Oggi, il racconto è mutato, più complesso. Non esiste più un blocco sociale compatto, ma un mondo sconosciuto, frammentato, disorganico, che fa fatica a percepirsi, che vive all'interno di una nuova composizione di classe.

Un mondo inascoltato, ancora poco interpretato: disoccupati, inoccupati, migranti, pensionati a poche centinaia di euro al mese, precari, partite Iva, Neet, laureati sottopagati, imprenditori che fanno fatica ad arrivare alla fine del mese. Milioni di persone a cui la parola "partito" non dice nulla,

esclusi dalla politica e, peggio ancora, dai processi di rappresentanza.

Nel passato la sinistra si era costituita come un racconto comune, unificante. Oggi quel racconto è annesso e diviso perché troppe volte alle domande, all'ignoto e alla ricerca si sono preferite la certezza e le risposte consuete di forme della politica che non riescono più a entrare in sintonia con un mondo in continua mutazione.

La vita di oggi è frenetica, frammentata, il tempo libero si interseca e si sovrappone con i momenti professionali fino ad annullarsi, difficilmente si ricava una militanza che non intrecci vita privata e lavoro, studio, cura della famiglia.

La crisi della forma partito sta tutta qua: l'incapacità delle classi dirigenti di rinnovarsi, cioè di riuscire a comprendere quanto la società andava determinandosi in meccanismi sociali completamente nuovi. E quindi, conseguentemente, di reinventarsi in forme includenti, capaci di decifrare e accogliere la complessità umana in tempi di incertezze, solitudini, perdita di valori che una volta sembravano granitici.

Per questo un partito non diventa "vecchio" per dato anagrafico, ma per l'incapacità di abitare un mondo che cambia: le donne che irrompono sulla scena pubblica, la precarietà che diventa vita, la pervasività dei social network, la rete che collega ogni individuo al mondo intero, i pensieri che irrompono in tempo reale, la possibilità di ognuno – dal segretario di un partito al militante, dal premier al cittadino comune – di immettere opinioni nel vortice del web o di inviarli tramite applicazioni di messaggistica istantanea a centinaia, persino migliaia di persone.

Un partito ha senso se è capace di mutare e adattarsi a ritmi, tempi e spazi della società al fine di massimizzare il tempo residuo della vita di ognuno da poter dedicare alla militanza, alla riflessione, all'azione. Se la forma non si confà

a tutto ciò, i partiti diventano luoghi frequentati da quei pochi che se lo possono permettere.

L'emblema della crisi dei partiti della sinistra sono le immagini di sezioni di partito buie, grigie, composte da poche unità di anziani, quasi tutti uomini. Niente di male, per carità. Ma la fotografia di una struttura plasmata sul modello del maschio che ha un tot di tempo libero prestabilito al giorno. Cioè su un modello estremamente parziale della società italiana.

La forma di un partito deve plasmarsi sul tempo e sullo spazio in cui agisce. Il tema non è essere pesanti o leggeri, il tema è essere utili, funzionali all'azione. E per farlo, devono riuscire a sovrapporsi al modello di società, alla composizione del mondo del lavoro, ai tempi di vita, all'organizzazione sociale del contesto in cui vengono ad agire e di chi vogliono rappresentare. Per questo, oggi, sono terribilmente anacronistici, lontani dall'incrociare l'impeto, la passione e la ribellione delle giovani generazioni, ma persino incapaci di diventare fenomeni attrattivi per chi ha a cuore lo studio, la ricerca di strumenti per ovviare alle diseguaglianze sempre più crescenti.

Così, i partiti in questi anni si sono "rinsecchiti", perdendo valanghe di iscritti e diventando comitati d'affari, gruppi d'interessi, cordate al servizio del capo bastone territoriale. Questo a danno persino di generosi militanti che tengono in vita quei luoghi per gran parte dell'anno. Ma che devono soccombere all'arrivo del "peso" di pacchetti di tessere, di gruppi o cordate che nei momenti topici ne svisiscono l'operato, l'elaborazione, l'impegno e persino l'entusiasmo. Momenti che, guarda caso, coincidono con la selezione delle classi dirigenti o dei componenti delle liste elettorali.

Dei partiti attuali, tanto più nel campo dei progressisti, si salva poco o nulla. Calo verticale degli iscritti, luoghi della discussione svuotati e ridotti a votificio, rendite da gestire per il luogotenente del territorio. Le realtà politiche che ottengono successi in quest'epoca di trasformazioni sono quel-

le che tengono insieme la capacità leaderistica di gestione della rete – totale disintermediazione e rapporto diretto con i propri elettori – e l’anti-elitarismo. Che assume come fondamenta il razzismo, l’antieuropeismo, l’odio verso la casta. Trump, Salvini, Le Pen, Grillo sono la versione moderna del populismo reazionario. Forme utili per un consenso immediato, pericolose per ciò che seminano nella società, insostenibili a lungo termine.

Se parliamo di crisi del partito novecentesco parliamo di crisi dell’organizzazione, di processi che si ripetono più per inerzia che per vera utilità sociale, di incapacità di fotografare il mondo e dare delle risposte. Ma questo non significa prenderne atto, copiare i modelli degli avversari o consegnarsi nelle mani di santoni salvifici. Significa semmai costruire luoghi – reali e virtuali – in cui la partecipazione possa tornare a esprimersi, in cui la solitudine del nostro tempo possa riconoscerne di simili e alleviare la sensazione di disagio rispetto ai drammi della propria quotidianità.

Il partito che oggi serve è quello che dimostri l’esistenza di un modello di comunità, di aggregazione e di lotta completamente diverso da quelli in atto. Una rete fatta di nodi tematici e territoriali autonomi, liberi di adattarsi anche nelle forme alla realtà in cui operano.

Una rete di nodi locali – siano esse associazioni, circoli o comitati di quartiere – che sappia dimostrare di essere riferimento sociale e determinata nelle sue azioni dalle esigenze delle vite delle persone delle realtà in cui si collocano.

Emblematiche sono le esperienze dei sindaci corredate da una forte componente civica. Non solo vincono, ma governano con ampio consenso dei propri cittadini. Quelle esperienze sono ritenute, da una parte, credibili in quanto “concrete”, dall’altra, capaci di includere la cittadinanza attiva. È in forme innovative di civismo che tante persone deluse dai partiti hanno trovato rifugio.

Ne troviamo alcuni esempi nelle principali città d'Europa: la Londra di Sadiq Khan, la Barcellona di Ada Colau o la Parigi di Anne Hidalgo. In Italia, ha fatto scuola il modello Milano di Giuliano Pisapia, prima, e di Giuseppe Sala, poi. Ma anche Parma, Cagliari, Napoli, Palermo, la Regione Lazio.

Sono esperienze preziose, da non disperdere, da includere senza avere l'ansia di recintarle forzatamente nelle forme di partito tradizionale. Esempi concreti cui guardare per rinnovare la forma partito: qui le diversità e la pluralità rappresentano un valore aggiunto e la presenza di partiti, movimenti, cittadini si confonde in un'unitaria offerta politica che i cittadini riconoscono virtuosa e di buon governo.

Queste esperienze – così come le attività culturali, di volontariato, associative in cui riparano tanti cittadini – sono oggi le “casematte” del mondo progressista. Per questo, è indispensabile affiancarle alla struttura perno dei partiti – la sezione, i circoli, la direzione – come luoghi indispensabili per definire il proprio sguardo sul mondo.

Un partito, quindi, che si organizzi come una costellazione di presidi sociali, civici e democratici, e che non si esaurisca nelle forme classiche novecentesche.

Le esperienze civiche, i movimenti, le associazioni, i comitati di quartiere sono antenne vive sul territorio, rappresentano uno spaccato non uniforme della società, amalgamano diversità che spesso i partiti non riescono a fare. Ma sono, ovviamente, costituite da singoli cittadini.

Per questo, non c'è possibilità di riconquistare un dialogo, un rapporto sinergico con tali esperienze collettive se non vi è la premessa madre per una rifondazione della forma partito: il ritorno alla centralità della persona.

Non si tratta semplicemente di chiamare a votare sui gruppi dirigenti. Si tratta di definire dei luoghi liberi, aperti, in cui ci si spoglia delle appartenenze per giocare la partita dell'egemonia e dell'elaborazione della linea politica.

Il punto è costruire una forma partito che sia un luogo in cui ci sia dinamismo delle idee e “contendibilità” delle proposte, perché proprio la competizione permette di allargare i confini dello spazio politico. Se fuori dai partiti esistono persone che si impegnano in associazioni, volontariato, comitati, attente alla vita pubblica e dunque potenzialmente militanti, iscritti o semplici interessati a una formazione politica, questi devono poter incidere sulle scelte.

Come? Goffredo Bettini, autore di numerosi e preziosi libri sul tema, risponde a questa esigenza nominando tale forma come un “campo democratico ampio” abitato da vere e proprie “agorà”. Nell’antica Grecia, era il termine con il quale si indicava la piazza principale della *polis*. Era il luogo della democrazia per antonomasia, in quanto sede delle assemblee dei cittadini che vi si riunivano per discutere i problemi della comunità e decidere collegialmente sulle leggi.

Agorà da far funzionare come luoghi aperti, fisici, nei quali le persone si spogliano delle loro appartenenze e si incontrano, discutono, si confrontano tra di loro sulle grandi questioni fondamentali che riguardano la vita delle persone. Agorà, quindi, citando sempre Bettini, da intendersi come «capovolgimento della vita dei circoli», specie quando troppo impegnati a discutere di tattica e correnti.

Agorà da intendersi come luoghi di democrazia deliberante, in cui, dopo il confronto delle idee, si chiamino le persone a decidere, a prendere parte, a definire collettivamente il modello di società che si vuole implementare. Le grandi questioni in cui spesso il ceto politico si divide perché incapace di ascoltare una società che magari è già oltre, sarebbero superate da una decisione di popolo. Un esempio su tutti: le unioni civili, metabolizzate da anni dalla maggior parte del popolo italiano, per lungo tempo tema divisivo all’interno dei gruppi dirigenti del mondo progressista.

Significa, quindi, avere il coraggio di istituire strumenti di democrazia deliberativa, una piattaforma digitale come luogo in cui confrontarsi anche virtualmente. Non per scimmiettare altre esperienze, semmai per porsi in netta controtendenza rispetto a esse, per permettere a tutte e tutti di sentirsi parte di un soggetto aperto e trasparente.

Le primarie aperte per la scelta del leader o del segretario nazionale saranno poi il momento conclusivo che sancisce la fine di un percorso di ricerca, di confronto politico e culturale, ma anche di giudizio da parte del proprio elettorato più attivo.

Certo, a volte sono sembrate più un momento estemporaneo, sostitutivo, anziché conclusivo, di un processo, di un serrato confronto democratico. Altre hanno visto la presenza di cordate territoriali interessate a condizionarne il voto, certo non per motivi nobili. Ma sono irrinunciabili. Non solo perché questi tentativi sono inconsistenti rispetto al numero totale dei partecipanti, quanto perché oggi i partiti sono involucri composti da pochi, pochissimi iscritti.

Un'organizzazione di massa virtuosa, con la testa e le orecchie nelle pieghe della complessità della vita delle persone, composta da tante "casematte", luoghi di discussione, braccia culturali e operative che permettano di avere tanti condizionamenti esterni e interni, probabilmente potrebbe rinunciare anche alle primarie. Non oggi, quando il percorso di ricostruzione di una forma partito di tal tipo è ancora in divenire.

La forma partito che serve oggi è un processo di cura, di ricerca, di sostanza più che di forma. Non staremo nella contemporaneità conformandoci o ripetendo stanche liturgie, ma è rompendo il muro delle certezze del presente che si entra nel futuro. Questo spetta a chi vorrà ambire a dare nuovamente un luogo utile alla politica e a chi essa tenta di rappresentare.

GENERAZIONI
Giulia Lorenzon

Ritengo sia questo uno degli slogan più trasversali e più sbandierati nelle campagne elettorali. Il dato sarebbe anche positivo, se non fosse seguito poi da dichiarazioni opposte durante le diverse azioni di governo che denotano quella che potremmo definire una sorta di schizofrenia politica sulla questione giovanile. In Italia siamo riusciti infatti molto spesso a passare da un paventato nuovo protagonismo giovanile ad appellativi, imbarazzanti perfino da riproporre, volti a denigrare, in modo giudicante, i contorni delle nuove generazioni. Salvo poi tornare ad approfondire, in una mezz'ora scarsa durante i vari talk, il disagio dell'età post-evolutiva e i tanti ostacoli che la società pone oggi davanti alle nuove leve.

Il motivo è uno: nessuna classe dirigente, vecchia o nuova, ha mai realmente dato la possibilità alle nuove generazioni di parlare di sé e per sé.

Se questo fosse accaduto, tutti avrebbero ormai preso concretamente coscienza di quanto la società sia cambiata e di quanto sia totalmente anacronistico oggi giudicare un cittadino in base alla propria solidità economica o indipendenza: Bauman è molto più di un trafiletto da rileggere in pausa pranzo e la liquidità da quasi vent'anni è passata da orizzonte distopico a realtà già ben digerita dai suoi protagonisti senza una bussola, perché nessuno è stato in grado di leggere gli enormi cambiamenti in atto. Nessuno, nel mondo

politico, è stato in grado di analizzare la rivoluzione digitale e le sue conseguenze, che hanno abbracciato tutti gli aspetti della vita umana. Si è piuttosto preferito continuare a relegare il ruolo degli intellettuali in un angolo assecondando il processo che ha visto soccombere la rilevanza dell'analisi critica del presente e – quindi – dell'imminente futuro.

La politica ha fallito, e ha fallito perché le classi dirigenti non avevano gli strumenti per capire quanto stava accadendo e quindi scegliere le migliori politiche da perseguire per indirizzare al meglio l'andamento della società: si è preferito contrapporre inizialmente l'impossibilità delle nuove generazioni a "realizzarsi", secondo standard ormai scaduti, alla presunta solidità di chi era nato o cresciuto negli anni del boom economico.

Si è preferito confrontare le battaglie portate avanti da nonni e genitori con il presunto ozio socio-culturale dei nuovi ragazzi che sarebbero dovuti scendere in piazza... per cosa? Per chi? E soprattutto con chi?

La frattura generazionale richiamata – e forse ricercata – non ha poi avuto seguito probabilmente perché i nuovi cambiamenti hanno investito tutte le generazioni e, bisogna dirlo, i più preparati sono stati proprio le ragazze e i ragazzi. Gli stessi che hanno occupato gli atenei e i licei contro le politiche razziste di questo nuovo governo, o ancora i ragazzi e ragazze che stanno pian piano vincendo la battaglia per il riconoscimento dei diritti nella Gig economy, come nel caso dei riders. I ragazzi e le ragazze della generazione di Antonio Megalizzi e Giulio Regeni, entrambi figli di una realtà liquida e cosmopolita; entrambi portatori dei valori di umanità comune, europeismo e ricerca della verità; entrambi consapevoli dell'immenso valore della conoscenza e della condivisione.

Condivisione in opposizione a conflitto, anche se si parla di generazioni diverse: questo ce lo insegnano le giovani

donne di Non una di meno, che hanno portato temi nuovi e un nuovo vocabolario all'interno delle lotte femministe, al fianco di storiche compagne ed esponenti del movimento originario.

Dai giovanissimi abbiamo poi segnali tanto incoraggianti da doverci sentire, per chi ne ha coscienza, quantomeno inadeguati se non maledettamente colpevoli: è il caso di Greta Thunberg, la studentessa quindicenne che ha ammonito la disordinata e inconcludente Cop 24 di Katowice.

«Ci state rubando il futuro» ha tuonato Greta, e parlava a noi. Parlava a noi che abbiamo oggi la possibilità di agire e non solo rimaniamo inerti, non lasciamo nemmeno il passo a chi ha maturato la giusta consapevolezza su un tema di fondamentale importanza, snobbato dai leader mondiali e affrontato tenacemente da giovani e innovative start-up che si sostituiscono ai governi e agli accordi internazionali in materia, quasi sempre disattesi, nella pulizia degli oceani e nelle azioni per la promozione della sostenibilità ambientale.

Quante volte le classi dirigenti hanno rubato il futuro delle generazioni a venire? Quanto ancora lo fanno e fino a quando lo faranno?

Una vera sinistra progressista dovrebbe oggi essere in grado di interrompere questo meccanismo, ripartendo, in modo serio e consapevole dai giovani, siano essi artisti, imprenditori, politici o lavoratori, senza però cadere nella trappola degli slogan.

Dichiarare a gran voce che i giovani sono una priorità infatti non rappresenta che un'enunciazione vuota e fuorviante: *in primis* per i motivi finora elencati dalla valutazione empirica dei risultati ottenuti fino a oggi, secondo poi perché sappiamo bene che in una società equa nessuna generazione può

prevalere sull'altra. Una politica lungimirante punta anzi a una responsabilizzazione e a una tutela trasversale delle componenti sociali, cercando piuttosto una collaborazione tra di esse senza mettere avanti nessuno: i bravi statisti sanno che le priorità non si escludono a vicenda ma coesistono e vanno affrontate tutte allo stesso modo, con determinazione.

È altrettanto vero però che una politica lungimirante, come quella che dovrebbe guidare una sinistra progressista, non può fare a meno del ruolo delle nuove generazioni perché penalizzandole si penalizza il futuro del Paese prima che delle classi dirigenti.

Bisognerebbe allora favorire l'entrata delle nuove generazioni non solo nel dibattito pubblico ma nei processi decisionali – anche privati, per favorire un'oculata crescita economica – e nelle Istituzioni. Potrebbe sembrare paradossale un discorso di questo tipo in un momento storico che vede un rinverdimento anagrafico del Governo ma è proprio qui che una sinistra progressista potrebbe marcare la propria differenza con le aleatorie aspettative generate, anche in questo ambito, dai gialloverdi: al mero dato anagrafico bisogna saper affiancare quello meritocratico.

Allora, se vogliamo essere una nuova sinistra progressista, ricominciamo con il coinvolgimento e la formazione, temi tanto cari ai partiti prima della loro crisi, senza a ogni modo creare e riproporre schemi già confezionati: ogni realtà, partendo dalla più piccola a livello territoriale, ha una sua specificità e le esigenze rappresentative dei ragazzi e delle ragazze non sempre sono adattabili a modelli precostituiti. Pena la disaffezione e l'allontanamento.

Autodeterminazione: è da qui che la sinistra progressista dovrebbe ripartire per rendere i giovani protagonisti e forse anche per riscoprire se stessa. Per ricominciare con solide basi.

La presunzione con cui in passato le nuove generazioni sono state tacciate di indolenza politica lascia le succitate domande – Per cosa? Per chi? Con chi? – con una chiara risposta: sono esse stesse, in quanto uniche vere attrici del proprio presente, a dover decidere le lotte e le battaglie da portare avanti, le piazze da animare o da appoggiare, i progetti da sviluppare e da rendere centrali per plasmare il proprio futuro.

La politica di una sinistra progressista ha il dovere di ascoltare e accogliere. Perché la questione giovanile riguarda più le formazioni politiche, incapaci ad attrarre giovani, che le nuove generazioni: queste, per natura, si faranno strada da sole e saranno in grado di dare le risposte giuste alle proprie domande, saranno in grado di ricavarsi uno spazio autonomo e di produrre di per sé output positivi. Adesso è la politica che deve decidere se fare da incubatrice del futuro o rimanere inerte spettatrice, rincorrendo ancora e ancora facili slogan totalmente distaccati da una realtà per la quale non si posseggono ormai strumenti di lettura complessivi.

Io direi che sciogliere questo nodo sia la vera linea di demarcazione tra tutto ciò che finora abbiamo visto, anche a sinistra, e l'impulso positivo che contraddistinguerebbe un nuovo campo progressista. Incanalare le energie dandogli completa fiducia e libertà di espressione: il mondo e la realtà continueranno a mutare in modo sempre più veloce e solo chi nasce e cresce in questi cambiamenti, vivendoli in prima persona, può creare le condizioni migliori per affrontarli e per coglierne le esternalizzazioni positive, riducendo gli impatti negativi. È il caso oggi della comunicazione istantanea, positiva, in contrasto con le piaghe social dell'*hate speech* o del *revenge porn*, fenomeni divampati bruscamente negli ultimi anni ma i germi erano facilmente individuabili dai

maggiori frequentatori degli smartphone. Domani ci ritroveremo a dover affrontare sfide nuove ma già ampiamente elaborate dai nativi digitali: troviamo quindi il modo di incentivare un vero protagonismo giovanile, fondato sull'auto-determinazione, a beneficio di tutti.

Una sinistra progressista sa che questo è un dovere.

INTELLIGENZA
Enrico Parisio

Capitalismo cognitivo, neurocapitalismo, postfordismo, ipermodernità sono tutti nomi con cui cerchiamo di definire questa fase di sviluppo dei sistemi produttivi. Una cosa è certa: i nuovi paradigmi di accumulazione individuano nei flussi di scambio di conoscenza la materia prima che deve essere messa a valore. Se nel periodo industriale era necessario corrispondere un salario per avere in cambio disponibilità di forza lavoro (forza fisica e conoscenze), oggi gli investimenti si concentrano sulla creazione di dispositivi in grado di processare dati generati dai flussi comunicativi spontanei, così da poterne estrarre valore.

L'atto di conferire contenuti comunicativi al sistema è a tutti gli effetti un atto gratuito.

Vengono creati degli ambienti che favoriscono le transazioni tra cosiddetti *peers*, e da questo flusso viene generato valore. Tale valore può essere banalmente una *fee* sul valore transato, ma il vero valore (the new oil!) è il dato, l'informazione.

I "vizi" del capitale

E a cosa serve questa gigantesca mole di dati che viaggiano sulle reti, al di là della generazione di enormi profitti per chi controlla i flussi delle informazioni ed è in grado di interrogarli? In linea generale a fornirci una visione "oggettiva" di ciò che avviene, e sempre più spesso di ciò che avverrà. Non parliamo di elaborazioni statistiche basate su campioni

limitati di fenomeni, ma della rilevazione, elaborazione e restituzione capillare e in tempo reale dell'accadere concreto dei fenomeni.

Ciò che è invece di non essere, nulla di più e nulla di meno.

I big data ci dicono ciò che avviene, non “perché” avviene. Il domandarsi “perché” tutto sommato è abbastanza inutile, ci possono essere interpretazioni soggettive dei fenomeni indotti dal livello culturale, dall'appartenenza a un genere, a un'etnia: questo genere di *topics* sono viceversa interessanti in quanto inducono la creazione di flussi di comunicazione, sono strumenti generativi dai quali vengono estratti dati.

Se nei giorni precedenti l'arrivo di un tifone negli Stati Uniti aumenta il consumo di merendine confezionate, potremmo domandarci perché ciò avviene, ma quello che interessa chi ha commissionato tale ricerca è il posizionamento del display delle merendine vicino alle casse nella propria catena di supermercati: le vendite infatti stabiliscono un record assoluto.

È un modo di pensare la realtà totalmente “oggettivo”: esiste ciò che accade, al di là che sia razionale o meno.

Questo approccio sia culturale che organizzativo interessa la generazione di valore da parte delle imprese in toto, al di là del fatto che operino o meno nel settore ICT.

Pensiamo all'impresa industriale del passato, con i propri dipartimenti di Ricerca&Sviluppo allocate all'interno del perimetro fisico aziendale, con proprio personale dipendente a tempo indeterminato che si occupa di ricerca e sperimentazione su nuovi materiali o quant'altro.

Pensiamo viceversa a una comunità mondiale che opera in forma collaborativa a uno stesso progetto (la gloriosa comunità hacker intorno a Linux, ad esempio, o Wikipedia), a quante risorse cognitive è in grado di mobilitare a costi

zero. La partita allora è tutta nella capacità di privatizzare i *commons* e i saperi individuali diffusi, o quantomeno di avvalersi del loro operare. Le aziende in tal senso, per restare competitive, necessitano di trasformarsi in piattaforme, di abbattere metaforicamente le proprie mura perimetrali per assorbire saperi. Da qui il moltiplicarsi di termini come *crowdsourcing*, *hackathon*, *contest*, *talent show*, *startup*... tutti meccanismi significanti predisposti per incorporare saperi. È il concetto di Open Innovation che configura la nuova impresa estrattiva.

Dati, anche in grandi quantità, se ne sono sempre raccolti. La differenza è che ora riusciamo a conservarli e a interrogarli velocemente attraverso procedimenti basati sull'uso di specifici algoritmi. L'intelligenza artificiale agisce applicando logiche analitico-deduttive o induttive: dall'osservazione di una serie di casi (fenomeni) si estraggono regole (modelli di comportamento) o viceversa. Se cerco ad esempio nella *query* di Google una serie di informazioni, il mio agire nel cercare quelle informazioni è riconducibile ad una regola: l'insieme delle regole individuate mi colloca in una sorta di "bolla" che mi definisce, in base a un'osservazione effettuata su grandi numeri di casi specifici che hanno operato in maniera analoga.

«L'uomo può credere all'impossibile, non crederà mai all'improbabile»...

Praticamente qualsiasi cosa fornisce dati, *in primis* i nostri corpi che, se finora sono stati espressione del limite tutto umano delle nostre vite, quell'elemento ingovernabile della nostra esistenza, ora sono finalmente fonte di dati utili al discernimento del nostro probabile futuro.

Infatti l'uso che si fa di questi *pattern* non è legato solo al marketing, cioè al proporre l'acquisto di beni coerenti con la profilazione, ma, attraverso algoritmi predittivi che processano

dati storici, siamo ormai in grado di operare delle previsioni quantitative sul futuro. Così le aziende fanno sempre più uso di questo tipo di analisi per prendere decisioni strategiche, per ridurre gli sprechi, risparmiare tempo, tagliare i costi, assumere personale o lanciare nuovi prodotti sul mercato.

Per quanto riguarda invece la nostra sfera personale, anche lì il nostro futuro è già scritto.

In sintesi assistiamo al diffondersi di nuovi modelli Open Innovation nelle aziende della quarta rivoluzione industriale, che fanno largo uso di intelligenza artificiale, di open data, di *learning machines*, di I.O.T, accelerando in tal modo processi di automazione delle funzioni, partendo dall'acquisizione della fonte primaria di cui tali sistemi si alimentano: i linguaggi umani.

Per quanto riguarda l'impatto sociale che questi nuovi modelli di accumulazione generano, sicuramente assistiamo a un fenomeno inedito nel mondo industrializzato sul versante occupazionale. Questo avanzamento tecnologico non libererà nuove energie e non produrrà nuovi settori di mercato in grado di assorbire nel tempo le eccedenze di manodopera. Le nuove competenze da formare richieste oggi più che mai dalle aziende, dai *soft skills* al *data engineering*, interessano una fascia molto ristretta di professionisti. Viceversa i processi di automazione investono, con una logica *disrupting*, i settori tradizionali, creando una concorrenza al ribasso nel poco mercato del lavoro che sopravviverà, fino alla schiavitù.

Ma il vero lavoro, quello che fornisce la materia prima al sistema, come sopra ricordato, è lavoro gratuito.

Questa rivoluzione, sia a livello industriale che nei servizi, muta radicalmente l'idea del lavoro novecentesca: l'analisi di Edelman Intelligence per i network Freelancers Union e Upwork aveva calcolato che poco meno di un terzo dei lavoratori statunitensi già si poteva considerare un freelance. In un aggiornamento recente, la cifra, stimata attraverso un'indagi-

ne a campione, era salita al 35%. Si sta procedendo verso la profezia annunciata dalla stessa organizzazione dei lavoratori autonomi statunitense, che si arrivi entro il 2020 addirittura ad avere il 50% di forza lavoro etichettabile come freelance.

Dal lavoro subordinato delle società industriali del novecento, sul quale si sono costruiti i vari sistemi di welfare nazionali, al lavoro attuale, freelance, precario e intermittente che sia, fino alla più che prossima schiavitù del lavoro gratuito.

Questo è l'orizzonte che abbiamo di fronte.

Le "virtù" dei commons

Da diversi decenni nei Paesi a economia avanzata, si è sviluppata una realtà lavorativa/produttiva che si colloca in un'area intermedia tra la libera professione e l'attività di impresa: il coworking. Questa realtà oggi sembra che abbia accelerato la propria crescita, e che stia diventando realmente significativa in termini di occupazione (soprattutto per i giovani con un profilo di conoscenze e capacità medio alto) e creazione di valore.

Non si tratta di un fenomeno effimero o l'inseguimento di un'utopia. Si tratta con tutta evidenza della sperimentazione creativa di una nuova modalità di organizzare il lavoro, che vede gli spazi condivisi di lavoro come "aggregatori" delle nuove figure produttive e sociali partorite dal terziario avanzato. La creatività, la capacità di collaborare, l'uso intelligente delle nuove tecnologie, un alto livello di competenza professionale sono quindi i punti di forza che stanno accompagnando l'espansione di questo insieme di micro imprese e di professionisti.

Il fenomeno coworking, dai suoi esordi europei con il C-base, fondato a Berlino nel 1995, sta evolvendo sempre più da luogo di condivisione delle strutture a sistema per l'accelerazione di imprese e per la creazione di smart com-

munities. La diffusione del fenomeno in Italia in questi anni è la dimostrazione di come il coworking stia avendo ancora molta fortuna. A oggi, secondo la recente ricerca svolta dall'Enea, si contano in Italia 588 centri di coworking. Gli spazi condivisi di lavoro riescono a creare innovazione e valore (quest'ultimo non inteso esclusivamente in senso economico), costituendo un "modello" che promuove e sostiene l'autoimprenditorialità, l'accesso all'occupazione, il mutualismo, in grado inoltre di interpretare al meglio nuovi modelli di impresa improntati sulla decrescita e sulla sostenibilità sia sociale che ambientale dell'impresa stessa.

Nel vuoto di rappresentanza e di crisi dei corpi intermedi, queste strutture sono spesso le uniche "istituzioni di prossimità" capaci di aggregare quell'universo del lavoro cosiddetto atipico – intermittente, precario che dir si voglia – sostanzialmente escluso dalle tradizionali forme di tutela e di welfare, ma che nell'autorganizzazione produce innovazione.

Tutti questi attori sono soprattutto propugnatori di pratiche innovative, in quel variegato universo che viene definito economia collaborativa. Nuovi modelli di sviluppo quindi, collaborativi *versus* competitivi, decentrati e non gerarchici, sostenibili e non dissipatori, abilitanti e non esclusivi.

Un mondo, quello dei coworking e dell'innovazione sociale, tanto variegato quanto a volte contraddittorio nelle pratiche e negli obiettivi, oscillando da un approccio all'innovazione ultraliberista, sui modelli degli *unicorn* della Silicon Valley, a uno comunitario territorialista, sull'onda di una decrescita felice generalizzata.

In tema di piattaforme sharing, si avverte sempre più l'esigenza di operare una distinzione tra la "on demand economy" (rappresentata da big player globali come Uber, Airbnb ecc.), e le piattaforme cooperative. Modelli diversi sia a livello di *governance* che di *ownership*.

Da una parte un modello proprietario, gerarchico, che estrae valore dalle transazioni tra *peers*, dall'altra un modello di autogoverno comunitario, di organizzazione tra gruppi di interesse (lavoratori, gruppi di acquisto, autorganizzazione della mobilità, cogestione dei beni comuni...).

Avanza quindi il tema dei *commos* digitali e della loro proprietà, e soprattutto della proprietà e gestione dei dati prodotti dagli utenti. Sono temi, quelli legati al *platform cooperativism*, che costituiscono una nuova frontiera dell'aggregazione sociale che fa uso anche della partecipazione digitale.

E poi c'è la politica.

Fin qui siamo alle solite.

Approccio comunitario virtuoso *versus* impresa estrattivo/appropriativa, ma così non se ne esce.

La politica è il governo del possibile, non dell'impossibile.

Il mondo delle imprese ha dei bisogni, i cosiddetti *needs*, in tema di idee, conoscenze, nuovi approcci al *problem solving* che possono essere solo frutto di una messa al lavoro del *general intellect*. Anche il mondo dei *commons* ha dei bisogni, in tema di reddito, di strutture, di investimenti, di sostenibilità dei modelli.

La sinistra che vogliamo deve governare questi processi con sano realismo, ovviamente sempre più guardando a una dimensione europea delle politiche da mettere in campo: la quarta rivoluzione industriale agisce nei flussi, attraversando confini e destrutturando territori. La dimensione nazionale è a dir poco inappropriata al contrasto di fenomeni di tale portata.

Se i *commons* sono in grado di rispondere positivamente (e lo sono, visto che vengono cercati...) ai bisogni delle imprese, questi vanno rinforzati nella loro autonomia e capacità generativa di valore diffuso. Solo così saranno in grado di intrattenere una relazione proficua con le imprese, che non si riduca a un contest o a un round di finanziamento di *angel capital*.

Questo approccio sarà un vantaggio per tutti gli attori in campo, in termini di equità, qualità dei prodotti servizi, sviluppo dei territori.

La politica non deve sposare l'idea della startup innovativa come soluzione al problema della crescita occupazionale, perché significa fare il gioco dell'impresa appropriativa (le forze in campo sono tutt'altro che paritarie...) né voltare le spalle alle imprese auspicando la rivoluzione delle moltitudini (moltitudini viceversa facile preda dei fascismi sovranismi che ben conosciamo...).

Quindi sicuramente investimenti pubblici nei *commons*, favorire l'autonomia dei soggetti collettivi decentrati di cui sopra, coworking come nuovi centri per l'impiego, *commons* digitali al servizio dei bisogni della comunità... e poi favorire il *matching* con le *corporate* in tema di *smart working*, *smart city*, innovazione di prodotti e di processi.

E anche il reddito di base incondizionato, da finanziare a livello europeo attraverso le imposte alle grandi piattaforme di sharing, perché il lavoro va pagato.

Questo e altro, solo accennato: *digital awareness* come pietra miliare dei diritti individuali, che non si realizza insegnando informatica nelle scuole, ma abilitando anche qui i *commons* (coworking, fablab) a svolgere questa mansione di educazione civica ai diritti digitali, ormai imprescindibile.

Solo ora, l'anima...

Solo chiarito quanto sopra, anche rispetto ai limiti dell'azione politica, possiamo andare al nocciolo della questione, che non deve essere mai posto però come premessa.

L'ipermodernità, abbiamo visto, mette al lavoro il linguaggio umano, ne estrae valore.

Uno dei task più richiesti in una piattaforma globale come Amazon Mechanical Turk ai precari digitali di ogni latitudine, è quello di operare nella disambiguazione di forme linguistiche, sostanzialmente ciò che le macchine (ancora)

non possono fare. Già, perché il linguaggio è ambiguo, si dicono cose e se ne intendono altre: non c'è un nome per ogni cosa, ma ogni significante è polisemico, vuol dire più cose, a seconda di come lo si usa, in quale contesto, con chi si sta parlando, con quale intonazione... Sostanzialmente il corpo parla per metafore, e su questo la logica binaria dell'intelligenza artificiale ha qualche difficoltà a stabilire delle regole.

Ora anche il linguaggio è una tecnologia, antichissima.

Si sono sempre cercate lingue "perfette", in cui a ciascuna cosa (o immagine psichica della cosa), corrispondesse un determinato segno. Perfetti esempi di logica formale, peccato che quelle lingue non le abbia mai parlate nessuno.

Ci potremmo capire tutti meglio; perché, di fatto, non usiamo questi linguaggi? Perché?

Già, ma siamo sicuri che quando parliamo, parliamo di "cose"?

Il primo atto linguistico che produciamo è un urlo, quando veniamo staccati con la forza dal godimento del seno di nostra madre. Quell'urlo ha un senso. Lì entriamo nel linguaggio. Noi non nasciamo uomini parlanti, a un certo punto della nostra vita entriamo in un sistema (il linguaggio) che ci precede, e continuerà dopo di noi.

Che cosa dice la prima parola/urlo, che ripeteremo, attraverso metafore, per tutta la nostra vita limitata nel tempo?

Dice che ci manca qualcosa.

L'accesso nel mondo umano dei parlanti è sancito da una richiesta di retrocessione: «Fammi tornare nel godimento fusionale con il corpo di mia madre».

Le parole non vogliono dire "cose", esprimono, tutte, la nostra mancanza a essere, la nostra incompletezza strutturale, l'aver irrimediabilmente perduto il corpo che ci faceva godere.

Gli dèi non sono fatti così.

Così sono fatti gli uomini.

Auguri alle macchine.

LAVORO

Francesco Ferrara

Se la politica italiana fuoriuscisse dal cortocircuito dell'ininterrotta campagna elettorale, dove la manipolazione del linguaggio narra di povertà già abolite e di nuovi miracoli economici alle porte, incontrerebbe l'immagine di un Paese sospeso tra una crisi decennale dalla quale non è mai uscito e un'altra cui sta andando incontro. Se poi si passasse, nel discorso pubblico di casa nostra, dalle tesi del surreale all'analisi del reale, si scoprirebbe che essa presenta tratti inediti rispetto al passato. Con i quali occorre fare assai bene i conti. Diversamente dalla crisi americana del 2007 scatenata dai mutui subprime, o a quella dell'area dell'euro del 2011 innescata dal debito pubblico, la crisi che si preannuncia mette stavolta in campo una pluralità di fattori, non uno soltanto. La tempesta si allarga, sorvola i cieli dell'economia e della finanza e si precipita minacciosa sul terreno della politica, verso cui cresce tanto il deficit di credibilità quanto il surplus di sfiducia. Il rallentamento dell'economia, che in questo o quel Paese d'Europa già lascia i segni di una frenata, riguarda l'insieme dell'Unione. Dove la crescita complessiva continua a rimanere bassa, diffusa poi in maniera diseguale: la disoccupazione nella maggior parte dei Paesi resta elevata; e i salari, laddove crescono, crescono ancora troppo poco per contribuire a una ripresa stabile. Alla gran parte di quei cittadini europei che in questi anni hanno attraversato la lunga stagnazione, bisognerà ben presto dire che la recessione già incombe, e con quali scelte di fondo e

strumenti concreti affrontarla, prima che se ne accorgano da soli reagendo nel modo peggiore. Questa è precisamente la funzione di quel che chiamiamo politica. Ma nell'agenda di molti governi, come nel senso comune diffuso dal dibattito pubblico, è proprio un discorso di verità quello che manca, l'unico da cui può scaturire una via d'uscita. Ed è questa la colpa più insidiosa di una politica prodiga di promesse nel tempo del consenso e di rapidi ripiegamenti nell'esistente in quello del governo.

Dentro il quadro depressivo dell'economia europea, che non risparmia ormai neppure un Paese come la Germania che pure quell'economia ha trascinato fino a qui, c'è uno specifico fattore italiano, che va visto tanto nel lungo periodo che abbiamo alle spalle, come in quello che si apre oggi davanti a noi. Il nodo della crescita italiana resta intricato e irrisolto da almeno due decenni, e da allora si accumula, scontando l'assenza di strategie politiche in grado di arrestarne la caduta. La crisi del 2008 ha certo generato altre problematiche, quasi tutte ancora aperte, ma non questa. Ed è qui la ragione di essere andati incontro a quella crisi in una condizione che, rispetto al lavoro, al reddito, al salario, cioè a fattori decisivi per lo sviluppo, oltre che per il nostro ruolo in Europa, si è presentata assai diversa da quella dei principali Paesi comunitari.

Se oggi poi tiriamo le somme sui dati reali degli ultimi mesi vediamo arretrare fatturato e ordini delle principali industrie: in quella dell'auto, settore che resta pur sempre l'industria trainante nella nostra economia, gli ordini calano del 14% e il fatturato più del 9% nel corso del 2018. Una scossa tellurica, per un'economia come la nostra largamente strutturata sull'export, tanto più esposta di altre dinanzi alle crescenti tensioni di un commercio internazionale che è parte rilevante dei pericoli attraversati dall'economia globale. Sempre i dati reali stanno lì a dirci che la disoccupazione

non diminuisce, e quando pure lo fa, la dinamica che trae in inganno è in larga misura dovuta al fenomeno inedito di persone che smettono di cercare lavoro. Su 23 milioni di occupati, gli stessi di dieci anni fa, più di 4 sono quelli che lavorano 25 ore settimanali, e non certo per una libera scelta. La produzione sembra non aver più un gran bisogno di nuovi occupati. Quella che invece aumenta è il lavoro precario, sono i contratti che si esauriscono nel volgere di pochi giorni. La ruota dell'occupazione gira sempre più verso la direzione del settore dei servizi, e riguarda in modo particolare i giovani. Quelli che non studiano né lavorano aumentano di numero, fortemente tra le ragazze e spaventosamente nel Mezzogiorno. Ed è un costo elevatissimo, una dissipazione di capitale umano tale da ridurre insieme prospettive di crescita ed entrate fiscali, oltre che accrescere la spesa sociale. E il lavoro che pure si trova comporta sempre più spesso mansioni inferiori al corso di studi, le nuove assunzioni sono quasi sempre a termine, in forma precaria e interinale.

Per come l'abbiamo conosciuto, il lavoro è già scomparso. È scomparsa quell'idea a lungo coltivata, e praticata nei sistemi economici, del lavoro come strumento attraverso cui il soggetto esce dalla povertà. La presenza dell'uno escludeva quella dell'altro. La "dignità" del lavoro, il suo essere un valore in sé, risiede proprio in questo tratto non soltanto economico, ma etico. Da tempo ormai i dati testimoniano la messa in discussione di questa equazione: si può trovare un lavoro, senza che ciò comporti l'uscita da uno stato di povertà. Lavoro e salario non garantiscono più come prima un reddito di vita alle persone. Il fenomeno sempre più diffuso dei *working poor* parla esattamente di questo, ed è il terreno su cui ci stiamo giocando, nel peggiore dei modi immaginabili, il futuro dei giovani, che quando pure incrociano il lavoro lo ottengono ad un reddito così basso e precario da restare poveri confinati ai margini dell'inclusione sociale.

La nuova produzione industriale sempre più automatizzata e interconnessa, dal canto suo, ci pone dinanzi l'inedita questione di una crescita il cui motore non sia più il lavoro umano.

Sta venendo meno un principio che ha contribuito a fare del lavoro una "civiltà". Se guardiamo al nostro Paese vediamo che negli ultimi cinque anni si sono creati più di un milione di posti di lavoro. Ma se li cerchiamo li troviamo sul versante di quel tipo di lavoro part-time che si può definire "involontario", non liberamente scelto ma imposto a soggetti disponibili a lavorare a tempo pieno e impossibilitati a farlo. E principalmente nel settore di servizi a bassa qualificazione e a salari ridotti. Si riduce l'orario di lavoro per ridurre con esso automaticamente il salario, in un Paese come il nostro che detiene da troppo tempo il tasso di occupazione più basso d'Europa. L'esatto contrario di quel che avviene in Germania, dove attraverso la concertazione tra sindacati, imprenditori e governo si prendono misure che riducono l'orario di lavoro e aumentano il salario, fino a tre volte tanto il tasso d'inflazione. La stessa riduzione d'orario (in alcuni casi a 28 ore, in una settimana lavorativa che è già di 35) scaturisce da una libertà di scelta temperata tra singolo lavoratore e impresa, sulla base del principio che di fronte alla crisi come ai processi di riorganizzazione resi necessari dall'innovazione tecnologica l'orario può essere ridotto per ridistribuire il lavoro, non per comprimerlo. Più che una "terza via", una strada maestra rispetto all'alternativa tra lasciare disoccupate le persone o incrementare forme di sfruttamento lavorativo, come sta avvenendo da noi. Si può discutere se, guardando al peso delle differenze storiche nel campo delle relazioni industriali, come di quelle strutturali nel campo economico, la strada tedesca possa costituire per noi un modello da assumere o meno; ma un confronto di merito è reso necessario, e urgente, dalla necessità che le

politiche del lavoro dei diversi Paesi sempre convergono di più verso una comune strategia europea, oltre dal fatto che il nostro Paese è pur sempre, dopo la Germania, il secondo Paese manifatturiero nel Continente. Il primo concorre verso la qualità dei prodotti e un incremento di ricchezza, redistribuita attraverso il tempo di lavoro ridotto e l'incremento salariale; noi sulla precarietà e la flessibilità delle forme di lavoro e sul massimo ribasso del salario.

Guardare al lavoro, al sistema attuale che attraverso nuove forme lo comprime anziché fornirne di più, significa guardare ai lavoratori in quanto soggetti e drammaticamente scoprirli sempre meno persone e sempre di più strumenti umani del mercato. Tanto nelle dinamiche consolidate del capitale, quanto in quelle inedite della rete. La precarietà e la destrutturazione del lavoro, la sua frammentazione, penetra sempre più pesantemente nel cuore della vita quotidiana del lavoratore, e lo fa essere sempre meno cittadino e sempre di più cliente, consumatore.

Si riduce per il lavoratore odierno lo spazio del “tempo di vita”, il tempo del riposo, della riflessione, della socializzazione: tempo “vuoto” da riempire continuamente di attività economica, quantitativa; tempo “morto” che va reso produttivo di profitto, attraverso un lavoro senza più limiti d'orario, dall'apertura indiscriminata dei negozi nei giorni festivi alla ininterrotta connessione in rete. Creando l'illusoria mistificazione che il singolo lavoratore finisca per diventare imprenditore di se stesso, come nel crescente fenomeno dell'economia delle piattaforme innescata dal digitale. Una forma lavorativa dove il datore di lavoro scompare, e a comparire come strutture neutre di mera intermediazione tra domanda e offerta lavorativa sono, al suo posto, le piattaforme digitali. Che, nell'assenza di concreti vincoli di regolazione e sospinte dal vento profittevole dell'elusione

fiscale, conquistano settori d'espansione. A scomparire altresì è il riconoscimento del lavoratore come dipendente, insieme a gran parte delle tutele e dei diritti basilari storicamente propri di un rapporto lavorativo di tipo subordinato, dai minimi retributivi al divieto di cottimo, alle libertà sindacali. Una tipologia lavorativa in cui, come nel caso dei cosiddetti riders, la deregolamentazione si spinge forse al punto più alto di sfruttamento umano messo in atto dall'estremismo liberista nel campo produttivo. Il lavoro sotto questa specie è pura merce, ormai del tutto separata dal soggetto che lo produce, concepita a sua volta come un qualsiasi altro oggetto. E si sta producendo, forse si è già prodotto, un tipo di lavoratore, in larga parte giovane, che si trova a vivere la propria vita come se non ci fosse il domani. Dobbiamo allora domandarci per quale singolare ragione queste stesse piattaforme digitali abbiano rivolto la loro sofisticata struttura nella direzione di acuire vecchie forme di sfruttamento e inventandone altre impensabili fino a oggi, anziché risultare lo strumento moderno di una migliore e più umana organizzazione del lavoro. Ma è una domanda che ancora una volta va posta alla politica, poiché a essa tocca il compito di intervenire e regolamentare. Ed è un compito che può assolvere mettendo al centro della propria agenda il lavoro. Non più dal punto di vista esclusivo dell'impresa, ma da quello del lavoratore.

Questo è possibile alla condizione di mettere finalmente in campo investimenti consistenti in quei settori capaci di portare produttività e dunque di alimentare la crescita. Formazione del capitale umano e ricerca e sviluppo in primo luogo. Lo stesso nodo del reddito di cittadinanza si scioglie qui, sul versante di quegli investimenti che negli ultimi vent'anni da noi sono mancati, col risultato di doversi ridurre a politiche di puro e, sempre inefficace, aggiustamento del mercato.

Occorre attivare lavori reali, concreti, rivolti a quei beni e servizi che vanno incontro ai bisogni sociali, alla creazione di infrastrutture comunitarie, alla cura dei beni comuni. Occorre ridurre l'orario di lavoro andando in una direzione redistributiva. E occorre un reddito minimo che abbia un carattere universale, non vincolato alla disoccupazione e alla povertà, ma quale diritto del singolo individuo a un livello minimo di sicurezza economica garantita nel tempo. È questa l'innovazione per cui lavorare. Ma essa non può essere altro che il risultato di investimenti tanto pubblici quanto privati, in settori generatori di nuovi prodotti e nuovi servizi, ed è un'innovazione sia tecnologica che riorganizzativa del mondo produttivo. Politiche pubbliche e strategie d'impresa dovrebbero guardare a questo tipo di innovazione come a un interesse comune da realizzare, ognuno svolgendo la propria parte. Del resto, che i modelli di crescita che non producono inclusività e aumentano le diseguaglianze siano destinati a fallire, lo vediamo nel tempo che stiamo attraversando.

MUTUO SOCCORSO

Gianluca Peciola

La povertà esiste, aumenta e non dipende dai costumi parassitari delle persone povere, come vorrebbero certe recenti narrazioni che iniziano ad affermarsi in alcuni ambienti politici. Il Rapporto Caritas Italiana 2018¹ segnala il continuo aumento dei poveri assoluti in Italia. Se nel 2016 le persone che non riuscivano a raggiungere uno standard di vita dignitoso erano pari a 4 milioni 700mila, nel 2017 diventano 5 milioni e 58mila persone. In particolare, la povertà aumenta con il diminuire dell'età: se nel 2007 il trend era esattamente l'opposto, oggi il 12,1% dei minorenni vive in una condizione di povertà assoluta, così come il 10,4% dei giovani tra i 18 e i 34 anni. La povertà economica è quella che incide maggiormente con un indice pari al 78,4%, seguono i problemi occupazionali con il 54% e quelli abitativi che aumentano rispetto al 2016 arrivando al 26,7%. Le altre vulnerabilità segnalate dal Rapporto sono quelle legate a problemi familiari, allo stato di salute o ai processi migratori.

La crisi economica del 2007-2008 fa ancora oggi sentire fortemente i suoi effetti, ampliando la divaricazione sociale nel nostro Paese e allargando la forbice delle disegualianze. Una crisi innestata in un contesto sociale e occupazionale già critico, esposto negli anni a un flusso economico negativo, a processi di deregolamentazione dei rapporti di lavoro e al-

¹ Caritas Italiana, *Povertà in attesa. Rapporto Caritas Italiana 2018 su povertà e politiche di contrasto*, Maggioli, Rimini 2018.

la messa in discussione dell'impianto solidaristico che aveva segnato il periodo postbellico.

In questo scenario, il debito pubblico, motore delle politiche di welfare, «passa da risorsa per politiche riformiste a vincolo parziale per le stesse»². Tra le misure di gestione politica della crisi rileviamo la riduzione dell'impegno pubblico nella sfera sociale e sanitaria: alle amministrazioni locali, attraverso il patto di stabilità, è stato sollecitato, se non imposto, il riordino della spesa che le ha costrette a operare ingenti tagli. L'effetto immediato prodotto è stato l'uscita di fasce sempre più ampie della popolazione dalla copertura del welfare pubblico.

Per quanto riguarda le politiche del lavoro, la voce degli ultimi governi ha avuto lo stesso timbro, determinando un quadro legislativo incentrato sul paradigma della precarietà. Nonostante tale processo abbia riguardato tutte le fasce di età, soprattutto i giovani sono stati e sono tuttora quelli più esposti: i cosiddetti *temporary workers*, ovvero i lavoratori occupati a tempo determinato o con forme contrattuali di collaborazione, sono particolarmente giovani. La precarietà lavorativa, contrattuale, esistenziale non è più sinonimo di arretratezza economica, ma è l'elemento costitutivo della modernizzazione capitalistica. Il contratto precario – che ancora con le legislazioni Treu e Biagi era (o era rappresentato come) una sorta di anticamera alla stabilizzazione o una “palestra” lavorativa e adattativa alle condizioni della produzione – è diventato la norma nei rapporti di lavoro.

È soprattutto nelle città che la crisi scarica i suoi effetti e la stessa Corte dei Conti, con la Relazione sugli andamenti della finanza territoriale del 2015, conferma quanto esse non

² Marco Carcano, Sandro Antoniazzi, Sergio Zaninelli, *Il mutualismo. Per un nuovo Stato sociale*, Jaca Book, Milano 2016, p. 89.

siano più in grado di garantire la manutenzione e la cura dei beni comuni: la crisi e i vincoli economico-strutturali, a cui gli Enti locali sono stati sottoposti, impediscono alle città italiane di prendersi cura del proprio territorio e dei servizi che competono loro.

Nuovo arcipelago sociale

La riduzione del ruolo pubblico sul piano dei servizi e delle infrastrutture, la diffusione di forme di lavoro sempre più molecolari, instabili e precarizzate, insieme alla perdita massiccia di posti di lavoro, stanno dunque minando profondamente la coesione sociale nel Paese.

Anche in virtù di tali processi, negli interstizi territoriali, economici e sociali delle città, soggetti portatori di vecchie e nuove domande sociali sperimentano pratiche, spesso irregolari, di autorganizzazione, di mutuo aiuto e di partecipazione. Negli ultimi anni, infatti, si moltiplicano esperienze di mutualismo sociale, di produzione di economie di sussistenza e di progetti imprenditoriali cosiddetti “dal basso”. Attività concrete che diventano veri e propri servizi alla persona, occasioni occupazionali e punti di riferimento di natura comunitaria per un numero sempre più ampio di persone. Si tratta di iniziative di natura civica e spontanea che spesso, come nel caso dei coworking, intercettano anche le esigenze di cooperazione funzionale delle nuove forme del lavoro metropolitano. Questa attivazione sociale, il più delle volte slegata dagli apparati ufficiali della cooperazione, sta sollecitando riflessioni di natura interdisciplinare che interrogano il Terzo Settore, la politica e le Istituzioni.

Mutualismo come “settore” di impresa responsabile e vettore di integrazione civile, fatto supplementare degli ammortizzatori sociali e del welfare pubblico, mutualismo come insieme di pratiche civiche solidaristiche e incentrate sul concetto di bene comune; mutualismo come processo di li-

berazione del lavoro e dal lavoro secondo l'impianto teorico progettuale del "Commonfare"³ in sintesi estrema, queste le "famiglie teoriche" in cui, ancora oggi, si affilia il mondo associativo e mutualistico.

Già agli albori del mutualismo italiano, infatti, molti interrogativi sul nascente processo sociale frequentavano la discussione interna agli ambienti liberali, socialisti, anarchici e mazziniani. «Nel 1853 il Congresso delle società operaie è limitato al solo Piemonte e risponde alla esigenza di un collegamento tra le varie società con funzioni di mutuo soccorso. Si nota da subito la duplice tendenza: da una parte quella di sinistra, radicale, mazziniana e socialisteggiante, dall'altra quella liberale che "intendeva ammettere le classi diseredate alla vita politica nazionale", ma allo stesso tempo voleva "escludere dai congressi le discussioni di carattere politico"»⁴.

Le prime esperienze di mutuo soccorso nascevano da spinte legate al bisogno di protezione, di credito, di sussistenza, di redistribuzione. L'elemento della soggettivazione politica a esse connesso era chiaramente proposto e promosso dagli ambienti maggiormente politicizzati e già in quel contesto, in base alle affinità con la varietà di componenti del movimento operaio e correnti di pensiero del periodo, prendevano corpo le diverse significazioni "ideologiche" del movimento mutualistico che lo avrebbero caratterizzato per tutto il XIX e gran parte del XX secolo.

³ Andrea Fumagalli, *Economia politica del comune. Sfruttamento e sussunzione nel capitalismo bio-cognitivo*, DeriveApprodi, Roma 2017, p. 11: con Commonfare intende la «Costruzione di una regolazione socio-relazionale in grado di promuovere la *governance* autonoma della propria vita, per consentire una produzione di valori d'uso alternativa alla produzione di valore di scambio».

⁴ Appendice a *Il Partito socialista italiano nei suoi congressi*, Franco Pedone (a cura di), Edizioni Avanti!, Roma 1959, in Salvatore Cannavò, *Mutualismo. Ritorno al futuro per la sinistra*, Alegre, Roma 2018.

Qui vorrei indagare, fondamentalmente, le potenzialità costituenti del nuovo arcipelago sociale, soprattutto sul piano dell'identità locale, del rinnovamento della democrazia locale e di quello del welfare. Queste sono alcune sfere in cui è possibile, attraverso la partecipazione, apportare cambiamenti importanti per la qualità della vita e delle persone, promuovendo i loro diritti fondamentali. Vorrei, anche, ipotizzare la possibilità di mettere a sistema quanto già esiste e quanto il neomutualismo esprime nei territori in termini di capacità di rete.

Neomutualismo e territorio

La partecipazione civica cambia la natura dei luoghi, entrando in rapporto e in conflitto, nell'ambito urbano, con le "strategie spaziali"⁵ dello Stato e del mercato. Le nuove forme di attivazione sociale agiscono in un territorio dato, incidendo sulle sfere economiche, identitarie, socio-culturali dello stesso e modificandone le caratteristiche sostanziali. Si può dire che produca effetti di ri-territorializzazione: «Territorio e territorialità descrivono la trasformazione e l'addomesticamento della natura da parte delle comunità locali non solo attraverso una modificazione dell'assetto materiale dei luoghi, ma anche con l'attribuzione ad essi di valori simbolici e la disposizione di forme organizzative»⁶.

Basti pensare a quanti cambiamenti comporti all'interno di una comunità locale l'affermazione di comportamenti incentrati sulla solidarietà, sul mutuo aiuto o il recupero partecipato, ad esempio, di uno spazio fisico abbandonato, la nascita di un coworking o di una esperienza di coopera-

⁵ Cfr. Neil Brenner, *Stato, spazio, urbanizzazione*, Angelo Guerrini, Milano 2016.

⁶ Elena Battaglini, Anna Laura Palazzo, *Territorialità e territorializzazione, confronti disciplinari*, URBANISTICATRE. Giornale on line di urbanistica, n. 3, 2016.

zione radicata e riconosciuta territorialmente. Anche questi aspetti caratterizzano il processo di ascesa del sociale partecipato verso le sfere del pubblico e delle dinamiche economiche locali, chiamando tutti gli attori in campo a ridefinirsi e impattando inevitabilmente con i processi di *rescaling* determinati dai flussi economico-finanziari e dalla loro traduzione territoriale.

Neomutualismo e democrazia locale

C'è stata una fase storica, neanche troppo lontana, in cui il prorompere della partecipazione e dei conflitti sociali sulla scena pubblica ha modificato la cultura di governo di molti Enti Locali. Se pensiamo a Seattle, all'esperienza dei Social Forum o a quella dei bilanci partecipativi ci riferiamo a una stagione che ha prodotto grandi speranze di riforma democratica anche verso ipotesi di autogoverno popolare delle comunità locali e degli enti di prossimità.

Da allora questo processo ha subito una drammatica fase di stallo, per non parlare di vera e propria regressione. Gli enti locali, nonostante le riforme che investono sulla sussidiarietà e sul decentramento delle azioni di governo locale⁷, non sono strutturalmente pronti o politicamente disponibili a cogliere l'irregolarità formale e progettuale del neomutualismo emergente. A parte rare eccezioni, spesso le Istituzioni di prossimità vedono con fastidio le aggregazioni sociali informali che nascono nei territori, soprattutto quelle considerate competitive con i servizi ufficiali. In altri casi, tendono a utilizzarle come ulteriori ammortizzatori sociali o fonte di extraservizi a fronte di una riduzione dell'offerta da parte di quelli ufficiali.

In assenza di input politici e di una legislazione adeguata, la relazione tra queste pratiche di autorganizzazione e

⁷ Si veda, in particolare, la Legge costituzionale 18 ottobre 2001, n. 3, "Modifiche al titolo V della parte seconda della Costituzione".

gli enti di prossimità è spesso destinata all'occasionalità e all'improvvisazione. Gli Enti locali dovrebbero avere, invece, la possibilità e l'abilità di sostenere e investire nella capacizzazione sociale di queste nuove aggregazioni, allargandone il raggio di azione e incentivando la ricchezza di visione che queste ultime assicurano. In altre parole, le Istituzioni di prossimità potrebbero, se adeguatamente supportate normativamente ed economicamente, mettere in atto azioni di *governance* capaci di sostenere e promuovere le possibilità costituenti di queste nuove e spontanee forme di protagonismo comunitario. Tutte le sollecitazioni alla riforma delle strutture di governo locale in termini aperti e partecipativi – dal Bilancio partecipativo ai piani Regolatori partecipati – si sono scontrate sulle resistenze di conservazione di piccoli privilegi politici e burocratici, non riuscendo a superare l'impianto paternalistico e gerarchicamente pianificatorio dell'approccio top-down.

Realizzare un più compiuto decentramento porterebbe a intercettare e accogliere la crescente domanda di servizi a bassa soglia e i bisogni legati alla crisi economica, all'espansione della precarietà e delle nuove povertà, sollecitando, al tempo stesso, la creazione di tessuti comunitari inclusivi, di pratiche di autogoverno, sostenute da nuove e originali sinergie tra pubblico e comunità locale. Come sostiene Andersen «un management efficace non soffoca, nè limita il potenziale dell'autogestione, quanto piuttosto lo coltiva e lo favorisce»⁸.

Riformare dal basso

«Lo scopo dell'istituto è quello di mettere i diseredati in condizione di rilevarsi da se medesimi». Così Osvaldo Gnocchi

⁸ Niels Åkerstrøm Andersen, Justine Grønbaek Pors, Riccardo Prandini (a cura di), *Il welfare delle potenzialità. Il management pubblico in transizione*, Mimesis, Milano 2016, p. 80.

Viani, padre delle Camere del Lavoro, scriveva nello statuto della Società umanitaria di Milano⁹.

Tenere insieme questa tensione etica e politica, con l'obiettivo di aumentare la capacitazione sociale, lo sviluppo di competenze e i poteri dei singoli presso comunità autorizzate, può rappresentare una leva per riformare dal basso verso l'alto il welfare. Il processo che ha abbassato fino agli enti locali più prossimi ai cittadini la programmazione e l'esecuzione delle politiche di protezione sociale ha avuto il vantaggio di sviluppare collaborazioni tra pubblico, privato, sociale e territorio interessanti sotto il profilo del rinnovamento dei servizi alla persona. Molta sovranità è stata ceduta, eppure il decentramento non ha sconvolto radicalmente l'impianto paternalistico dello stato sociale.

Nel 2000 viene emanata la Legge quadro di Riforma dell'assistenza, la Legge 328, mentre la Riforma del Titolo V della Costituzione è del 2001. Entrambe le Leggi costituiscono dei pilastri in materia di protezione sociale e decentramento, provando a razionalizzare competenze, funzioni istituzionali e l'impianto del welfare consolidato: quest'ultimo si muoveva intorno a uno scenario sociale e occupazionale frutto del periodo cosiddetto fordista che faceva riferimento al modello «dei vecchi rischi sociali: un sistema di assicurazioni sociali (come pensione, invalidità, disoccupazione, maternità e malattia) completo e accessibile a tutti, un servizio sanitario obbligatorio e universalistico, e una misura di reddito minimo – ottenuto sia in via diretta che indiretta – in grado di garantire la sopravvivenza materiale indipendentemente dall'occupazione»¹⁰.

Esigenze di natura economico-finanziarie, scelte politiche volte al decentramento, emersione di nuovi “rischi so-

⁹ Giovanni Laino, *Il fuoco nel cuore, il diavolo in corpo. La partecipazione come attivazione sociale*, FrancoAngeli, Roma 2012, p. 2016.

¹⁰ Marco Carcano, Sandro Antoniazzi, Sergio Zaninelli, *op. cit.*, pp. 93-94.

ciali”, assunzione di un impianto concettuale volto a pensare l’uomo nella complessità di bisogni e desideri integrati in termini psico-fisici: sono tutti gli elementi che hanno contribuito ad affermare un impianto progettuale che considera le risorse di contesto e quelle individuali come componenti strutturali del welfare di comunità impiantato nella Legge 328, e ancora presente nella concettualizzazione delle politiche sociali.

Lo dice bene Ida Canino: la Legge 328

ha innanzitutto segnato il passaggio dalla concezione di utente quale portatore di un bisogno specialistico a quella di persona nella sua totalità costituita anche dalle sue risorse e dal suo contesto familiare e territoriale; quindi il passaggio da una accezione tradizionale di assistenza, come luogo di realizzazione di interventi meramente riparativi del disagio, ad una di protezione sociale attiva, luogo di rimozione delle cause di disagio ma soprattutto luogo di prevenzione e promozione dell’inserimento della persona nella società attraverso la valorizzazione delle sue capacità¹¹.

Le unità amministrative territoriali, chiamate a interpretare questo cambio di paradigma, ereditano una missione importante: non rinunciare al dirigismo statuale e agli intenti programmatori, ma tradurli in progetto di *empowerment* sia individuale che di comunità, in azioni di pianificazione istituzionale della partecipazione e della creazione di comunità includenti. La relazione verticale, dall’alto verso il basso non viene mutata, viene piuttosto riempita di una nuova mission. L’accumulazione di pratiche sociali che investono

¹¹ Ida Canino, *Legge quadro 328/2000. Realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali*, 29 ottobre 2010. Disponibile su <http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2017-04-01/poverta-educativa-e-dispersione-scolastica-italia-ritardo-ue-htm>. Ultima consultazione in data 2 agosto 2017.

sul fare si attiva, necessariamente, attraverso i piani di zona e le pratiche di *governance* partecipata del welfare. Questo, pur arricchendo il bagaglio di saperi dell'amministrazione e di possibilità inclusive concrete, di fatto non si traduce in un cambiamento della qualità organica dei servizi, non precipita in un aggiornamento strutturale del welfare locale, né tantomeno crea luoghi effettivamente democratici e orizzontali di progettazione e gestione partecipata.

Polo Civico di Mutualismo: integrazione dei servizi e autorganizzazione

La diffusione di esperienze di mutuo soccorso fuori gli schemi consolidati e di esperienze di autogestione di servizi alla persona costituisce, come abbiamo visto, una grande occasione per l'intera società. Marco Revelli nel suo intervento in occasione del Convegno sulla Mutualità (Torino, 2010) ha definito il mutualismo come:

una grande scuola di auto-organizzazione e come anello di congiunzione tra la cultura dei mestieri e i problemi degli ambiti di vita e infine come uno storico movimento di costruzione di nuove relazioni sociali basate sul principio di solidarietà. Occorre non perdere mai il senso di questa profonda ed ampia ispirazione delle società di mutuo soccorso. Proprio in virtù della vitale prorompente di questo mondo è urgente comprendere e sostenere la sua azione progressiva innanzitutto sui terreni su cui la crisi e le politiche neoliberiste stanno producendo maggiori danni, scomponendo comunità, attaccando anticorpi sociali. Per fare ciò penso sia strategico favorire la relazione reticolare delle forme cooperative emergenti; esse, come abbiamo visto, sono potenzialmente in grado di agire su diversi piani del rinnovamento democratico, dell'accesso al welfare e al cambiamento qualitativo dello stesso, della cultura locale e dei processi di territorializzazione. Che siano comitati impegnati nel recupero e nell'autogestione di spazi fisici, mense autogestite, coworking, palestre, case di fuga,

o ambulatori popolari, questa pluralità di azioni collettive esprime l'esigenza di implementare la propria mission, di fare rete con esperienze simili e, spesso, con quegli enti locali in grado di comprenderne la sfida. Dall'osservazione partecipata di questo fare reticolare è nata l'idea dei "Poli civici di mutualismo". Seppure in termini spontanei e informali, i poli civici già esistono, già fanno rete, già costituiscono l'intelaiatura di un sistema di protezioni autogestite. Per Polo Civico, infatti, si intende un luogo fisico o un insieme di luoghi fisici in rete in cui attivare processi di integrazione di servizi formali o informali territoriali e in cui far convergere le azioni di protezione e promozione sociale promosse da enti pubblici, associazioni, organizzazioni non profit, imprese sociali, volontariato, gruppi organizzati di cittadini e forme di imprenditorialità locale. Un tale modello, a differenza del precedente impianto previsto dalla legislazione corrente, favorirebbe l'abbassamento della soglia di accesso alla partecipazione popolare nella fase del riconoscimento delle nuove domande sociali, oltre che in quella della progettazione integrata e della gestione dei servizi. Per parlare di polo, ovviamente, è necessario che questa rete agisca in un territorio delimitato, che sviluppi relazioni verificabili, di prossimità, che crei comunità. La dimensione di rione, di quartiere, di Municipio è quella che più si addice alla costruzione di un Polo di mutualismo. Certo, per attivare tale processo, sarebbe necessaria una disponibilità politica delle amministrazioni a rinnovare i modelli di governance e l'impianto amministrativo di sostegno affinché il pubblico non sia concepito come limite. Un rinnovamento che dovrebbe conoscere, come premessa, l'integrazione delle unità amministrative a monte, affinché il sistema di welfare che "cade" sui territori, possa farsi forza sui vantaggi amministrativi, contabili e gestionali di tale integrazione. Quest'ultima dovrebbe avvenire a livello Regionale per scendere fino a quello Municipale, coinvolgendo gli uffici competenti in materia sociale, urbanistica, culturale e patrimoniale perché senza una piena competenza dei Municipi in materia economica e di Bilancio, l'integrazione tra servizi e tra servizi e territorio rischia di rimanere mutilata. Rinnovamento del-

la componente tecnica della governance, maggiore investimento sulle politiche sociali in termini ampi, insieme ad un impegno da parte di tutti i soggetti in campo a scommettere sulla partecipazione civica e sull'autogestione sono elementi vitali per una proposta capace di riformare il welfare e, insieme, sedimentare istituti di democrazia radicale nella drammatica fase storica che stiamo vivendo.

PROMOZIONE SOCIALE

Livia Turco

La promozione sociale delle persone in questo nostro tempo ha il suo ingrediente fondamentale nella “relazione umana”, nella “cura” delle persone, nel progetto di una Società Umana a misura di donne e uomini.

Il legame umano e sociale, la relazione di riconoscimento, cura, condivisione, apertura verso l'altro sono il nutrimento del benessere delle persone, della inclusione sociale, della comunità, della cittadinanza. Investire nelle relazioni umane, valorizzare le capacità di tutte le persone, creare relazioni umane significative è una responsabilità di ciascuna persona, della comunità, delle istituzioni e anche della politica.

Non a caso l'articolo 2 della nostra Costituzione recita «La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica economica e sociale». Ciò che colpisce di questo nostro tempo è l'impoverimento delle relazioni umane, la rottura del legame comunitario, le tante forme di solitudine che coinvolgono sia i giovani che gli anziani, sia gli uomini che le donne. Penso in particolare alla povertà educativa che rende più triste la vita dei nostri bambini e ragazzi e restringe gli orizzonti della loro vita; alla solitudine delle famiglie che hanno persone fragili anche perché le politiche pubbliche stanno dimenticando le fragilità mettendole a carico esclusivo delle famiglie; la solitudine delle persone che vivono la fase finale della vita.

Penso anche al permanere di situazioni di incomunicabilità tra donne e uomini e alla difficoltà degli uomini a comprendere il valore e il senso della libertà femminile. Che è la radice fondamentale dei tanti fenomeni di violenza degli uomini sulle donne. Esiste una scomoda verità sull'Europa. Quasi un terzo dei nostri bambini e dei nostri giovani è povero o rischia di diventarlo, milioni di giovani non riescono a trovare un lavoro che consenta loro di costruirsi un futuro e più della metà degli adulti in Europa ritiene che le giovani generazioni avranno una vita peggiore della loro. I nostri giovani, questi figli della precarietà, sono la più grande questione politica e sociale che sta di fronte al nostro Paese e all'Europa, il punto da cui deve ripartire la sinistra per rinascere. Sono una bella gioventù che troppo poco conosciamo, che si arrovela nel cercare la propria strada, che è consapevole di dover percorrere sentieri inesplorati dai padri e dalle madri, che ha bisogno di adulti autorevoli che ascolta volentieri se questi adulti sono capaci di costruire empatia, sanno ascoltarli e li sollecitano a essere protagonisti del loro futuro.

Guardando la nostra società dal punto di vista della relazione umana si scopre che molteplici e nuovi sono i fattori che generano disuguaglianze: non solo il lavoro e il reddito ma la possibilità o meno di muoversi nel mondo globale; la possibilità di vivere con pienezza i tempi di vita o la costrizione a subire la tirannia del tempo di lavoro che condiziona tutti gli altri tempi della vita e che tante volte porta alla rinuncia della maternità e paternità; l'incidenza che i contesti di vita e di lavoro, il livello d'istruzione e le condizioni familiari hanno sulla salute delle persone; la formazione e la frequentazione di luoghi sociali; il permanere della disuguaglianza di genere.

Questo sguardo sulle disuguaglianze ha delle ricadute sull'agenda politica e di governo, definisce le priorità politiche, la qualità dello sviluppo e del welfare.

I processi di globalizzazione hanno spogliato tante volte i territori dei tradizionali luoghi di lavoro che erano anche luoghi di identità sociale e comunitaria, di cultura. Ci sono stati gli arrivi degli immigrati, necessari alla nostra vita e generalmente ben integrati con l'aiuto degli imprenditori, del volontariato, dei comuni, del sindacato, delle chiese. Ma, in fase di crisi economica, e di identità sociali rancorose sono diventati il "capro espiatorio" delle nostre paure, la ragione concreta, visibile di ciò che ci fa stare male, il nemico da colpire. Si sono costruite delle comunità intese come "Guscio": luoghi di separazione, di chiusura, di difesa, di contrapposizione all'altro. Come scrive Bauman in *Voglia di comunità*, questa società del Guscio accentua le ragioni dell'ansia moderna che risiedono invece nel processo di atomizzazione, in quel cercare soluzioni individuali a problemi che sono comuni. «Nel mondo sempre più globalizzato viviamo tutti una condizione di interdipendenza e di conseguenza nessuno di noi può essere padrone del suo destino. Ci sono compiti con cui ogni singolo individuo si confronta ma che non possono essere affrontati e superati individualmente. Tutti noi abbiamo la necessità di acquisire il controllo sulle condizioni nelle quali affrontiamo le sfide della vita, ma per gran parte di noi tale controllo può essere ottenuto solo collettivamente. Se mai può esistere una comunità nel mondo degli individui può essere ed è necessario che sia una comunità intessuta di comune e reciproco interesse; una comunità responsabile, volta a garantire il pari diritto di essere considerati esseri umani e la pari capacità di agire in base a tale diritto. Bisogna elaborare positivamente questa condizione di interdipendenza che lega gli uni agli altri. Bisogna costruire la comunità non come separazione ma la comunità come costruzione di un reciproco interesse»¹.

¹ Zygmunt Bauman, *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari 2005.

Il processo di impoverimento delle relazioni umane ci riporta a una questione ancora più di fondo: la mutazione antropologica che ha sostituito la persona, il soggetto in relazione aperto all'altro, che è alla base delle moderne Costituzioni europee e sicuramente della nostra Costituzione, con l'io solitario, individualista, consumatore, che si realizza nel consumo e nel godimento individuale. Questa mutazione antropologica è frutto del capitalismo finanziario globale, dei mutamenti dei sistemi di comunicazione e anche di correnti culturali, anche progressiste, che hanno esaltato la libertà individuale perdendo di vista il valore del legame comunitario, hanno messo al centro i diritti civili trascurando a volte la condizione sociale con una banalizzazione della libertà individuale medesima e della concezione dei diritti.

Il tema della promozione sociale della persona coincide con una nuova rivoluzione antropologica per ritrovare il senso profondo della relazione che unisce l'uno all'altro, avere la consapevolezza che la soggettività umana è interdipendente, che la libertà individuale è connessa alla elaborazione positiva della interdipendenza che ci lega gli uni agli altri, alle altre. L'apertura all'altro è parte della libertà personale, della autonomia individuale. Per stare bene c'è bisogno dell'altro; "fare del bene fa stare bene" dicono le persone impegnate nel volontariato. Bisogna dunque far rinascere questa soggettività aperta che investe nel legame umano, sociale e comunitario. Tanto più oggi che viviamo in un mondo interdipendente dove i problemi sono comuni e ci legano gli uni agli altri: l'ambiente, il lavoro, la produzione, la cultura. Bisogna costruire una soggettività umana e una cittadinanza incentrata sul valore-necessità di prendersi cura dell'altro e sulla ambizione di una vita che esprima e dia valore a tutti i talenti e a tutte le dimensioni della esistenza umana e sociale. Bisogna riprendere l'idea marxiana e rielaborata da Antonio Gramsci dell'Uomo Onnilaterale che vive e vuole vivere con

pienezza tutti i tempi della vita: lavoro, cura, formazione, mobilità, dono, tempo per sé. Promuovere una trasformazione economica e sociale che renda possibile vivere con pienezza tutte le dimensioni della vita. In questa società umana dovrà esserci molto spazio per i beni comuni, per la conservazione del territorio, della comunità, della cultura ed essa dovrà avere un forte attaccamento alle tradizioni. Bisognerà costruire una solidarietà tra le generazioni come quella che in questi anni di dura crisi ha unito le madri con le figlie con le nonne con le bisnonne che sono state l'anello forte della solidarietà familiare e sociale consentendo di far fronte ai compiti di cura, alle fragilità, alla precarietà economica, alle carenze del nostro welfare e ha saldato una alleanza culturale che ha consentito di tramandare affetti e saperi. Bisognerà anche accettare i "confini porosi", imparare la mescolanza tra popoli e tra culture, una mescolanza vissuta come necessità e ricchezza scoprendo non solo la fatica ma la curiosità della convivenza tra persone con storie e culture diverse. È attraverso la fatica del "conoscersi" e "riconoscersi" che le persone con storie e culture diverse possono vivere insieme, scambiarsi forza e umanità, dirimere i conflitti e i contrasti, agire insieme per migliorare la qualità della vita del proprio territorio. Non basta stare l'uno accanto all'altro senza fare la fatica del conoscersi e riconoscersi. Non basta il principio della tolleranza. L'esperienza dimostra che con il tempo nascono dei conflitti. Bisogna costruire un orizzonte condiviso di valori, promuovere il rispetto di diritti e doveri. Attraverso la pratica della interazione e la cura delle relazioni umane e sociali. Che è la via della convivenza e della sicurezza come dimostrano tante esperienze positive realizzate da comuni, scuole, fabbriche, servizi sociali, ospedali, chiese, reparti di maternità. Bisogna dare volto e voce a questa Italia della convivenza anche attraverso azioni concrete come un Forum nazionale della Convivenza che espongna, valoriz-

zi e discuta ogni anno le buone pratiche della convivenza. La pedagogia dell'esperienza trasmette un contagio positivo "se ci sono riusciti loro possiamo farcela anche noi", crea cultura, allarga il pensiero. La relazione umana consente e favorisce la Conversazione, lo scambio tra gli interlocutori al fine di trovare un accordo su qualche elemento di discussione." «La Conversazione rimane la via maestra per arrivare all'accordo, e dunque alla convivenza pacifica e reciprocamente vantaggiosa, collaborativa e solidale: e ciò perché la Conversazione non ha rivali, né alternative praticabili»². Bisogna promuovere in modo diffuso un dibattito pubblico e una partecipazione di italiani e immigrati nella *polis* per affrontare insieme i problemi della propria comunità. Si potrebbero attivare nei Municipi e nei Comuni i "Tavoli della Convivenza" con la partecipazione di associazioni italiane e di migranti in una logica di interazione. Per aprire finalmente nel nostro Paese il dibattito pubblico sul tema: come si costruisce l'unità nella diversità? Che è il motto originario dell'Unione Europea. Quale società della convivenza e quali politiche per realizzarla?

Per realizzare la promozione sociale delle persone c'è bisogno di una democrazia inclusiva che dia potere alle persone medesime come indica l'articolo 3 della nostra Costituzione. Considero molto interessante quanto scritto a questo proposito dalla Commissione Indipendente del Gruppo dell'Alleanza Progressisti dei Socialisti e Democratici Europei nel *Rapporto sull'Uguaglianza Sostenibile*: «Rafforzare la democrazia attraverso un contratto dei cittadini di "Democrazia sostenibile per tutti" per promuovere un piano in otto punti che comprenda il rafforzamento dei sindacati, la società civile, la democrazia partecipativa, la trasparenza, la piena partecipazione delle donne alla vita economica e po-

² Zygmunt Bauman, *op. cit.*

litica, politiche regionali dal basso verso l'alto, mezzi d'informazione e una magistratura indipendente e obiettivi di politica pubblica al di là dei soliti indicatori di Pil».

Non c'è promozione sociale se non si rigenera la democrazia. Troppe volte abbiamo dimenticato anche a sinistra che la democrazia è vitale ed efficace quando è democrazia inclusiva. Sollecita la partecipazione attiva di tutte le persone a partire da quelle più fragili, più deboli, quelle la cui condizione sociale pone ai margini della società. Non bastano le leggi e i provvedimenti, ci vogliono soggetti che agiscano il conflitto sociale, promuovano mobilitazione, dibattito pubblico. Bisogna reinventare una politica popolare e anche il senso e la pratica della rappresentanza, due aspetti della stessa medaglia. Come ci insegna la storia del nostro Paese a partire dall'esempio dei nostri Padri e delle nostre Madri Costituenti. Non bastano i referendum, le primarie. Bisogna costruire una "Democrazia deliberativa" in cui le persone siano coinvolte nella discussione e nella deliberazione pubblica delle scelte che devono essere assunte a tutti i livelli delle istituzioni. Quando i cittadini deliberano si scambiano le proprie opinioni, discutono le loro rispettive idee sulle principali questioni politiche e pubbliche. La democrazia deliberativa è quella che tira fuori, con arte maieutica, le competenze di ciascuna persona. Per renderle, appunto, capaci della "deliberazione" sui temi del governo del Paese. Che devono incidere nelle decisioni pubbliche.

La promozione sociale della persona è quella che fa vivere la coscienza del limite: "Non tutto quello che si può si deve fare". Innanzitutto nei confronti dei processi sempre più invasivi della mercificazione del corpo umano e della vita umana come la pratica dell'utero in affitto. Limite e responsabilità sono il nutrimento del diritto, altrimenti i diritti individuali diventano un catalogo di cose, merci, di rivendicazioni. Diritto è dignità umana, esercizio della responsabi-

lità, rifiuto della mercificazione dei corpi, della natura, delle sfere di vita.

Sviluppo umano; Europa dei popoli ed Europa Sociale; Dignità del lavoro; Welfare delle 3 G: solidarietà tra generazioni, generi, genti; un Welfare Generativo che promuove i beni comuni, costruisce il futuro a partire dai problemi dell'oggi. Un Welfare Europeo che realizzi un piano europeo contro la povertà, promuova il diritto alla mobilità delle persone attraverso un reddito minimo d'inserimento europeo e una base minima di Protezione Sociale conforme alle raccomandazioni Oil, promuova ed estenda l'esperienza degli Erasmus e il Servizio Civile Europeo. Il comparto Europeo dei Diritti Sociali adottato nel 2017 deve essere integrato in provvedimenti legislativi.

Il Welfare non può limitarsi oggi a promuovere politiche redistributive attraverso il soggetto pubblico. Le politiche di Welfare sono strettamente connesse alle politiche di sviluppo e devono essere considerate politiche di sviluppo. Bisogna puntare su uno sviluppo che valorizzi il capitale umano, i beni comuni, l'inclusione sociale. Tutti i soggetti economici devono sentirsi coinvolti nella promozione dell'inclusione sociale, del benessere delle persone, dei territori, della sostenibilità ambientale.

Le politiche pubbliche devono sollecitare tutti gli attori economici e sociali a promuovere il Welfare locale e comunitario e i Patti territoriali per lo sviluppo solidale; devono realizzare l'indicazione dell'Unione Europea, "La Salute ed il Benessere sociale in tutte le politiche" attraverso programmi intersettoriali per la salute e il benessere sociale, regionali e nazionali.

La promozione sociale delle persone non può dimenticare che la persona non è un soggetto neutro. La dualità del genere umano, la differenza maschile e femminile è una ricchezza dell'esperienza di vita. Bisogna riscoprire questo

pensiero e far rivivere questa consapevolezza. Essa sollecita un processo di trasformazione sociale, propone un ripensamento del pensiero e dello sguardo sulla vita. Per costruire una nuova amicizia e nuove relazioni tra donne e uomini. Al di fuori degli stereotipi di genere e superando ogni forma di gerarchia e di supremazia degli uomini sulle donne. Dopo tanti anni di femminismo e di battaglie legislative e culturali bisogna chiedersi quanto siano cambiate le relazioni tra donne e uomini sia nelle generazioni mature che in quelle giovani.

Il cambiamento più significativo è rappresentato dall'ingresso nel lavoro delle donne in tutte le professioni che ha portato una differenza di approcci di qualità e ha sollecitato gli uomini ad assumersi la responsabilità di padri. Questa rottura dei ruoli storicamente così radicata nel nostro Paese – gli uomini che lavorano e che fanno i papà prendendosi del tempo per i figli, le donne che si affermano nel lavoro dedicandosi ai figli – costituisce una svolta profonda sul piano simbolico e non solo pratico. Costituisce il definitivo superamento di quella distinzione per cui la sfera pubblica e la razionalità compete agli uomini, la cura delle persone alle donne. Consente di trasmettere ai giovani una nuova definizione di maschile e di femminile, in cui ciascuno è al contempo cura della vita, relazioni pubbliche, partecipazione attiva alla *polis* a partire dal lavoro. Siamo solo agli inizi di questo processo, permangono stereotipi, discriminazioni, disegualianze tra donne e uomini e tra le donne. Ma la strada di una nuova identità maschile e femminile è tracciata. Essa va alimentata con buone politiche pubbliche come la strategia dei congedi parentali incentivando quello dei padri, i servizi all'infanzia, la buona e piena occupazione femminile.

Credo che la consapevolezza della differenza sessuale possa oggi svolgere una funzione preziosa nella umanizzazione della società in questo tempo delle solitudini e delle

relazioni umane impoverite. Può spronare le donne di tutte le generazioni a far vivere il loro legame speciale con la vita, il loro speciale prendersi cura delle persone come energia, forza per rendere espansivo questo principio, per espandere la cultura del prendersi cura quale risorsa economica, sociale, culturale e politica.

Gli uomini possono agire la loro differenza libera dalla gabbia degli stereotipi del possesso, della gerarchia, elaborando la loro nuova esperienza del prendersi cura e della mescolanza dei tempi di vita per farla diventare, con la loro forza e influenza, motore della trasformazione sociale e culturale.

SOCIAL

Enrico Sitta

Ogni numero di magia è composto da tre parti o atti. La prima parte è chiamata “la promessa”. L’illusionista vi mostra qualcosa di ordinario: un mazzo di carte, un uccellino o un uomo. Vi mostra questo oggetto. Magari vi chiede di ispezionarlo, di controllare che sia davvero reale... sì, inalterato, normale. Ma ovviamente... è probabile che non lo sia. Il secondo atto è chiamato “la svolta”. L’illusionista prende quel qualcosa di ordinario e lo trasforma in qualcosa di straordinario. Ora voi state cercando il segreto... ma non lo troverete, perché in realtà non state davvero guardando. Voi non volete saperlo. Voi volete essere ingannati. Ma ancora non applaudite. Perché far sparire qualcosa non è sufficiente; bisogna anche farla riapparire. Ecco perché ogni numero di magia ha un terzo atto, la parte più ardua, la parte che chiamiamo “il prestigio”.

The Prestige (2006)

Per quanto ogni individuo sia un rompicapo insolubile, quando fa parte di una massa l’uomo diventa una certezza matematica.

Arthur Conan Doyle, *Il segno dei quattro* (1890)

La promessa

Non si riesce a mettere a fuoco correttamente la mutazione di paradigma nell’ambito della comunicazione e dell’organizzazione politica nel mondo di oggi se prima non si inquadrano le sue caratteristiche specifiche in un contesto storico, culturale e antropologico più generale. Per secoli l’uomo ha creduto di essere il centro dell’universo e della creazione.

La mitologia, le saghe, la tradizione, le religioni dall'era premoderna fino al secolo scorso hanno ruotato tutte intorno alla centralità dell'essere umano, alle figure archetipali che gli sono consone, ai concetti di verità rivelate o desunte ma pur sempre molto nitide. Una promessa tradita. In men che non si dica l'uomo postmoderno o ipermoderno si è ritrovato non più al centro dell'universo, ma alla periferia di una delle infinite galassie che lo compongono. Il nostro sole è soltanto una stella qualsiasi fra i quattrocento miliardi che brillano nella Via Lattea.

Concetti come questo hanno totalmente modificato, in un lasso di tempo tutto sommato molto ristretto, la percezione del vivere contemporaneo, alterando nel profondo la consapevolezza dell'umano e della sua centralità, mettendo in radicale discussione i suoi prototipi e le sue verità. L'“evaporazione” del padre, di cui parla Massimo Recalcati¹ è la metafora perfetta di questo smarrimento, della perdita dei riferimenti archetipici. E, dentro questo stesso ambito, si colloca la dimensione della postverità. Non è più importante che una notizia o un assunto siano verificati, verificabili, rispondenti a un qualsiasi costrutto. Quello che conta è il sentimento che sono capaci di innescare in chi ne viene a contatto. La comunicazione, appunto, parte non dalla bocca che parla ma dall'orecchio che ascolta, dalla sua predisposizione, dai suoi sentimenti. Fondamentale dunque diventa l'abilità dell'oratore nel saper toccare le corde giuste, in un contesto molto più liquido e sfocato del precedente. Come ebbe a dire Niccolò Machiavelli: «La promessa data era una necessità del passato: la parola spezzata è una necessità del presente».

¹ Massimo Recalcati, *Cosa resta del padre?*, Raffaello Cortina, Milano 2011.

Come ampiamente dibattuto dall'ottimo saggio di Gustavo Pietropolli Charmet sull'insostenibile bisogno di ammirazione², alla frantumazione del ruolo del Padre corrisponde una dilatazione ipertrofica dell'Io. L'autorappresentazione del sé assume inevitabilmente forme di alte aspettative e di bassa autostima nello iato che si genera fra proiezione e realtà, in un pendolo continuo fra necessità di ammirazione e fuga dalla vergogna. La paura di non essere desiderabili, di essere inadeguati, come più ricorrente forma di sofferenza esistenziale di un ego assunto al ruolo di arbitro monocratico che divide giusto dall'ingiusto, vero dal non vero in assenza di narrazioni collettive e Verità proclamate. È esattamente in questa dimensione, come fotografa bene Mark Thompson³, che viene sancita la fine del dibattito pubblico e la retorica prende il sopravvento per distruggere la lingua della democrazia. Le architetture solide del consesso sociale si sciolgono nella società liquida, fortunata locuzione coniata da Zygmunt Bauman. Il combinato disposto dell'avvento della comunicazione social, della mancanza di riferimenti universali, dell'Io minato e fragile, favorisce la figura e il ruolo del manipolatore. Chi padroneggia parole in grado di generare emozioni rivolte alla gratificazione del singolo, del rafforzamento del suo ruolo nel consesso sociale, chi rassicura il suo bisogno di sicurezza e desiderio di superiorità, allora vince.

Soprattutto prevale chi riesce a far sentire l'individuo ipercontemporaneo, non più orfano ma finalmente parte di qualcosa, di un "noi" rispetto a un "loro". Che sia il popolo contro la casta, o gli italiani contro gli immigrati, questo oggettivamente non ha grossa importanza. La soglia di attenzione del fruitore/consumatore di un canale social che

² Gustavo Pietropolli Charmet, *L'insostenibile bisogno di ammirazione*, Laterza, Roma-Bari 2018.

³ Mark Thompson, *La fine del dibattito pubblico*, Feltrinelli, Milano 2015.

scorre il dito sul suo smartphone è di qualche secondo al massimo, e in quel lasso di tempo c'è spazio solo per un sistema binario di valutazione. Pollice verso o pollice in alto, cuoricino o indifferenza, salvato o dimenticato. Qualsiasi ragionamento che non fluttui leggero sulla superficie di un touchscreen, che non sappia surfare sull'onda di uno scrolling compulsivo, rischia di affondare nell'oblio. Può esistere allora un margine per veicolare concetti, informazioni, propensioni positive verso sé stessi e gli altri, in questo panorama? Forse sì, ma bisogna conoscere le regole del gioco per poterle sfruttare al meglio, manipolare e quando serve infrangerle. Serve, dunque, la svolta che consiste nell'acquisire la padronanza di un livello superiore.

La svolta

L'arte ultima dell'affabulazione retorica all'epoca dei social è certamente il requisito da possedere per costruire egemonia, polarizzare un campo e – auspicabilmente, come scopo ultimo trattato in questo breve saggio – ricostruire una comunità solidale e collaborativa in grado di perseguire obiettivi comuni. Questo certo è un procedimento molto ambizioso, lungo e complicato, che però deve sicuramente tener conto di alcuni aspetti imprescindibili, che possono costituire elemento di svolta nell'approccio agli ecosistemi digitali.

Fake can be just as good.

Una volta Stanley Kubrick chiacchierava con Jack Nicholson sul set di *The Shining*. Nicholson gli espose alcune sue opinioni riguardo alle doti di realismo nella descrizione del mondo che era propria di alcuni registi che andava citando, non scevro da una certa dose di autocompiacimento. Quando ebbe finito la sua considerazione Kubrick lo degnò di uno sguardo appena e gli rispose: «È vero, hai ragione tu. Quello che raccontano è incredibilmente realistico. Ma

non è interessante». Questa semplice, intuitiva rivelazione squarciò per sempre un velo sulla percezione di Nicholson, non soltanto riguardo all'opera filmica del regista britannico, ma in generale sul suo senso dell'arte come forma di rappresentazione del mondo. Sempre Kubrick fa dire ad Alex/Malcolm McDowell nel suo adattamento cinematografico di *Arancia meccanica* una frase molto esemplificativa: «È buffo come i colori del vero mondo diventano veramente veri soltanto quando uno li vede sullo schermo». L'essere umano ha spesso bisogno di un qualche grado di separazione della realtà per poterla inquadrare meglio, come chiunque farebbe qualche passo indietro di fronte a un affresco molto grande per poterne avere una più ampia e nitida percezione. Dunque, il prestigiatore della retorica, il demiurgo che manipola le parole con sapienza, dipinge approssimazioni della realtà, non la realtà stessa. Noi stessi offriamo una rappresentazione di noi al mondo, un punto di vista che spesso viene amplificato dalla lente dei social. C'è insincerità in questo processo? Non necessariamente. Quello che conta è saper offrire una chiave di lettura, un punto di vista. È la differenza che esiste fra uno scatto e una fotografia. Lo scatto ritrae la realtà. La foto racconta una storia.

Storytelling

È del 2011 il saggio di Paolo Sordi su Facebook come macchina dello storytelling⁴. Prima ancora in effetti che lo stesso Zuckerberg cambiasse nuovamente l'algoritmo per andare ancora di più nella direzione di premiare contenuti in grado di stimolare interazioni empatiche fra le persone. Eppure è certamente un dato consolidato, che viaggia dagli aedi raccolti intorno a un fuoco per arrivare alle parabole di

⁴ Paolo Sordi, *La macchina dello storytelling. Facebook e il potere di narrazione nell'era dei social media*, Bordeaux, Roma 2016.

Gesù Cristo, alle novelle delle *Mille e una notte*, alle canzoni di Bruce Springsteen e Bob Dylan. Il mondo è più facile da capire se raccontato attraverso una storia.

Nella spersonificazione dei fenomeni migratori di massa, il campo largo sulle centinaia di disperati che tentano di scavalcare il muro del Messico somiglia agli zombie di *The Walking Dead* che vogliono espugnare la cittadina asserragliata. Non a caso la fortunata intuizione di Romero nasce proprio su una metafora del sottoproletariato. Ciononostante, se soltanto usassimo una lente di ingrandimento per zoomare sul piccolo bambino con la maglietta blu, ecco che appare un volto e, con esso, una storia. Lo fa Spielberg in *Schindler's List*, e quell'unico cappottino rosso ha il potere di imprimersi sulle decine di migliaia in bianco e nero.

Vi ricordate l'espressione "Un'immagine vale più di mille parole?". Ecco, questo concetto viene moltiplicato in modo esponenziale nella comunicazione sui social e sul web in generale. Il potere evocativo dell'espressione visuale, l'immediatezza del messaggio che veicola, possono arrivare perfino a spostare il corso degli eventi sullo scacchiere internazionale. La ricorderete tutti, purtroppo, la foto del corpo del piccolo Alan Kurdi adagiato su una spiaggia. Ne sono morti a centinaia in questi anni di bambini come lui, nello stesso modo. Ma fu quella sua fotografia più di ogni altra cosa a mutare il rapporto di forza nel dibattito interno ai Paesi europei e a convincere infine la Germania della Merkel ad aprire le porte ai profughi siriani senza porre più alcun tetto alla loro accoglienza. È davvero brutto dirlo, ma la tragica morte di quel piccolo bambino di tre anni non sarebbe valsa a niente se un fotografo, quel fotografo, non si fosse trovato lì quel giorno, a quell'ora, da quell'angolazione. Una foto che, invece, ha cambiato la vita di centinaia di migliaia di persone. Ecco il potere di un'immagine.

Lightness

Una sorta di leggerezza, infine: nell'utilizzo, nella rappresentazione, nell'interazione. Alessandro Baricco ha appena pubblicato un interessante lavoro sull'ecosistema digitale rappresentato dalla rete e dai device che utilizziamo per fruirne ogni giorno⁵. Nasce dunque l'intuizione del "Game", inteso come tutte le ramificazioni stratificate dell'interazione uomo/macchina a partire da *Space Invaders* per arrivare all'i-Phone o alle prime, recenti forme di intelligenza artificiale. In ciascuno di questi passaggi è misurabile un *quid* incompressibile e sostanzialmente ascrivibile alla sfera ludica delle interazioni umane. Nella simulazione di realtà che il digitale mima rispetto all'analogico, nel salto incompensabile fra i due, alberga un iato che parla alla sfera di un appagamento immaginifico, primordiale. Le icone colorate su cui poggiamo i polpastrelli ogni giorno, l'"odore" dei non luoghi che frequentiamo ormai costantemente deve spingerci necessariamente a una maggiore indulgenza verso noi stessi e verso il mondo nella rappresentazione della realtà, così come nelle ricette che proponiamo per modificarla, nei rapporti di forza a favore dei più deboli.

Eccoci al punto. Passati in doverosa disamina tutti i principali aspetti di riflessione generale e di approccio ad un tema molto complicato, arriva il momento di porci la fatidica domanda: anche padroneggiando al meglio questi strumenti, è possibile oggi organizzare un'azione politica coordinata ed efficace sui social, sulla rete, nel Game, che sappia contrastare le derive che stanno caratterizzando questa fase storica?

La risposta non è poi così scontata. È certamente necessario, sul lungo-medio periodo, ingaggiare una battaglia per l'egemonia culturale su alcuni temi, alcune parole che oggi – per parafrasare Brecht – sono diventate le parole del nemico.

⁵ Alessandro Baricco, *The Game*, Einaudi, Torino 2018.

Ristabilire meccanismi di empatia, di “carefullness” verso il mondo e i nostri simili. Ma certamente non come singoli, e sicuramente non con gli strumenti utilizzati fino a oggi. Abbiamo bisogno di riconsiderare la funzione storica del nostro agire e di ripensare le forme organizzate della politica.

Questa impresa, non certo semplice, ha bisogno di metodo e costanza nel fronteggiare la marea montante, nelle strade e nelle piazze come negli ecosistemi digitali. Troppo a lungo abbiamo indugiato concedendoci l’agio di rappresentazioni autocompiaciute e testimoniali, spesso più per sancire il nostro grado di separazione rispetto a chi ci stava accanto che non per dar voce all’oceano che ci separa da chi ha visioni del mondo opposte rispetto alle nostre e che invece si stava attrezzando. Prima di tutto mettendosi in ascolto dei malumori del mondo.

Il prestigio

La storia recente, dalle vicende legate alle cosiddette Primavere arabe a Occupy Wall Street, dagli Indignados spagnoli passando per Me Too fino ai Gilet gialli, tanto per citare alcuni esempi noti, è ricca di eventi e movimenti propagandati, partecipati e rilanciati in modo virale tramite l’uso della rete. Meno scontato invece è riuscire a seguire le tracce della realizzazione attraverso la rete di strutture politiche organizzate in senso stretto, se non per il tramite di piattaforme dedicate ed esplicitamente customizzate allo scopo. Su questo alcuni esempi immediati e conosciuti ci sono, anche abbastanza prossimi.

In Italia abbiamo l’esempio del MoVimento 5 Stelle e di Rousseau, la piattaforma di proprietà della Casaleggio Associati attraverso la quale viene organizzata la partecipazione interna al movimento/partito. Si tratta sostanzialmente di uno strumento riservato agli iscritti e al gruppo dirigente,

per alcuni aspetti con una filosofia di fondo forse più simile al software gestionale di un'azienda che non a un ecosistema digitale interato di interazione fra cittadini. Potremmo forse definirla una *best practice*, ma in fondo niente di così rivoluzionario.

Volendo prendere a riferimento esperienze più aperte e dinamiche, possiamo certamente citare l'uso che Podemos in Spagna ha fatto di software dal codice sorgente aperto come Reddit, su cui gira oggi Plaza Podemos 2.0, la loro piattaforma informatica di partecipazione. Oppure Loomio, un software che fu scritto da programmatori neozelandesi per favorire la partecipazione di cittadini di Wellington alle manifestazioni di Occupy Chicago e che Podemos ha utilizzato per connettere fra loro i circoli di tutta la Spagna. Strumenti efficaci dunque per il partito iberico, nato da un movimento di massa come quello di 15-M, che allude anche a una scalabilità interna tramite il protagonismo su questi strumenti.

Momentum è invece il movimento di base che in Gran Bretagna dal 2015 sostiene l'azione di Jeremy Corbyn dentro e fuori il Labour, e che ha contribuito in modo decisivo ai suoi successi. È animato da tantissimi giovani, che, tramite un uso consapevole della rete e dei social e anche grazie al coinvolgimento di testimonial, l'uso di hashtag mirati, la realizzazione di video diventati virali, sono riusciti a fare davvero una differenza molto significativa. Un partito nel partito (e fuori) che ha fatto da cassa di risonanza per un'azione di leadership.

Un altro esempio in Europa, anche se di portata minore, è certamente rappresentato dai cosiddetti "partiti pirata" in Germania e nella penisola scandinava, movimenti cresciuti rapidamente e i cui esponenti e rivendicazioni sono direttamente ascrivibili al mondo della rete.

Altri esempi efficaci di ecosistemi informatici dedicati all'orientamento di fenomeni di massa possono essere quelli delle primarie di Obama, sia nel 2008 che nel 2013, nonché la recente affermazione di tante donne democratiche alle elezioni di Midterm. Strumenti come Seneca Strategies, l'agenzia fondata da Monica Klein Elana Leopold, oppure Emily's List, la più importante organizzazione che lavora per eleggere donne democratiche nel Paese (cinquecento milioni di dollari raccolti in tre decenni di vita), sono parte di strategie anche informatiche che hanno contribuito a fare la differenza.

Viene da chiedersi se gli esempi citati però siano un caso oppure si inseriscano in un panorama più generale di mutazione delle forme organizzate della vita politica.

Il Prof. Lorenzo Viviani, cimentandosi in un importante saggio sulla sociologia dei partiti⁶, sostiene che la loro crisi corrisponda in realtà a una profonda fase di trasformazione fra i partiti come espressioni delle fratture sociali tradizionali (e delle ideologie a queste connesse), e la necessità di una nuova articolazione delle identità sociali e politiche nella democrazia avanzata. Una tesi proposta con altre sfumature anche da Marco Revelli⁷. In questo panorama, dunque, anche il partito può farsi network. Questo concetto di "Network Party" che Viviani propone non è del tutto nuovo, e viene ancor più approfondito in un recente saggio dello studioso Paolo Gerbaudo⁸ che parla – appunto – di partito come piattaforma che unisce vari livelli di azione e trova, sostanzialmente, soluzioni spesso differenti per mobilitare i militanti e coordinare i vertici.

⁶ Lorenzo Viviani, *Sociologia dei partiti: leader e organizzazioni politiche nelle società contemporanee*, Carocci, Roma 2015.

⁷ Marco Revelli, *Finale di partito*, Einaudi, Torino 2013.

⁸ Paolo Gerbaudo, *The Digital Party: Political Organisation and Online Democracy*, Pluto Press, London 2018.

Ma, oltre questi esempi circoscritti a realtà nazionali, c'è qualcosa di più trasversale e profondo che si muove nel mondo in questo momento. E non mi riferisco soltanto ai molti movimenti neofascisti e della destra estremista in Occidente o alle varie compagini organizzate del fondamentalismo islamico in Medio Oriente e in giro per il resto del mondo, realtà che hanno rifondato le loro strutture non certo su piattaforme informatiche dedicate ma direttamente nel gorgo dei social, in particolare Facebook e Twitter. Per esigenze di budget prima di tutto, ma anche per una propensione all'interazione diretta, non mediata: non soltanto veicolando idee e obiettivi, bensì configurando in molti casi delle vere e proprie strutture organizzate, spesso verticistiche, in grado di operare su degli input che dal centro si propagano verso le articolazioni periferiche. Un approccio corsaro, ai limiti dell'hacking, sulla cui efficacia però vale la pena interrogarsi.

Molte sono le riflessioni di contesto sull'utilizzo dei social come strumenti di organizzazione politica, o anche spirituale.

Ad esempio Benedetto XVI nel 2013, in occasione della Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, scriveva nel suo messaggio di saluto: «Questi spazi, quando sono valorizzati bene e con equilibrio, contribuiscono a favorire forme di dialogo e di dibattito che, se realizzate con rispetto, attenzione per la privacy, responsabilità e dedizione alla verità, possono rafforzare i legami di unità tra le persone e promuovere efficacemente l'armonia della famiglia umana. Lo scambio di informazioni può diventare vera comunicazione, i collegamenti possono maturare in amicizia, le connessioni agevolare la comunione. Se i network sono chiamati a mettere in atto questa grande potenzialità, le persone che vi partecipano devono sforzarsi di essere autentiche, perché

in questi spazi non si condividono solamente idee e informazioni, ma in ultima istanza si comunica se stessi».

C'è invece chi, come recentemente il repubblicano statunitense Rick Crawford, sostiene che i social che usiamo oggi non incoraggino nelle democrazie sviluppate il tipo di confronto utile a determinare una rappresentanza consapevole ed esperienze di buon governo. A suo modo di vedere, e a giudizio di tanti altri, i social non sono ovviamente piattaforme “neutre”, ma fortemente orientate al profitto e quello che ci viaggia sopra viene in qualche modo distorto dalla lente deformante del mercato, compromettendone l'essenza. Questo punto è certamente nodale: la sovrapposizione fra cittadino-elettore-consumatore è un tutt'uno con il quale è impossibile non fare i conti. Ed è qui che arriviamo un po' al cuore di questa breve riflessione.

Quando pensate alla vittoria di Donald Trump negli USA, al passato protagonismo di Sarah Palin, all'Ukip di Farage, all'affermazione della Brexit, a cosa sta diventando Orban in Ungheria, alla crescita inarrestabile del consenso di Salvini e al suo sodalizio con i 5 Stelle, al nuovo corso del Front National, al compiacimento di Putin, vedete delle analogie, una sorta di disegno comune? Se qualcuno vi dicesse che dietro alcune strategie comunicative, organizzative, elettorali di queste realtà c'è la stessa persona che ha fondato Cambridge Analytica, diretto per anni il sito di estrema destra Breitbart News, alimentato, ispirato e coordinato la crescita del movimento alt-right portandolo da “4chan” alla Casa Bianca, vi risulterebbe difficile crederci? Penso di no, perché probabilmente è qualcosa che già sapete, qualcuno di cui avete già sentito parlare.

Lui, Steve Bannon.

Voglio subito essere chiaro sul fatto che non saranno illustrate qui illazioni inerenti a cospirazioni, teorie del com-

plotto, speculazioni sul campione mondiale del variegato fronte anti-Soros insieme ad altre amenità di questo genere. Allo stesso tempo, è davvero importante avere la consapevolezza che quest'uomo incarna oggi più di ogni altro il simbolo, la summa dei tanti in giro per il mondo che in questi anni hanno imparato anche grazie a lui a tradurre gli umori, i gusti, i pregiudizi e le paure della gente comune in consenso politico. Lo hanno fatto in modo cinico, scientifico, predefinito, professionale, e – per quanto risulti doloroso ammetterlo – lo hanno fatto bene. Lo hanno fatto acquisendo illegalmente milioni di dati personali, usando degli algoritmi per interpretarli, creando delle false notizie per orientare l'opinione pubblica, utilizzando *bot* che a migliaia, simultaneamente, possono condividere un tweet o mandare “in crash” un server.

Lo hanno fatto, questo è importante, ripetendo ossessivamente per anni concetti semplici che si sono radicati saldamente nella mente delle persone.

Quello di un fronte internazionale antisovranista, anti-élites, misogino, razzista, xenofobo e antislamista non soltanto non è una fantasia maldestra, ma è un disegno politico che oggi ha anche un nome, The Movement, a cui anche Matteo Salvini ad esempio ha già aderito. Lo scopo è ovviamente quello di far prevalere ovunque sia possibile forze populiste, sovraniste e nazionaliste in alternativa alle vecchie élite. Sull'Italia in particolare si sta giocando una scommessa specifica, come il Paese che potrebbe rappresentare una testa d'ariete nello sfondamento delle compagini tradizionali alle prossime elezioni europee che si terranno nella primavera del 2019.

Non è oggetto di rilevanti approfondimenti mediatici, ma molti dati ci dicono che all'opera ci sono già fondi, investimenti, strategie, intelligenze, professionalità, infrastrutture, gruppi organizzati di persone. Alcuni esperti del settore sti-

mano che questa scadenza elettorale potrebbe trasformarsi nella più grande battaglia digitale che si sia mai svolta nel pianeta. In gioco ci sono interessi giganteschi, lo spostamento di equilibri dirimenti negli assetti globali.

Di fronte a tutto questo, la sinistra storicamente intesa, le forze progressiste e democratiche di questo Paese e dell'Occidente arrivano con un forte ritardo politico e culturale, e tuttavia hanno l'obbligo politico e morale di non restare a guardare. L'Europa che abbiamo oggi di fronte è un'Europa che va radicalmente cambiata, ma che deve essere salvata. Dal suo destino dipende la vita di milioni di persone, il mantenimento della pace nel nostro continente e molti equilibri geopolitici in giro per il mondo. Quella che siamo chiamati a combattere è una vera e propria resistenza, questa volta non più sulle montagne ma, almeno per il momento, davanti allo schermo di un pc. Partiamo con un grande svantaggio in termini di mezzi, capacità e consapevolezza, e soprattutto con il vento contrario della storia. Ciò nonostante la battaglia da ingaggiare è di vitale importanza. E deve essere vinta. Sta certamente a ciascuno di noi impegnare energie in questo senso, ma con ogni probabilità questo non sarà sufficiente. Per fronteggiare la marea montante c'è bisogno di un fronte transnazionale abbastanza ampio, consapevole e sofisticato da poter tenere testa a chi gioca sporco. Dovunque andremo, qualunque sia la direzione in cui muoveranno i nostri passi, questa dovrà essere sempre avvertita come una priorità. Vincere oggi una battaglia contro la destra xenofoba e populista in Italia, in Europa e nel mondo significa non concederle spazio ovunque. A partire dal luogo che ogni giorno frequentiamo di più: la rete.

SUSSIDIARIETÀ
Anita Pirovano

Milano 30 maggio 2011, esterno giorno. Sembra estate invece è proprio primavera. Sembra passato un secolo invece non son nemmeno dieci anni.

In piazza Duomo Giuliano Pisapia neoeletto fa una richiesta insolita alla città che lo ha scelto: «Non lasciatemi solo. Insieme siamo fortissimi». In quella frase c'è la sintesi di una campagna elettorale durata più di un anno e che ha esondato da subito il confine del ceto politico e dei militanti del centrosinistra.

L'appello del “sindaco gentile” arrivava al traguardo della contesa elettorale, a dire che la chiamata all'azione collettiva che aveva coinvolto larghi settori della città spesso nemmeno comunicanti tra loro non era stata una parentesi, anzi doveva divenire il metodo del governo negli anni a venire così da rifuggire la “comfort zone” del Palazzo e della buona amministrazione. Naturalmente non sempre ci si è riusciti fino in fondo, ma questa era l'ambizione da cui ci si muoveva e che si è provato a realizzare.

Nel gennaio 2019, invece, Beppe Sala dichiara: «Senza immigrati la città si ferma».

Lo fa proprio mentre nell'opinione pubblica la problematizzazione e la strumentalizzazione in negativo del fenomeno migratorio si fa sempre più feroce e spregiudicata. Il sindaco rivendica il 19% di presenza di cittadini immigrati (contro il quasi 9% nazionale) come una leva imprescindibile dello sviluppo economico.

In questa visione è, naturalmente, implicito che l'accoglienza di chi fugge dalla guerra o dalle povertà sia un dovere ma c'è soprattutto l'idea che l'inclusione diventi per Milano un elemento di forza che concorre a renderla innovativa e attrattiva. Addirittura chi viene oggi considerato un "fardello", quando non un capro espiatorio, può e deve essere risorsa per il presente di una città che guarda con curiosità al futuro e si fa ponte con l'Europa pur non essendo capitale.

Milano che ha accolto decine e decine di migliaia di persone al famoso "mezzanino" della Stazione Centrale e quella del Pil che cresce in modo significativamente più alto del resto del Paese sono la stessa città.

Otto anni, due sindaci diversi per biografie e profilo hanno accompagnato questo processo di cambiamento e apertura controvento che non è materia da scienziati politici ma prassi concreta e quotidiana che coinvolge una larga parte della città (non tutta, vedremo poi!) nelle sue varie articolazioni.

Senza voler essere celebrativa vorrei accompagnare il lettore in alcuni dei luoghi che più permettono di cogliere quanto sto cercando di argomentare: la convinzione che a Milano sia in corso una profonda trasformazione non della città ma con la città e che questo avvenga grazie alla sinergia tra quanto rimasto dei vecchi corpi intermedi e un nuovo reticolo tutto ancora da studiare e da indagare ma che funziona da sinapsi connettiva e di organizzazione.

Cominciamo dalla periferia, anzi da una tra le periferie, proprio per sottolineare che parliamo di un processo "in progress" che non ha risolto le contraddizioni e le disuguaglianze tipiche di un contesto urbano contemporaneo e che anzi si trova a doverne affrontare di nuove.

La Casa della Carità collocata nel profondo Est della città tra la citatissima via Padova e il nuovo, si fa per dire, quartiere Adriano (una delle tante incompiute della recente ur-

banizzazione su cui si sta finalmente intervenendo in modo strutturale nonostante le promesse mancate dei governi più o meno recenti).

La Casa è un luogo e uno spazio fortemente voluto dal Cardinal Martini prima che lasciasse la città e il suo incarico, un dono perché diventasse la casa degli ultimi che potessero trovarvi un supporto gratuito e dignitoso. È anche una fondazione alla cui presidenza ci sono il vescovo e il sindaco della città, a rendere l'idea dell'incontro tra due poteri diversi e non necessariamente sinergici.

Oggi la Casa è un porto sicuro per chi rischia di rimanere escluso addirittura dal sistema dell'accoglienza. Siamo alla frontiera della frontiera dove la migrazione incontra la malattia psichiatrica, dove il diritto all'ospitalità non "scade" sulla base di una statistica dei risultati attesi e dove capita di andare e ritornare, perché succede spesso di inciampare ma non possono esaurirsi le occasioni di riscatto. È interessante segnalare come una delle principali fonti di entrata per la fondazione non siano i fondi pubblici ma il *fundraising*, poi che da qui ha preso il via la campagna di iniziativa popolare "ero straniero, l'umanità che fa bene", infine che ci sia una grande attenzione a rendere la Casa fruibile anche da chi abita il quartiere, in particolare dalla popolazione anziana per età e per residenza, quella che di solito finisce più facilmente nella rete di chi soffia sulla "guerra tra i poveri".

All'estremo opposto della città, verso Ovest in fondo a via Novara dove la città finisce e anche i mezzi pubblici fanno capolinea, in linea d'aria non lontano dalla zona Expo, incontriamo un'impresa culturale dal nome evocativo soprattutto in Pianura Padana: Mare Culturale Urbano. Qui si produce cultura di livello europeo e si sperimenta l'economia come occasione di rigenerazione di un territorio e di una generazione. Performance teatrali, musica sperimentale, attività per i bambini, liscio ed eventi di makers, coworking

e ristorazione. Il tutto contestuale ad una bella esperienza di *cobousing* che non per nulla si chiama Cenni di cambiamento.

Una vecchia cascina in decadenza da cui parte una sfida culturale. Uno spazio pubblico in concessione a un soggetto privato con un importante investimento sostenuto anche dalla rete pubblica e privata del mitico welfare ambrosiano. Tutto qui ci interroga sul confine tra profit e no profit, su pubblico e privato, su imprenditoria giovanile e le cosiddette startup. Senza retorica ma ben piantati in un progetto di ridefinizione del quartiere come ambito di prossimità e inclusione senza che diventi cesura. A Mare trovi il pranzo di vicinato e poi la stessa sera il live di musicisti che si esibiscono per la prima volta in Italia. In altri tempi l'avremmo definita glocalizzazione. Fa riflettere poi sul concetto di “periferie” spesso declinato semplicemente come un non luogo o come il luogo delle assenze, del vorrei ma non posso. Qui ci si prova o, forse, verrebbe addirittura da dire “non esiste provare. Fare o non fare”.

Facciamo qualche altro chilometro verso Nord per arrivare a Dergano, che nell'epoca delle fabbriche era una subordinata della Bovisa operaia e produttiva (attualmente sede del Politecnico di Milano) mentre oggi scopre una sua identità autonoma come quartiere residenziale in particolare per le nuove famiglie. Negozi vecchi e nuovi. Un tessuto sociale in evoluzione. Qui si realizza il primo esperimento di urbanistica tattica in Italia quando, nell'autunno del 2018, un brutto parcheggio si trasforma in una nuova piazza pedonale progettata insieme ai residenti. Con relative assemblee e polemiche. Tavoli da ping pong, qualche piccola piantina che crescerà lentamente, panchine, null'altro. Un posto in cui sostare e socializzare per riscoprire la Piazza com'era nel secolo scorso: spazio di agibilità e dinamismo. Un non luogo trasformato in “luogo” con tanto di iniziative spon-

tanee come il signore che “piazza in mezzo alla piazza” un banchetto per prestare gratuitamente i suoi libri a chi li voglia leggere. Il progetto è costato poche decine di migliaia di euro finanziati dalla fondazione Bloomberg e rende bene l’idea che i luoghi non siano mero sfondo per migliorare la coesione e rigenerare i legami sociali ma siano parte protagonista e necessaria. In un’epoca in cui il decoro urbano diventa pretesto per allontanamenti a colpi di daspo di chi vive condizioni di disagio, servono azioni come questa, anche piccole, per ridefinire le politiche per la sicurezza e la convivenza.

E infine arriviamo a Santeria Social Club: un inciso per una esperienza imprenditoriale nata nella rete dei circoli Arci per arrivare – non senza soluzione di continuità – a trasformare un vecchio concessionario di auto sulla circonvallazione (ora andiamo verso sud) in uno spazio di ristorazione, bar, concerti, coworking, mostre, dibattiti culturali e talvolta propriamente politici (se ha senso questa distinzione tra i dibattiti che in ogni caso non vuole suonare gerarchica) come ad esempio, pochi mesi fa, un confronto/intervista tra Marracash e Beppe Sala. Cultura, posti di lavoro, intrattenimento realizzati in uno spazio demaniale con investimenti e rischio di impresa tutto sulle spalle di chi ha deciso di investire su di sé e sulla città.

Quasi a ricordarci la durezza delle contraddizioni, basta attraversare la strada per essere davanti a Pane Quotidiano, organizzazione laica nata nel 1898 che ha come compito quello di distribuire, ogni giorno, cibo e generi di necessità a «chiunque si presenti presso le proprie sedi e versi in stato di bisogno e vulnerabilità, senza alcun tipo di distinzione».

Avrei potuto citare tanto altro e tanti altri passando per i giardini condivisi e le social street, gli spazi di autorganizzazione storici in città come il Leoncavallo o quelli recenti come Macao, entrambi impegnati in un difficile dialogo

in città per essere oltreché conosciuti anche riconosciuti dall'amministrazione come beni comuni. C'è chi lavora per una città con meno auto e mette la sveglia alle sette per accompagnare i bambini a scuola col Massa marmocchi (una versione mattiniera della critical mass). Oppure avrei potuto raccontare la ricchezza dell'associazionismo e dell'impresa sociale che anima contesti difficilissimi come possono essere solo quelli di restrizione della libertà personale, ci sono poi i beni confiscati alle mafie, il ruolo delle università milanesi oppure le innovazioni che vedono protagonista la cooperazione sociale. Credo che ora sia utile però provare a riflettere di questi luoghi oltre i loro elementi distintivi, per ragionare cosa li renda simili e parte di un processo di cambiamento unitario.

Torniamo quindi al monito del 2011, non si è trattato e non si tratta semplicemente di “tirare la giacchetta a un sindaco” laddove necessario, ma di compartecipare a un processo di trasformazione della città e dell'amministrazione pubblica in una fase storica in cui prevale piuttosto il ritiro nella dimensione privata, la sfiducia nei confronti delle istituzioni, la diffidenza quando non l'indifferenza nei confronti del vicino di casa, in una parola l'avanzata della tensione sovranista nel nostro Paese. Chi scrive non vuole certo intendere che Milano sia fatta salva da questa deriva o che non la riguardi ma che più semplicemente a Milano c'è anche altro e che questo “altro” è divenuto linfa vitale per un processo di trasformazione che ha saputo unire alcune caratteristiche specifiche – dal pragmatismo alla capacità innovativa – in una missione comune di trasformazione.

Mentre da un lato anche a Milano i corpi intermedi tradizionali – a partire dai partiti della sinistra – hanno conosciuto il processo di vaporizzazione e perdita di rappresentanza prodotto dalle trasformazioni economiche e sociali del Paese, la positiva azione della politica ha saputo incontrare

una rinnovata forma di partecipazione alla vita democratica ed economica. Ed a sua volta ne è stata profondamente condizionata anche nella ridefinizione della geografia della città che ora ha nuovi e diversi punti di snodo.

Quindi siamo qui. Una città che è oggi straordinariamente attrattiva nonostante, ad esempio, abbia il costo della vita più alto del Paese e una qualità dell'aria per nulla invidiabile. Una città che cresce.

Non c'è indicatore, statistica, dato empirico che smentisca queste affermazioni. I dati di Pil rimangono in crescita maggiore rispetto al dato nazionale e pongono l'area metropolitana di Milano come la quarta area a livello europeo dopo Parigi, Londra e la regione tedesca della Ruhr, il numero di turisti è in continua crescita, i dati demografici ci raccontano di una età media passata dai 45,8 anni del 2013 ai 45 del 2018 o dell'indice di vecchiaia (rapporto over 65/giovani) sceso negli stessi anni da 195 a 177.

Una città, quindi, che aumenta le sue presenze giovanili ovvero di quella parte maggiormente proattiva della società.

Una città in cui l'ascensore sociale non è bloccato come nel resto d'Italia e che cresce coi processi migratori come è facile capire da alcuni dati: nell'area milanese il 25% dei titolari di imprese individuali è nato fuori dai confini europei, la percentuale di stranieri regolarmente occupati è del 70% – ben 10 punti sopra alla media nazionale – e, proprio Milano, è la prima città metropolitana per volume di denaro inviato all'estero (nel 2016 erano 535 milioni di euro).

Gli esempi qui richiamati non sono indicatori solo di piccole o grandi storie di successo individuale ma sono frutto e figli di una rete che coinvolge una larga parte della città. Senza fine è l'elenco di forme di attivismo civico magari legato a singoli episodi o battaglie, il 15% della popolazione over 14 è in qualche modo impegnato in attività di volontariato sociale, culturale, ambientale in una delle quasi settemila si-

gle di associazioni grandi e piccole presenti sul territorio. Competenze derivanti dal mondo delle professioni e delle università innervano questa rete associativa.

A questa rete si affianca – seppure impoverito – il patrimonio delle organizzazioni sociali, politiche e associative più tradizionali.

Quindi in una spirale positiva attrattività internazionale, reti sociali, attivismo, moderna imprenditoria, sistema formativo, politiche di inclusione generano sviluppo e maggior coesione sociale ovvero maggiori capacità di resistere alla crisi economica e ai processi di atomizzazione. Abbiamo praticato in questi anni una forma di sussidiarietà orizzontale aperta che ha permesso di cogliere risultati significativi.

Una forma, va detto, ben lontana dalla sussidiarietà for-migioniana incarnata dallo slogan “meno stato più mercato” o dal semplice trasferimento di funzioni e risorse dal pubblico al privato. Al contrario abbiamo teso a costruire modelli virtuosi basati sulle sinergie, su di un privato sociale capace di innovazione e ricerca non abdicando mai al ruolo del pubblico. Ruolo esercitato certo nell’indirizzare le scelte strategiche ma, soprattutto, rivendicando e praticando il ruolo di punto di riferimento ed equilibrio tra le varie realtà coinvolte e attive.

Tutto va bene quindi? No. Naturalmente Milano non è un’isola e molti segnali indicano la necessità di non potersi fermare e anzi chiamano a uno sforzo sempre più coraggioso di trasformazione, ascolto e coinvolgimento della città. Gli obiettivi raggiunti non bastano già più e ne servono di nuovi ancora più ambiziosi sapendo che Milano consuma e digerisce in fretta il suo passato anche recente. Inoltre, ci tornerò, la buona amministrazione non basta a trasformare la società.

Peraltro Milano genera e subisce nel bene e nel male tutti i processi politici culturali e sociali che attraversano il Paese

e, in particolare, il Nord. Questo potrebbe benissimo riverberare anche nel voto della stessa città che in tutti questi ha sempre – con più o meno margine – dato generosi contributi alle sorti elettorali del centrosinistra.

Quelli che ho in estrema sintesi provato a delineare sono i tratti di una esperienza politica e amministrativa che ha saputo mettere in sinergia e a valore le risorse diffuse in una città che nel 2011 era ripiegata su stessa, cinica, incattivita e incapace di sviluppare le proprie potenzialità.

Quando parlo di nuovi obiettivi rifletto proprio sulla necessità di ridefinire, ad esempio, un nuovo modello di welfare ambrosiano che ha sempre considerato come perno il lavoro e l'accesso al medesimo. In sostanza si è costituito come una sorta di accompagnamento verso l'occupazione stabile e la conseguente rete di protezione sociale generata dal sistema economico della città. Oppure penso al ruolo delle istituzioni pubbliche che, all'interno di una offerta culturale vastissima e prestigiosa rischiano di ridursi o di essere percepiti come enti patrocinatori di eventi decisi da altri. Potrei aggiungerne altri. Ma è qui che si arriva al punto nodale: esperienze positive di amministrazione e governo come appunto Milano o altre città grandi e piccole o perfino come la regione Lazio ora – e la Puglia prima all'inizio degli anni Duemila – sono fondamentali ma non bastano. Non bastano a risolvere o per lo meno affrontare alcune delle grandi questioni aperte oggi a partire dalle disuguaglianze che abitano la società.

Serve un progetto e un processo politico più ampio: di ambizione europea. Serve ingaggiare, ad esempio, una lotta politica e culturale contro la depauperizzazione del lavoro, per riaffermare il diritto a salari dignitosi e interrompere la spirale della precarietà. Serve riaprire un cantiere che abbia come fine la definizione di un programma che parli di tutti i diritti per tutti e per tutte: una declinazione plurale nei ge-

neri e nelle generazioni della politica e di conseguenza della società. Serve ricominciare una discussione seria sul diritto al reddito nell'epoca della riduzione del lavoro disponibile e dell'introduzione di una misura che viene impropriamente denominata reddito di cittadinanza. Serve un coraggioso e ampio progetto riformista e progressista che unisca le istanze più tradizionali della sinistra, dell'ambientalismo radicale e moderno con quelle dei settori più innovativi della società. Nell'approccio di Piazza Grande ho trovato quella volontà di uscire dai recinti (di partito, di ceto politico, di addetti ai lavori) per riconnettersi con tutte quelle energie positive che animano il nostro Paese.

Serve in poche parole ridare senso alla politica come ambiziosa impresa collettiva di trasformazione della società. Da Milano può venire un contributo che assume senso solo se integrato in un processo ben più ampio in cui non si parli di modelli da esportare né di metodi da eseguire come da bugiardo. Piuttosto serve un lavoro di lunga lena per imparare a conoscere la società per come è diventata e riconoscere, a valle di questo sforzo intellettuale e pratico insieme, nuove forme di rappresentanza, di idealità e di futuro perché come diceva il primo (o forse l'ultimo) dei gruppi indie italiani "rovistando tra i futuri più improbabili voglio solo futuri inverosimili".

NOTE BIOGRAFICHE

MASSIMILIANO SMERIGLIO, Coordinatore nazionale Piazza Grande.

MARTA BONAFONI, Consigliera regionale del Lazio.

AMEDEO CIACCHERI, Presidente Municipio VIII di Roma.

SILVANO FALOCCO, Economista ambientale.

FRANCESCO FERRARA, ex Deputato.

MASSIMILIANO FIORUCCI, Direttore del Dip. Scienze della Formazione Università Roma Tre.

MARCO FURFARO, Coordinatore nazionale Futura.

FRANCO GIORDANO, ex Deputato.

GIULIA LORENZON, Consigliera comunale Labico.

ENRICO PARISIO, Docente presso la Rome University of Fine Arts.

GIANLUCA PECIOLA, Casetta Rossa.

ANITA PIROVANO, Capogruppo di Milano Progressista, Comune di Milano.

MARIA PIA PIZZOLANTE, Portavoce di Tilt.

ENRICO SITTA, Blogger e social media strategist.

LIVIA TURCO, Presidente della Fondazione Nilde Iotti.

bordeauxedizioni.it
follow us



Finito di stampare nel mese di febbraio 2019
presso 360gradi – Roma